

TranScript

Traduzione e scrittura nel Medioevo europeo

Vol. 3 Ottobre 2024

e-ISSN 2785-5708



Edizioni
Ca' Foscari

e-ISSN 2785-5708

TranScript

Traduzione e scrittura nel Medioevo europeo

Direttore
Eugenio Burgio

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

Fondazione Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246, 30123 Venezia

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/transcript/>

TranScript

Traduzione e scrittura nel Medioevo europeo

Rivista annuale

Direzione scientifica Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vice direttori Alvise Andreose (Università degli Studi di Udine, Italia) Nadia Cannata (Sapienza Università di Roma, Italia) Chiara Concina (Università degli Studi di Verona, Italia) Elisa Guadagnini (Istituto di Linguistica computazionale «Antonio Zampolli» – CNR, Italia) Antonio Montefusco (Université de Lorraine, Nancy, France) Maddalena Signorini (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Comitato scientifico Étienne Anheim (École des Hautes Études en Sciences Sociales, CRH/EHESS, France) Peter Burke (University of Cambridge, UK) Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Valerio Cappozzo (University of Mississippi, USA) Mattia Cavagna (Université Catholique de Louvain, Belgique) Alejandro Coroleu Lletget (ICREA-Universitat Autònoma de Barcelona, España) Marco Corsi (Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia) Claudio Galderisi (Université de Poitiers, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, CESC, France) Francisco M. Gimeno Blay (Universitat de València, España) Ana Gómez Rabal (Institut Milà i Fontanals, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, España) Benoît Grévin (Centre National de la Recherche Scientifique, CNRS, France) Cristiano Lorenzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandra Petrina (Università degli Studi di Padova, Italia) Pavlína Rychterová (Institut für Mittelalterforschung der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, IMAFO, Österreich) Xavier-Laurent Salvador (Université Paris 13, France) Margaret J.M. Sönmez (Middle Eastern Technical University, METU, Ankara, Turkey) Lorenzo Tomasini (Université de Lausanne, UNIL, Suisse) Giulio Vaccaro (Istituto di Storia dell'Europa mediterranea – CNR, Italia) Fabio Zinelli (École Pratique des Hautes Études, EPHE/PSL, France) Alessandro Zironi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia)

Comitato di redazione Samuela Simion (capo-redattore) (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Sara Bischetti (Biblioteca Generale Carmelitana, Roma, Italia) Maria Conte (FEF, Fondazione Enzo Franceschini onlus, Firenze, Italia) Agnese Macchiarelli (Bergische Universität Wuppertal, Deutschland; Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Irene Reginato (Università degli Studi di Udine, Italia) Gaia Tomazzoli (Sapienza Università di Roma, Italia)

Direttore responsabile Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e Redazione Università Ca' Foscari Venezia | Dipartimento di Studi Umanistici | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | transcript_editor@unive.it

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2024 Università Ca' Foscari Venezia

© 2024 Edizioni Ca' Foscari for the present edition



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Editoriale	5
Lista delle abbreviazioni	7
Tradizione e traduzione: il <i>De Pallio</i> di Tertulliano Alessandro Campus	9
La <i>Chronica</i> di Iacopo d'Acqui e il <i>Devisement dou Monde</i> di Marco Polo: una prima ricognizione Marcello Bolognari	21
Le implicazioni testuali di Tommaso d'Aquino nell'opera latina e volgare di Iacopo Passavanti Agnese Macchiarelli	69
<i>Le livre de missire Marc Paul</i>: caratteristiche testuali e strategie traduttive Laura Tomasi	103
I frammenti del <i>Livre des merveilles du monde</i> di Jean de Mandeville del manoscritto It. VI 208 (5881) della Biblioteca Nazionale Marciana Martina Petrin	139



Editoriale

Con questo numero *TranScript* modifica la sua periodicità: abbandona il ritmo semestrale e adotta la soluzione del volume annuale. La scelta ha motivazioni puramente pratiche e interne, legate ai flussi di lavoro necessari per produrre puntualmente ogni uscita con una qualità che non sia intaccata dall'urgenza delle scadenze richieste dagli strumenti bibliografici di valutazione. Restano immutate le ragioni intellettuali che ci hanno spinto a dare vita alla rivista, e la nostra volontà di lavorare per garantire a quest'ultima vitalità e autorevolezza.

La Direzione Scientifica

Alvise Andreose, Eugenio Burgio, Nadia Cannata, Chiara Concina,
Elisa Guadagnini, Antonio Montefusco, Maddalena Signorini

Lista delle abbreviazioni

AsPr	Archivio di Stato di Parma
Belluno, BLol	Belluno, Biblioteca Lolliniana (Seminario Gregoriano)
Chatsworth, LC	Chatsworth, Lismore Castle
Città del Vaticano, BAV	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
Firenze, BML	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Firenze, BNC	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
Firenze, BR	Firenze, Biblioteca Riccardiana
Foligno, BD	Foligno, Biblioteca Diocesana «Lodovico Jacobilli»
Jena, TUL	Jena, Thüringer Universitäts und Landesbibliothek
Lawrence, UK	Lawrence, University of Kansas
London, BL	London, British Library
Lucca, BS	Lucca, Biblioteca Statale (olim Governativa)
Luzern, ZH	Luzern, Zentral und Hochschulbibliothek
Mantova, BT	Mantova, Biblioteca Teresiana
Milano, BA	Milano, Biblioteca Ambrosiana
Milano, BT	Milano, Biblioteca Trivulziana
München, BS	München, Bayerische Staatsbibliothek
Napoli, BN	Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»
New York, PML	New York, Pierpont Morgan Library
Oxford, BL	Oxford, Bodleian Library
Padova, BCI	Biblioteca Civica
Parma, BP	Parma, Biblioteca Palatina
Pavia, BS	Pavia, Biblioteca del Seminario
Paris, AN	Paris, Archives Nationales
Paris, BA	Paris, Bibliothèque de l'Arsenal
Paris, BNF	Paris, Bibliothèque Nationale de France
Parma, BP	Parma, Biblioteca Palatina
Pavia, BS	Pavia, Biblioteca del Seminario Vescovile
Roma, BCas	Roma, Biblioteca Casanatense
Sevilla, BCC	Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina
Stockholm, KB	Stockholm, Kungliga Biblioteket
Torino, BNU	Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria
Venezia, BNM	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
Venezia, MCorrer	Venezia, Museo Correr
Wien, ÖN	Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Wolfenbüttel, HAB	Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek

Tradizione e traduzione: il *De Pallio* di Tertulliano

Alessandro Campus
Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Italia

Abstract In the short work *De Pallio* Tertullian reports the Christian use of the *pallium* to the Carthaginian tradition, showing how the construction of Christian identity is also based on pre-Roman tradition. The autoethnography that Tertullian carries out in this treatise shows how he tries to insert the new religion within the North African cultural heritage, reevaluating the ancient non-Roman traditions, within the framework of the cultural rearrangement of the post-Punic identity horizon. Finding a new meaning to one's life means reformulating one's identity in dialectical terms. In the chronological scansion of anamnesis, diagnosis, prognosis, that is, of past, present, future, there is no doubt that the negotiation between the different moments serves to structure identity.

Keywords Tertullian. *De Pallio*. Translation. Tradition. Post-Punic civilization.



Peer review

Submitted 2023-03-27
Accepted 2024-05-15
Published 2024-12-18

Open access

© 2024 Campus |  4.0



Citation Campus, A. (2024). "Tradizione e traduzione: il *De Pallio* di Tertulliano". *TranScript*, 3, 9-20.

DOI 10.30687/TranScript/2785-5708/2024/01/001

Già da diverso tempo penso che siano da distinguere ‘ricordo’ e ‘memoria’;¹ seppur cosciente che i due termini hanno aree semantiche (quasi) sovrapponibili, ma con etimologie piuttosto diverse, uso questi due termini in modo diverso, per cercare di distinguere differenti momenti dell’elaborazione culturale, con il passaggio da una sfera personale ad un ambito più ampiamente culturale e condiviso. Con questa breve premessa, intendo col primo termine il singolo fatto o evento che torna alla mente, in modo più o meno causale, col secondo invece il racconto che si costruisce per legare i singoli frammenti del passato. Il ricordo, la memoria e la narrazione che li veicola non sono, non possono – e in un certo senso neanche devono – essere né oggettivi né, tanto meno, asettici.

Il racconto *Nel bosco*, del 1922, di Akutagawa Ryūnosuke² ricostruisce la cronaca di un episodio all’apparenza dalla trama piuttosto semplice: un uomo viene trovato morto, ucciso da una ferita al petto. La storia è raccontata riportando gli interrogatori dei vari testimoni e del presunto colpevole:

- deposizione di un taglialegna interrogato dal giudice inquirente
- deposizione di un monaco itinerante interrogato dal giudice inquirente;
- deposizione di un gendarme interrogato dal giudice inquirente;
- deposizione di un’anziana donna interrogata dal giudice inquirente;
- confessione di Tajōmaru;
- confessione di una donna arrivata al tempio di Kiyomizu;
- racconto dello spettro per bocca di una medium.

Le prime testimonianze sono simili tra loro, divergendo solo per pochi insignificanti particolari; invece, le due confessioni e il racconto dello spettro collimano, se non per l’aspetto più importante: l’identità del colpevole. Verità diverse, ma tutte ugualmente verità; verità soggettive, non oggettive, tanto che alla fine del racconto si arriva a dubitare anche della versione dello spettro della vittima.

La storia è questa: il racconto di avvenimenti, alla ricerca della più intima natura che li collega, attraverso le diverse testimonianze, anche nella possibilità che i testimoni non siano oggettivamente nel vero, ma solo soggettivamente. Lo storico – nell’accezione più ampia possibile, come studioso che affronta il passato – deve esercitare una doverosa critica delle fonti sia per arrivare alla ‘verità’, nel senso di una ricostruzione il più possibile attendibile, sia per dar conto dell’utilizzo ideologico che si è fatto di quegli episodi ricostruiti. Basti pensare a come la storiografia antica (e, per motivi nazionalistici e politici,

¹ Campus 2013; 2016, in particolare 199-201; 2017a.

² Cito dalla traduzione italiana: Akutagawa 2016, 3-14.

moderna) ha utilizzato figure sicuramente storiche, come Alessandro, Annibale, Cesare, per fondare elementi essenziali della cultura greca e della cultura romana.

Alcuni anni fa negli studi etnologici è stato ha introdotto il cosiddetto *Rashomon Effect*,³ dal titolo del film del regista giapponese Akira Kurosawa,⁴ tratto dai racconti di Akutagawa (1915; 1922). Il problema centrale è: perché nell'osservazione e nell'interpretazione delle culture gli antropologi non sono sempre d'accordo? Le possibilità che Karl G. Heider (1988) ipotizza sono le seguenti:

- Someone is wrong
- They are looking at different cultures or subcultures
- They are referring to the same culture at different times
- They are looking differently at the same culture
- What of different personalities of the ethnographers
- What of different value systems of ethnographers?
- What of different cultures of the ethnographers?
- What of other traits of the ethnographers?
- What of different theoretical orientations or research plans?
- What of the situation when the same ethnographer changes his or her interpretations over time?
- What of different lengths of time in the field?
- What of different knowledge of language, or knowledge of different languages?
- What of different degrees of rapport?
- What of different previous fieldwork?

Anche il lavoro di Heider si conclude con una domanda:

What do we need to know to resolve contradictions between ethnographers? And this, in turn, leads to the broader question of what we need to know to understand an ethnography – which in turn suggests what we need to include in our own ethnographies. (Heider 1988, 78)

Il problema, poi, si amplia se si considerano le due categorie di *emic* ed *etic*. Sintetizzando al massimo, con *emic* in antropologia si intende lo sguardo 'interno' alla cultura, dato da chi vi appartiene; *emic*, invece, è l'interpretazione 'esterna', data ad esempio dallo studioso che analizza il fenomeno culturale.⁵ Inoltre, l'osservazione *emic* è puntuale, su

³ Per la nascita e lo sviluppo di questo concetto, cf. Heider 1988; questo articolo ha avuto diverse risposte nei numeri del 1988 e del 1989 di *American Anthropologist*: si vedano, ad esempio, Freeman 1989, Rhoades 1989. Cf. anche Hama 1999 e Anderson 2016.

⁴ Su questo film cf., tra i tanti, Dalla Gassa 2012.

⁵ Una interessante discussione proprio sui termini *emic* e *etic* è in Headland, Pike, Harris 1990; in particolare, il volume riporta le posizioni di Kenneth Pike 1954 (che ha

una singola cultura, mentre l'interpretazione *etic* è generale e tende ad inserire le informazioni all'interno di un più ampio quadro teorico.⁶

In questo senso è significativo un breve trattato di Tertulliano, il *De pallio*: quest'opera, una sorta di auto-etnografia, è una difesa del *pallium*, che veniva criticato dai suoi concittadini. Così inizia:

1. Principes semper Africae, viri Carthaginienses, vetustate nobiles, novitate felices, gaudeo vos tam prosperos temporum, cum ita vacat ac iuvat habitus denotare. Pacis haec et annonae otia: ab imperio et a caelo bene est! Tamen et vobis habitus aliter olim: tunicae fuere, et quidem in fama de subteminis studio et luminis concilio et mensurae temperamento, quod neque trans crura prodigae, nec intra genua inverecundae nec brachiis parcae, nec manibus artae, sed nec cingulo sinus dividere expeditum, beatæ quadrata iustitia in viris stabant. Pallii extrinsecus habitus, et ipse quadrangulus, ab utroque laterum regestus et cervicibus circumstrictus in fibulae morsu, humeris acquiescebat. 2. Instar eius hodie Aesculapio iam vestro sacerdotium est. Sic et in proximo soror civitas vestiebat, et sicubi alibi in Africa Tyros. At cum saecularium sortium variavit urna et Romanis Deus maluit, soror quidem civitas suoapte arbitrio mutare properavit, ut adpulsum Scipionem ante iam de habitu salutasset, Romanum praecoca. Vobis vero post iniuriae beneficium, ut senium non fastigium exemptis, post Gracchi obscena omina et Lepidi violenta ludibria, post trinas Pompei aras et longas Caesaris moras, ubi moenia Statilius Taurus imposuit, sollemnia Sentius Saturninus enarravit, cum concordia iuvat, toga oblata est. Pro, quantum circummeavit, a Pelasgis ad Lydos, a Lydis ad Romanos, ut ab humeris sublimioris populi Carthaginienses complecteretur! 3. Exinde tunicam longiorem cinctu arbitrante suspenditis et pallii iam teretis redundantiam tabulata congregatione fulcitis, et si quid praeterea condicio vel dignitas vel temporalitas vestit, pallium tamen, generaliter vestrum immemores, etiam denotatis. Equidem haud miror prae documento superiore. Nam et arietem (non quem Laberius reciprocicornem ait, lanicute et testitrahum, sed trabes machina est quae muros frangere

introdotta i due termini negli studi nel 1954) e Marvin Harris, che usa questi due termini in un senso diverso rispetto a Pike; un'ulteriore analisi dei due concetti è in Pike 1993.

⁶ Cf. Edwards 2006, 478: «The emic view is the perspective of the insider, the native, and is concerned with the contrastive, patterned system within a universe of discourse – its subtleties, its secrets; the emic view is intuitive to the person who possesses it. The etic view of a unit, by contrast, is the perspective of the outsider who looks for universals and generalizations – its predictabilities and linear surface features; the etic view assembles 'facts' without, perhaps, the ability to discern their relevance or, indeed, their priority in a system. The emic view is the view we expect from a participant within a system; the etic view is the view we expect of the alien observer. Both vantage points yield valuable data, but the etic must derive its authority to speak knowledgeably from interaction, even mastery, of the emic».

militat) nemini unquam adhuc libratum illa dicitur Carthago, studiis asperrima belli,⁷ prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, commentata vim tormenti debile pecoris caput vindicantis. Cum tamen ultimant tempora patriae et aries iam Romanus in muros quondam suos audet, stupuere illico Carthaginenses ut novum extraneum ingenium. Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!⁸ Sic denique nec pallium agnoscitur.

1. Sempre primi dell'Africa, cittadini cartaginesi, nobili per l'antichità, felici la novità, godo che siate così ricchi di tempo, giacché avete modo e piacere di criticare i vestiti. Queste distrazioni oziose sono proprie della pace e del benessere: dipendono senz'altro dal governo e dal cielo! Così sta bene. Eppure, anche voi un tempo portavate un abito diverso: indossavate le tuniche e davvero famose per l'accuratezza del tessuto, per l'abbinamento dei colori, per la giustezza delle misure, giacché né troppo lunghe sulle gambe, né impudiche al di sopra delle ginocchia, né piccole per le braccia, né strette le mani, ma (non essendoci modo di dividere le pieghe con la cintura) felici, con proporzioni regolari, stavano addosso agli uomini. L'abito del pallio all'esterno, anch'esso quadrato, gettato all'indietro dai due lati e serrato al collo mediante l'allacciatura di una fibbia, riposava sulle spalle. 2. Simile a questo è il pallio che oggi indossano i sacerdoti di Esculapio, ormai vostro. Allo stesso modo si vestiva anche nella vicina città sorella [Utica] e là dove c'è in Africa qualunque colonia di Tiro. Ma quando l'urna delle sorti del mondo mutò e Dio rivolse la sua preferenza verso i Romani, allora la città sorella si affrettò a cambiare, per salutare anzitempo con il vestito l'approdo di Scipione [Emiliano], già matura per la romanità. A voi però dopo il beneficio dell'offesa, giacché sollevati dall'inerzia, non dal prestigio, dopo i funesti presagi di [Cajo] Gracco e i violenti oltraggi di [M. Emilio] Lepido, dopo i tre altari di Pompeo e i lunghi indugi di [Giulio] Cesare, quando Statilio Tauro eresse le mura e Senzio Saturnino pronunciò le solenni parole, allorché tornò utile la concordia, a voi fu offerta la toga. Ahimé quanto peregrinò, dai Pelasgi ai Lidi, dai Lidi ai Romani, per abbracciare i Cartaginesi dalle spalle del popolo più sublime 3. Da allora vi tirate su una tunica piuttosto lunga, ritenendo opportuno di regolarla con una cintura, e contenete la sovrabbondanza del pallio ormai tondeggiante con una serie di pieghe sovrapposte; e se la condizione, la dignità o le occasioni richiedono un qualche altro vestito, dimentichi del pallio interamente, persino lo criticate. Invero non mi stupisco, a causa di una testimonianza precedente.

⁷ Verg. *Aen.* 1.14.

⁸ Verg. *Aen.* 3.415.

Anche l'ariete, infatti (non quello che Laberio definisce 'curvicorne, villosa e strascicatesticoli', ma la macchina da guerra a forma di trave che serve a sfondare le mura), da nessuno vibrato sino ad allora, si dice che questa famosa Cartagine, 'fiera di passione guerriera',⁹ prima tra tutte l'abbia utilizzato come arma oscillante con un impeto pendolare, una volta compresa la forza di una macchina che si appropria della debole testa del montone. Ma quando il tempo volse al termine per la patria e l'ariete ormai romano osò attaccare le mura un tempo sue, i Cartaginesi se ne meravigliarono subito come di un'invenzione nuova e straniera. 'Tanto gran mutamento può il lento scorrere degli anni'.¹⁰ Così, insomma, neppure il pallio è riconosciuto.¹¹

I problemi interpretativi di questa opera sono molti (cf. Chapot 2013), ma è notevole che Tertulliano 'ricordi' il passato fenicio; stando all'autore, il pallio era l'abito originale fenicio, ora questo indumento è stato dimenticato. Il fatto è che, nella prospettiva di costruzione della cultura cristiana da parte sua, anche una veste può servire come elemento identitario:

Quid nunc, si et Romanitas omni salus nec honestis tamen modis ad Graios estis?

Perché ora, se anche la romanità rappresenta una salvezza per tutti, siete tuttavia dalla parte dei Greci per certe usanze non dignitose?

Dietro l'apparente situazione idilliaca - i Cartaginesi sono *principes Africae, nobiles e felices* - la situazione è più complessa. Infatti, *ab imperio et a caelo bene est*. D'altronde, scrive l'apologeta nella stessa opera:

Sed vanum iam antiquitas, quando curricula nostra coram. Quantum reformavit orbis saeculum istud! Quantum urbium aut produxit aut auxit aut reddidit praesentis imperii triplex virtus! Deo tot Augustis in unum favente, quot census transcripti, quot populi repurgati, quot ordines illustrati, quot barbari exclusi! Revera orbis cultissimum huius imperii rus est - eradicato omni aconito hostilitatis et cacto et rubo subdolae familiaritatis - consultus et amoenus super Alcinoi pometum et Midae rosetum. Laudans igitur orbem mutantem, quid denotas hominem?

⁹ Verg. *Aen.* 1.14.

¹⁰ Verg. *Aen.* 3.415.

¹¹ L'edizione di Capone 2012, qui utilizzata, segue a propria volta Turcan 2007, con minime variazioni; si veda anche il commento di Hunink 2005.

Ma vana è ormai l'antichità, quando abbiamo sotto gli occhi le nostre corse. Quanta parte del mondo ha riformato codesta età! Quante città o ha prodotto o ha accresciuto o ha ricostruito il triplice valore del presente impero! Ora che Dio sostiene tanti Augusti in una volta sola, quanti censi sono stati registrati, quanti popoli ripuliti, quanti ordini resi illustri, quanti barbari respinti! Veramente il mondo è la campagna ben coltivata di questo impero – sradicato ogni aconito di ostilità e il cacto e il rovo della subdola amicizia – meglio progettato e più ameno del giardino di Alcino e del rosetto di Mida. Dunque, se lodi i mutamenti del mondo, perché critichi quelli dell'uomo?

L'impero, in fondo, è un baluardo contro i barbari, un modo per vivere più serenamente.¹² Quindi, l'idea di Tertulliano diventa una possibilità di preparare una concezione, una visione del cristiano che da una parte sia tangibilmente legata al passato, dall'altra sia una proiezione per il futuro. In questo continuo plasmare l'identità, ogni elemento può esser utile per affermare sé stessi con un costante confronto tra culture. La cultura cristiana, in particolare la cultura cristiana del Nord Africa, cerca di spostare la propria crisi identitaria scegliendo di andar oltre la cultura romana: in questo modo, il cristiano – il cristiano che vive prima del 313 – si svincola da un passato talvolta difficile, sostenendo quindi la diversità del cristianesimo. Non sarà un caso, rimanendo al *De pallio*, che Tertulliano ricollegli un certo abbigliamento a quello dei sacerdoti di Esculapio, oppure che ricordi il culto di Ercole tra i suoi concittadini.¹³ Questa breve opera si pone, a mio parere, proprio nell'alveo della scrittura di una tradizione cristiana che deve ancora essere costruita quasi per intero.

Il riferimento a Esculapio proprio all'inizio dell'opera riporta proprio all'ambiente non solo genericamente non cristiano, ma più specificamente punico. Infatti, il dio fenicio-punico Ešmun, divinità protettrice di Sidone, è stato interpretato (tradotto) nel mondo romano come Esculapio.¹⁴ In questo senso è ad esempio esplicita un'iscrizione sarda proveniente da S. Nicolò Gerrei.¹⁵

¹² Sull'opinione di Tertulliano sull'impero, cf. Fredouille 1984.

¹³ Tert., *Ad pallium* 4.3 *Turpius adhuc libido virum cultu transfiguravit quam aliqua materna formido, tametsi adoratur a vobis qui erubescendus est, ille scytalosagittipelliger, qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu compensavi* (La libidine trasformò l'eroe nell'abito in modo ancora più turpe di qualche preoccupazione materna, benché da voi sia adorato colui di cui dovrete arrossire, quel 'clavardipelligero', il quale compensò con un abito femminile tutto il patrimonio del suo epiteto).

¹⁴ Sull'*interpretatio* romana di Ešmun, cf. Cadotte 2007, 165-200.

¹⁵ *ICO* Sard. 9 = *KAI* 66; su questa iscrizione, cf. Campus 2017b, con bibliografia ultima.

1. Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus) Aescolapio Merre donum dedit lubens
2. merito merente
1. Ἀσκληπίωι Μηρρη ἀνάθημα βωμὸν ἔστιη-
2. σε Κλέων ὁ ἐπὶ τῶν ἁλῶν κατὰ πρόσταγμα
1. L'DN L'ŠMN M'RḤ MZBḤ NḤŠT MŠKL LṬRM M'T 100 'Š NDR 'KLYN ŠḤSGM 'Š BMMLHT ŠM[']
2. [Q]L' RPY' BŠT ŠPTM ḤMLKT W'BD'ŠMN BN ḤMLN
1. Al signore Ešmun M'RḤ altare di bronzo del peso di cento 100 libbre che ha dedicato 'KLYN servo (?) dei ḤSGM che (sovrintende) alle saline (?). Ha ascolta[to]
2. la sua [vo]ce, lo ha guarito; nell'anno dei sufeti ḤMLKT e 'BD'ŠMN figlio di ḤMLN

Come si può leggere, nei tre testi il dio cui Cleone fa la propria dedica è chiamato *Asklepios* in greco, *Aesculapius* in latino ed *Ešmun* in fenicio. Poi, il culto di *Ešmun* è attestato a Cartagine in una iscrizione nel quale è citato un sacerdote (CIS I, 245):¹⁶

1. LRBT LTNT PN B'L WL
2. 'DN LB'L ḤMN 'Š ND
3. R 'BDMLQRT KHN 'Š
4. MN 'ŠTRT BN BDMLQRT
1. Alla signora a Tanit volto di (o 'che sta di fronte a') Ba'al e al
2. signore a Ba'al Ḥammon (voto) che ha vota-
3. to 'BDMLQRT sacerdote di Eš-
4. mun 'Aštar figlio di BDMLQRT

Proprio il ricordo dell'abito dei sacerdoti di questo dio all'inizio del *De pallio* (1.2 *Instar eius hodie Aesculapio iam vestro sacerdotium est*) mi

¹⁶ Vedi anche l'iscrizione CIS I, 252, nella quale sembra citato un addetto al tempio di Ešmun:

1. LR[BT LTNT PN B'L W]
2. L'DN L B['L ḤMN 'Š]
3. NDR YḤ[---]'[--- BN 'B]
4. D'ZZ 'BD BT [ŠM]
5. N TŠM' QL'
1. Alla si[gnora a Tanit volto di (o 'che sta di fronte a') Ba'al e]
2. al signore a Ba['al Ḥammon (voto) che]
3. ha votato YḤ[---]'[--- figlio di 'B-]
4. D'ZZ servo del tempio di E[šmu-]
5. n ascolti la sua voce

pare possa richiamare il passo de *La Passione di Perpetua e Felicità*, nel quale si dice che i martiri furono costretti ad entrare nell'arena vestiti da sacerdoti di Saturno, le martiri come sacerdotesse di Cerere (18,1):

Et cum ducti essent in portam et cogerentur habitum induere, viri quidem sacerdotum Saturni, feminae vero sacratarum Cereri, generosa illa in finem usque constantia repugnavit.

E una volta condotti alla porta, lì si voleva costringere ad indossare degli abiti, per gli uomini quelli dei sacerdoti di Saturno e per le donne quelli delle addette al culto di Cerere. (ed. Formisano 2008)

Nonostante tutto, nonostante le difficoltà, nonostante le persecuzioni, in Tertulliano vediamo uno dei fattori fondamentali della resilienza, la possibilità di vedere un futuro, riuscendo a rimodulare il proprio orizzonte.

Mutuando il lessico ancora una volta dagli studi psicologici, possiamo parlare di *recovery*:

recovery is described as a deeply personal, unique process of changing one's attitudes, values, feelings, goals, skills, and/or roles. It is a way of living a satisfying, hopeful, and contributing life even with limitations caused by illness. Recovery involves the development of new meaning and purpose in one's life as one grows beyond the catastrophic effects of mental illness. (Anthony 1993, 13)

Anche qui, sostituendo nel testo appena citato ai termini psicologici/psichiatrici i termini storici, si può avere un quadro della risistemazione culturale dell'orizzonte identitario postpunico. Trovare un nuovo significato alla propria vita significa, tra l'altro, riformulare in termini dialettici la propria identità. Nella scansione cronologica di anamnesi, diagnosi, prognosi, cioè di passato, presente, futuro, non c'è dubbio che la negoziazione tra i diversi momenti serva a strutturare sé stessi.

Detto in termini culturali, si tratta della stessa catena formata da ricordi, memoria tradizione. I ricordi, i frammenti del passato, sono ricuciti insieme dalla memoria, che dà coerenza al passato all'interno di uno schema armonico; questo schema, una volta inserito all'interno della struttura della cultura, può entrare a far parte della tradizione, che serve a proiettare il passato - vero o falso che sia - verso il futuro.

La forza della resilienza di Tertulliano si basa proprio su questo: sulla possibilità di inserire il passato fenicio-punico all'interno del presente postpunico.

Sigle e abbreviazioni

ICO = Amadasi Guzzo, M.G. (1967). *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*. Roma: Università di Roma, Istituto di Studi del Vicino Oriente.

KAI = Donner, H.; Röllig, W. (1966-2002). *Kanaanäische und Aramäische Inschriften*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Bibliografia

Akutagawa, R. (1915). «Rashōmon». *Teikoku Bungaku*, novembre.

Akutagawa, R. (1922). «Yabu no Naka». *Shincho*, gennaio.

Akutagawa, R. (2016). *Rashōmon e altri racconti*. Con un saggio introduttivo di M. Haruki. Torino: Einaudi.

Anderson, R. (2016). «The Rashomon Effect and Communication». *Canadian Journal of Communication*, 41, 249-69.

Anthony, A. (1993). «Recovery from Mental Illness: The Guiding Vision of the Mental Health Service System in the 1990s». *Psychosocial Rehabilitation Journal*, 16(4), 11-23.

Cadotte, A. (2007). *La Romanisation des dieux: l'«interpretatio» romana en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*. Leiden; Boston: Brill.

Campus, A. (2012). «Costruire memoria e tradizione: il tofet». *Vicino Oriente*, 17, 135-52.

Campus, A. (2016). *Le scritture disegnano i paesaggi. Esempi fenicio-punici*. Tivoli: Tored.

Campus, A. (2017a). «Acque fenicie». *Thersites*, 5, 53-68.

Campus, A. (2017b). «Lettere fenicie, numeri greci». Inglese, A. (a cura di), *Epigrammata 4. L'uso dei numeri greci nelle iscrizioni = Atti del convegno di Roma* (Roma, 16-17 dicembre 2016). Tivoli: Tored, 91-116.

Capone, A. (2012). «De pallio». Capone, A. et al. (a cura di), *Tertulliano: Opere montaniste. Il velo delle vergini, Le uniche nozze, Il digiuno, Contro gli psichici, La pudicizia*. Roma: Città nuova, 363-419. Scrittori cristiani dell'Africa romana 4/2.

Chapot, F. (2013). «Tertullien, *De pallio*: le conflit des interprétations». *Revue des études latines*, 91, 191-210.

Dalla Gassa, M. (2012). *Kurosawa Akira Rashōmon*. Torino: Lindau.

Fredouille, J.C. (1984). «Tertullien et l'empire». *Recherches augustiniennes*, 19, 111-31.

Edwards, B.L. (2006). s.v. «Tagmemics». Brown, K. (ed.), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, vol. 12. Amsterdam: Elsevier Science, 477-80.

Formisano, M. (2008). *La passione di Perpetua e Felicità*. Milano: RCS.

Freeman, D. (1989). «Comment on Heider's "The Rashomon Effect."». *American Anthropologist*, 91, 1, 169-71.

Hama, H. (1999). «Ethnomethodology and the Rashomon Problem». *Human Studies*, 22, 2(4), 183-92.

Heider, K.G. (1988). «The Rashomon Effect: When Ethnographers Disagree». *American Anthropologist*, n.s. 90, 73-81.

Headland, T.N.; Pike, K.; Harris, M. (eds) (1990). *Emics and Etics. The Insider Outsider Debate*. Newbury Park; London; New Delhi: Sage Pubns.

Hunink, V. (2005). *Tertullian: De pallio*. Amsterdam: Brill Academy Pub.

- Pike, K.L. [1954] (1967). *Language in Relation to a Unified Theory of the Structures of Human Behavior*. The Hague: Mouton De Gruyter.
- Pike, K.L. (1993). *Talk, Thought, and Thing: The Emic Road toward Conscious Knowledge*. Dallas: Summer Institute of Linguistics.
- Turcan, M. (2007). *Tertullien, Le manteau (De pallio). Introduction, texte critique, traduction, commentaire et index*. Paris: Cerf. Sources chrétiennes 513.

La *Chronica* di Iacopo d'Acqui e il *Devisement dou Monde* di Marco Polo: una prima ricognizione

Marcello Bolognari
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The essay examines and comments on all the references to the Tartars found in the chronicle, which remains unpublished in its entirety, written by the Friar Preacher Iacopo d'Acqui before 1334. These Tartar-related inserts are largely drawn from Marco Polo's *Devisement dou Monde* (specifically from a Latin version known as LB, though not exclusively from this source). However, some inserts pertain to Marco Polo's biographical narrative but are not directly derived from his book.

Keywords Marco Polo. *Devisement dou Monde*. Iacopo of Acqui. Dominican order. LB.

Sommario 1 Dal volgare al latino: i domenicani di fronte al testo poliano. – 2 Iacopo d'Acqui autore della *Chronica sive Imago mundi*. – 2.1 Iacopo d'Acqui, il suo testo e il *DM* di Marco Polo. – 2.2 «Si vis cognoscere [...] queras librum domini Marchi veneti». – 2.3 Il Khan sposa una cristiana: l'antefatto al primo viaggio dei Polo (1260-1269). – 2.4 Raccontare il viaggio di Nicolò e Matteo (1260-1269). – 2.5 Il prologo ai ventuno capitoli 'poliani' della cronaca. – 2.6 I nove *excerpta* eco di un esemplare del *DM* più ricco? – 2.7 I dodici *excerpta* da LB. – 3 Iacopo d'Acqui davanti all'*auctoritas* sull'Oriente.



Peer review

Submitted 2024-08-02
Accepted 2024-10-08
Published 2024-12-12

Open access

© 2024 Bolognari |  4.0



Citation Bolognari, Marcello (2024). "La *Chronica* di Iacopo d'Acqui e il *Devisement dou Monde* di Marco Polo: una prima ricognizione". *TranScript*, 3, 21-68.

1 Dal volgare al latino: i domenicani di fronte al testo poliano

Il *Devisement dou monde* (d'ora in poi *DM*) di Marco Polo e Rustichello da Pisa (Genova, 1298), per la sua natura contesa tra libro di mercatura e manuale geo-etnografico, ha trovato tra i domenicani dell'Italia settentrionale del primo Trecento un terreno di ricezione e appropriazione particolarmente fertile e che si sviluppa unicamente in latino. Le ragioni sono da ricercare, principalmente ma non esclusivamente, nell'interesse dell'Ordine dei Predicatori per un libro che negli anni cruciali della spinta missionaria in Oriente forniva le coordinate socio-religiose dell'Asia vicina e lontana. Questo dialogo così vitale e profondo si dipana su più livelli: alla traduzione redatta, forse su committenza dell'Ordine, da Francesco Pipino da Bologna dopo il 1310 e intitolata *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum* (nota come P), si affiancano la revisione d'autore nota come Z,¹ frutto della collaborazione tra Marco Polo e i domenicani dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e i vari inserti poliani presenti in cronache, leggendari e raccolte di *exempla*.²

A margine della direttrice felsineo-lagunare entro cui prende vita la maggior parte delle iniziative di ricezione del *DM* da parte dei mendicanti, un anonimo chierico dell'Italia Nord-orientale traduce e compendia, nel primo quarto del Trecento, un esemplare della versione veneto-emiliana VA dando vita alla redazione latina LB.³ Nonostante

¹ La situazione testuale della redazione Z è complessa e nebulosa: attestata in modo diretto dal solo codice, scoperto attorno al 1924 e redatto probabilmente a Venezia nella seconda metà del Quattrocento, Archivo Capitular de Toledo, Zelada 49.20, questa versione ha una sopravvivenza carsica decisamente maggiore. L'unico testimone completo di Z ha un carattere bifronte difficile da spiegare: una prima parte fortemente abbreviata e una seconda, di segno opposto, molto più distesa. È in questa seconda porzione di testo che si registrano la maggior parte delle aggiunte autoriali (indicativamente dal cap. 153 di F); nelle sezioni testuali condivise con F, invece, la revisione latina presenta un testo conforme alla redazione franco-italiana. Proprio per la precarietà del codice Zelada sono fondamentali gli scavi nella tradizione indiretta trecentesca domenicana: il *Legendarium* di Pietro Calò da Chioggia (1330-1342), il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara (1321-1347 o 1323-1341) e, forse, la *Chronica sive Imago mundi* di Iacopo d'Acqui (*ante* 1334), così come in quella più tarda: la *Map-pamundi* del camaldolese di S. Michele di Murano a Venezia Fra Mauro (*ante* 1453), oggi alla Biblioteca Nazionale Marciana, e il cosiddetto 'codice Ghisi' (oggi irreperibile) utilizzato dall'umanista e impiegato di cancelleria a Venezia Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) per *I viaggi di Messer Marco Polo*, versione del *Milione* inserita nel secondo libro delle *Navigazioni et viaggi* uscito postumo nel 1559.

² Sui processi di appropriazione e traduzione latina del *DM* si veda Montefusco (2024, 181-200).

³ A Luigi Foscolo Benedetto (1928, CV, CIX-XIII e CXIII-VIII) si deve la presentazione dei codici e il primo inquadramento del rapporto con il modello VA (cf. anche Gadrat-Ouerfelli 2015, 43-5, 177-9, 386-92 e 417-18). L'edizione critica di LB è stata al centro della mia tesi di dottorato (Bolognari 2024).

la sua trascurabilità nelle questioni ricostruttive del testo, VA ha goduto di grande fortuna e da lei derivano versioni in latino (come P e LB), in toscano e in castigliano. La *facies* originale di questa redazione è in parte inattingibile; conservata in quattro malandati testimoni quattrocenteschi, di cui uno solo completo (Padova, BCi, CM 211; cf. Andreose, Barbieri 1999), sopravvive in una data prossima a quella della sua prima stesura, inizio XIV secolo, in un breve frammento conservato nel codice Roma, BCas, 3999 (cf. Barbieri 2001; Andreose 2002).⁴ Progressi nella conoscenza dei rami alti della tradizione di VA sono stati fatti grazie alle sue filiazioni latine P e LB. Queste traduzioni, infatti, certificano l'esistenza di esemplari di VA ben più pregiati di quelli di cui disponiamo ora.

LB è tramandata da due codici: Milano, BA, X 12 sup.,⁵ latore di un testo ampio e maggiormente sorvegliato, e Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 2035 che conserva solo un frammento del testo.⁶ Per i capitoli 7-12, inoltre, esiste una tradizione indiretta, seppur rimaneggiata, nell'*Imago mundi*, cronaca universale del frate Predicatore Iacopo d'Acqui. Il codice da cui attinse il domenicano non coincide con il manoscritto ambrosiano ed è attualmente irreperibile.⁷ Per la datazione di LB si dispone di un sicuro *terminus ante quem*, il 1334. In quell'anno, infatti, il domenicano d'Acqui abbandonò la stesura della sua cronaca.

Rispetto al modello VA, di cui è traduzione al grado zero, il redattore di LB tende ad eliminare i passi ripetitivi, incappando di tanto in tanto in travisamenti e banalizzazioni. La trascrizione del codice ambrosiano si interrompe con la rubrica «Explicit quantum potui invenire» che suggerisce la consapevolezza del redattore dell'incompletezza

⁴ Recentissima è la scoperta di Samuela Simion e Fabio Soncin di un altro testimone di VA: Foligno, BD, Jacobilli A.II.9.

⁵ Pergamenaceo della prima metà del XIV secolo di 116 x 161 mm (cc. 135). L'abbondante emersione di volgarismi dell'Italia settentrionale nel dettato latino permette di collocare la scrittura del codice in quest'area geografica. Nel manoscritto, redatto da due mani coeve tra loro (la prima scrive in una gotica corsiva, cc. 1r-28v, la seconda in una gotica libraria, cc. 29r-135v), si registrano rubriche in inchiostro rosso e iniziali di paragrafo filigranate alternativamente in inchiostro blu o rosso con segni di paragrafo sempre in inchiostro rosso o blu. Il codice tramanda il *Flos historiarum terre Orientis* di Hayton da Korykos trascritto con il titolo di *De mirabilibus mundi* (cc. 1r-77r) e la versione latina LB del DM intitolata *De mirabilibus mundi* (cc. 77v-135v).

⁶ Cartaceo del XV secolo di 200 x 285 mm (cc. I+58+I'). Si tratta di un manoscritto poco curato redatto in Italia in una minuscola cancelleresca da due mani di scrittura coeve tra loro. Le opere tradite sono un frammento di una cronaca divisa per ere fino alla nascita di Cristo (cc. 1rA-3vA), un epitaffio di Cristo (c. 3vB), il *Flos historiarum terre Orientis* di Hayton (cc. 5rA-32rA), un frammento della versione LB (cc. 32rB-36vB e 39rA-42vB), il *De mirabilibus Rome* (cc. 45rA-46vA) e un generico *De mirabilibus mundi* (cc. 46vA-49vB). Le note di possesso e le opere trascritte indicano una precoce circolazione del manoscritto all'interno della curia papale romana del Quattrocento.

⁷ Che l'ambrosiano non fosse la fonte di Iacopo d'Acqui era già stato notato da Benedetto (1928, CXCVIII).

dell'opera. La redazione, infatti, termina con il capitolo sull'isola delle femmine (cf. VA, cap. 148) ed è priva degli ultimi otto capitoli del modello (da 148 a 155). Quelli subito precedenti a tema indiano sono inoltre fortemente compendati e discendono, seppur con qualche interpolazione o commistione di brani diversi, dai capitoli di VA 137 («Della provincia de Maabar, ove se truova perlle in grande quantità»), 130 («De Samara, dove se fa el vin d'arbori»), 133 («Del regniame de Fanfar, ov'è i arbori che fa farina») e 127 («Del'ixolla de Iava minore, dove non se vede la stela tramontana»). La forma traduttiva piana e semplice suggerisce, alla base di questa traduzione, l'intento di fornire un prontuario *ad usum fratrum* di *mirabilia* o di notizie utili all'attività missionaria in Oriente. A raccogliere maggiormente l'interesse del traduttore sono le regioni del Vicino Oriente, gli usi e i costumi dei Tartari (abitudini religiose, funerarie, alimentari e matrimoniali nonché le leggi e la guerra), la figura del Khan (sollazzi, governo e ricchezze) e la diversità faunistica e floreale. La concomitante emersione in ambito domenicano di P e di Z ha comportato una ridottissima circolazione di LB (un solo codice trecentesco) e una minuta fortuna solo in area lombarda (i capitoli di Iacopo d'Acqui). Questa redazione, quindi, è un episodio locale di ricezione e diffusione del *DM* che si allontana dalla ristrutturazione del testo di Marco attuata da Pipino.

2 Iacopo d'Acqui autore della *Chronica sive Imago mundi*

Nato verosimilmente nella seconda metà del XIII secolo ad Acqui, quasi nulla si conosce della vita di Iacopo. In base ad un cenno alle vicende dinastiche del marchesato del Monferrato si sa che attese alla scrittura della *Chronica sive Imago mundi* fino al 1334, data in cui o morì o ne abbandonò la stesura.⁸ Sempre grazie al suo testo siamo a conoscenza di un soggiorno a Ravenna (Zabbia 2015, 283). Le uniche notizie biografiche esterne alla cronaca si ricavano da un documento del 1320 conservato all'Archivio capitolare di Acqui nel quale compare come testimone insieme a un *frater Simon de Ciprio*

⁸ «Hic nominatur marchiones qui descenderunt a filiis Alerami qui sunt. De Bonifacio filio Alerami nati sunt marchiones de Boscho, de Ponzone, de Onzimiano et si qui alii sunt cum istis. De Tete vero descenderunt marchiones de Vasto de quibus omnes qui dicuntur de Carreto etiam de Salutiis, de Buscha, de Clavexana, de Ceva, de Ancisa, et si qui alii inveniuntur ab istis subdivisi etcetera. De Guilliermo vero filio Alerami omnes qui postea sunt dicti marchiones Montisferrati qui habent terram suam inter Padum et Tanagrum et extenditur supra usque ad comitatum et infra usque Lomellum. Quod autem alibi tenent totum est suum per acquisitionem. Iste habet balzanam in armis et terram suam non divisit sed semper unus scilicet primogenitus totum tenet, cuius marchionatus Montisferrati vocatus est atli nomine a quodam monte qui est circa Cretam prope Padum ubi stabat quidam ferrarius in cacumine et dictus est ille locus Monsferratus quem montem ego vidi»; cf. Avogadro (1848, col. 1538).

converso eiusdem Ordinis e da un manoscritto, noto fino al primo Novecento ma ora irreperibile, in cui figurava come il raccoglitore delle vite di Domenico, Pietro Martire e Guido di Acqui (Chiesa 2004).

2.1 Iacopo d'Acqui, il suo testo e il *DM* di Marco Polo

Il primo ad aver riservato uno spazio a frate Iacopo nella storia della ricezione del *DM* è stato Luigi Foscolo Benedetto (1928, CXCI-III-VIII) che ha individuato all'interno della sezione poliana della cronaca due distinte sezioni: subito dopo un prologo-*accessus ad auctorem* denso di notizie vi sono, infatti, ventun capitoli; i primi nove sono sospettati di essere «l'eco di un testo più ricco di quelli a noi giunti», mentre i secondi dodici sono «la trascrizione regolare, ordinata, con lenti sviluppi, di una determinata redazione (LB), con cui i primi capp. non hanno [...] nessun rapporto». Di questi dodici capitoli Benedetto evidenzia alcune interpolazioni, ossia i «lenti sviluppi», che vengono giudicati, però, di cattiva qualità.⁹ Se ad un riesame complessivo dei brani resiste il punto nodale del discorso dell'editore del *DM*, cioè l'utilizzo di diverse versioni dell'opera, vanno respinte sia l'opinione negativa sulle interpolazioni ai capitoli derivanti da LB, sia l'assenza di fonti per alcuni dei primi nove capitoli. Di altri, invece, non è stato possibile reperire un aggancio testuale e non si può dire se siano l'eco di un testo poliano più ampio, se siano lacerti di testi odepurici non pervenutici, se siano il risultato di un'esperienza diretta in Oriente del frate Predicatore o se siano, infine, frutto dell'invenzione del domenicano.

La conoscenza della parte poliana della cronaca ha sofferto per la scarsa bibliografia sul domenicano e il suo testo, oggetto, perlopiù, di edizioni parziali e di studi incentrati su specifici episodi.¹⁰ All'interno della tradizione manoscritta, i codici ad oggi noti sono sette,¹¹ si

⁹ Impostasi come *vulgata* dopo Benedetto, l'argomento è stato ripreso da Chiesa (2004): «Infine, di grande interesse sono gli estratti relativi al viaggio in Cina dei fratelli Polo che si trovano al termine della *Cronica* nei manoscritti della redazione più ampia e che riportano informazioni di eccezionale qualità, in parte non comprese nel *Milione*, che potrebbero essere genuinamente poliane; ma per tali estratti e per altre sezioni aggiuntive rispetto al testo conservato nel codice G.II.34 è difficile capire, come si è detto, se davvero I. abbia avuto parte nella loro stesura o nel loro inserimento».

¹⁰ Avogadro 1848 e Holder-Egger 1892. Stralci di edizione sono in Massimelli 1913, 7-54; Benedetto 1928, CV, CIX-XIII e CXCI-III-VIII; Monteverdi 1931, 259-85; Gasca Queirazza 1968, 39-50 e 1969; Dutschke 1993, 1192-6; Gadrat-Queirfelli 2015, 43-5, 177-9, 386-92 e 417-24. Saggi su Iacopo e la sua opera sono in: Michieli 1924, 153-66; Settia 2003, 5-17; Gandino 2003, 357-72; Chiesa 2004; Scarabel 2014, 169-88; Zabbia 2015, 281-314. Allo studio del testo non ha certamente giovato il pessimo giudizio del Muratori (1740, col. 918): «Ego, quod multis ineptiis ac fabulis illud opus scateat, stiloque humili atque barbaro conscriptum fuerit, veluti parum utilem foetum suis tenebris reliqui».

¹¹ ASPr, Raccolta di manoscritti, b. 39 (XV secolo); Milano, BA, D 526 inf. (XIV secolo); Milano, BT, Triv. 704 (XV secolo); Pavia, BS, senza segnatura (XIV secolo); Torino,

registrano alcune differenze di contenuto che hanno fatto pensare a diversi stadi redazionali dell'opera, nel complesso incompiuta. Ciò tocca da vicino i capitoli poliani che, traditi solo da due manufatti milanesi (Milano, BA, D 526 inf., XIV secolo, e Milano, BT, Triv. 704, XV secolo), sono stati sospettati di essere spuri. La questione è aperta; tuttavia l'analisi sistematica degli intarsi tartareschi contenuti nella cronaca fugge ogni dubbio riguardo la paternità di Iacopo delle addizioni poliane.

L'arco temporale abbracciato dalla cronaca è esteso: inizia con l'impero di Caligola (37-41 d.C.) e lambisce la contemporaneità dell'autore, in particolare Celestino V e l'inizio del pontificato di Bonifacio VIII (†1303). Diverse sono le fonti citate da Iacopo: Orosio, Gregorio Magno, Paolo Diacono, Eusebio di Cesarea, Pietro Comestore, Pietro di Poitiers, Martino Polono, Vincenzo di Beauvais, Iacopo da Varazze, il notaio Riccobaldo da Ferrara e alcuni classici come Svetonio, Giovenale e Tito Livio, attinti perlopiù tramite i compendi medievali. Gli avvenimenti sono strutturati in ordine cronologico e rari sono i riquadri agiografici; particolare attenzione è riservata alla città di Acqui e notevole è il gusto per la digressione aneddotica e la raccolta di novelle che l'autore inserisce con abbondanza, e in modo compilatorio, nel testo. I Tartari, eccentrici rispetto al nucleo prettamente italiano della cronaca, rappresentano un tema di grande interesse per il domenicano, tanto da fargli accarezzare l'idea di un progetto di trascrizione del *DM* (vedi parr. 2.2, 2.5 e successivi). L'opera, sebbene incompiuta, appare nel suo complesso organizzata, almeno finché il cronista si è potuto appoggiare ad altre cronache mendicanti:¹² la scansione temporale è rigorosa e si costruisce principalmente sugli imperatori (Zabbia 2015, 283-5 e 313-4). Frequenti, infine, sono i rimandi interni al testo.

Al netto del blocco prettamente poliano della cronaca, i passi 'tartareschi' sono diversi e, sebbene non abbiano necessariamente un legame di derivazione testuale dal *DM*, sono riferibili alla galassia poliana per due ragioni: la presenza di ganci con la biografia dei Polo (e i due viaggi in Asia: 1260-1269 e 1271-1295) e/o il richiamo esplicito al *liber* del Viaggiatore. I riferimenti ai testi della cronaca e alla cartulazione alla base di questo studio derivano dal manoscritto ambrosiano D. 526 inf. in quanto il Trivulziano riporta una «redazione affine» al primo ma più tarda (Chiesa 2004).

BNU, G.II.34 (XIV secolo); Torino, BNU, I.II.22 (XIV secolo); Torino, BNU, misc. 126.I (frammentario). La scoperta del codice di Pavia, avvenuta di recente, si deve a Giuseppe Mascherpa che ringrazio per la segnalazione; cf. D'Agostino, Pantarotto (2020, 7).

12 Inequivocabile segno di uno stadio redazionale non concluso e di un *habitus* compilatorio è che Iacopo ricopia cronache di altri autori senza togliere la prima persona singolare/plurale («et me cum eis; postea recedimus de Fyladelphia»; «et ibi sumus locuti»; «et cum isto pacto semper transibamus») come, ad esempio, quando parla del Saladino e di Federico I Barbarossa durante la crociata. Lasciando la prima persona, infatti, si crea il paradosso secondo cui Iacopo avrebbe partecipato a queste imprese.

2.2 «Si vis cognoscere [...] queras librum domini Marchi veneti»

La prima emersione dell'opera poliana (cc. 62r-63r)¹³ rinvia al testo di Marco come fonte principale per conoscere gli usi e i costumi dei Tartari, annunciandone anche la presenza organica all'interno della cronaca (cosa che si realizza alle cc. 77v-79v dove il domenicano trascrive i ventuno capitoli già evocati):

13 «Isto tempore, ut in diversis cronicis reperitur, primo incepit regnum Tartarorum; bene erant in congregatione magna per magnum tempus ante; sed, ut reperitur in scripturis diversis, erant in quadam maxima clausura muncium ab antiquo miraculose per regem magnum Alexandrum Macedonie, qui eos invenit in Aquilone habentes vittam totam bestialem. Et ipse, nolens quod corrumperent alias gentes, illos inclusit in muntibus magnis Aquilonis ubi in immensum creverunt. Et inde tempore isto aliqui exierunt et aliqui remanserunt, sed quomodo hoc sit factum infra tractabitur ubi magis eorum vita diffusus ponetur in numero de ***. Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia, queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis. Isti autem qui de loco predicto sunt egressi vocati sunt Tartari quia illi munes ubi habitabant vocabantur Tartaree, sicut narratur ab illis qui fuerant in partibus illis. Alia maxima multitudo remansit ibi, quia melius stant et forcius inclusi et, sicut ponitur in ystoria Alexandri magni regis, fuerint de filiis Israelis, qui per regem Nabuchodonosor quasi in carcere positi sunt ibi propter mala opera eorum. Et eciam Sacra Scriptura in libro .IIII. Regum loquitur de materia ista. Tempore autem Antychristi qui nascetur de eis dicitur quod omnes inde egredientur et omnes erunt de societate Antychristi ad convertendum totum mundum ad Christum. Tartari autem de quibus supra dicitur, quando sunt de muntibus egressi constituerunt sibi regem filium Iohannis Presbiteri de Munte, sic vocatus est, et dicitur comuniter Vetulus de la Muntagna. Filius istius Vetuli fuit primus dux Tartarorum, licet ipse non esset de gente illa, sed erat vicinus et voluerunt illum habere pro duce, quia homo sapiens et fortis videbatur et iste nominatus est Elich; docuit enim eos multum industria armorum quia in armis erant valde grossi, tradidit eis quod in cibo essent omnibus gentibus curiales, quod solum mulieres laborarent, et non homines, et quod homines studerent circa venatores bestiarum et circa armaturas, docuit eos quod essent constantes in bello et super omnia quod bene fieret iusticia de malefactoribus, et quod nullus tangat mulieres nisi suas uxores, vel de voluntate earum nisi sint maritate, de maritatis faciunt maximam iusticiam quando errant. Diviserunt isti Tartari in duas partes, quarum una pars accepit viam Orientis et aliam viam Occidentis seu versus Ytaliam. Quod ut audiunt eis obviam usque in Ungariam et proibent eis viam Occidentis, qui vertuntur ad aliam partem et sequuntur alios versus Orientem, et sic coniunguntur in unum et faciunt sibi duos duces per mortem primi et isti duces et omnes sequentes vocantur Canis et Canis, scilicet Canis maior et Canis minor et unus sub altero. Isti tartari non habitant comuniter in terris, licet dominantur gentibus, sed semper sunt in papilionibus et tendeis, non colunt terras, sed de fructibus animalium semper vivunt, de caseo, lacte, carnis et cetera. Sunt enim albi coloris pro maiori parte secundum conditionem loci et plus et minus. Sunt homines satis curiales et humane conversacionis, non sunt multum homines superbi. Bibunt lac, vinum qui habent, aquam, diversos liquores et sanguinem diversarum bestiarum. Habent de uxoribus quot volunt, sed una est semper principalis et magis aliis honorata, sunt omnes sagitarii et etiam mulieres aliquando utuntur sagitis. Quilibet habet deum quem vult habere, non multum currant de ista deitate. Dicunt quod totus mundus est sub dominio eorum, habent magnates, aurum multum et lapides preciosas, populares vero non sunt multum pecuniosi, nec expenditur inter eos moneta de auro vel argento vel aliquo metallo, sed de corio, papyro, corticibus arborum cum signo magni Canis. Sunt multum omnes obediens dominis suis et nullo modo facerent proditionem.

Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis.¹⁴

Da una collazione tra il brano sulle usanze dei Tartari ed LB, la versione del *DM* sicuramente compulsata da Iacopo, non emergono errori comuni ma solo alcune assonanze: e così il «semper sunt in papilionibus et tendeis» del frate rievoca «habent papiliones et tendas» (LB, cap. 112), «sed de fructibus animalium semper vivunt, de caseo, lacte, carnibus et cetera», ricalca «homines illi vivunt solum de fructibus terre» (LB, cap. 52) e «Omnes vivunt de carnibus et lacte» (LB, cap. 61) e il «Sunt homines satis curiales» ricorda «Sunt etiam ibi multi homines curiales» (LB, cap. 104). Solo tracce, quindi, come anche il riferimento alla carta moneta del Khan: «nec expenditur inter eos moneta de auro vel argento vel aliquo metallo, sed de corio, papyro, corticibus arborum cum signo magni Canis» che probabilmente si innesta su: «Moneta quam facit fieri magnus Canis est de

Persecuntur multum latrones, habent multum odio Saracenos et magis placet eis vita christianorum, licet inter eos vivant et Christiani et Iudei et Saraceni dummodo sint fideles magno Cui et nunciis missis ab eo. Semper quasi equitant, et ipsi et uxores eorum. Nullum vietant in comedendo, ne etiam volunt vitari, bona comedunt et habundanter dant. Verum est quod quando primo sunt de muntibus egressi omnes bestias comedebant, sed modo non nisi bonas et sanas, quia in multis correxerunt mores suos, quos in muntibus habuerant turpes sunt modo homines comunes. .MCC. dicitur quod Tartari revertuntur ad Danubium, flumen maximum, ut possint Ytaliam et Romanum Imperium subiugare, contra quos Federicus potenter vadit, et sic retrocedentes vadunt ad alia loca et dimitunt Ytaliam et Occidentem usque ad hodie. Scribitur in quibusdam cronicis, quod tempore isto in partibus Aquilonis, quidam qui dicebatur Vetulus de Munte invenit talem modum vivendi: iste Vetulus de Munte habet terram in muntibus fortissimam et fertilissimam de omnibus bonis, et est illa contrata ita disposita, quod non posset subiugari ab aliquo vivente, nisi ab illis qui ibi habitant. Iste Vetulus est dominus ibi, et omnes qui per ereditatem sequuntur eum, tali denominantur nomine. Iste emit pueros pulcros et puellas pulcras et bene formatas, undecumque portentur sibi, quando scilicet sunt unius anni incunabulis, et nutriuntur in uno loco omnes simul, et pueri et puellae ubi habent quicquid in mundo volunt de delectabilibus, et misscentur simul ad libitum quando sunt magni et magne. Et dicitur eis quod sunt in paradiso magno Dei terreni, et ibi in illo loco stant cum illis puellis usque quod sunt annorum .XXX.; postea ille qui preest eis dat hodie eis abscondite unam potacionem, que dicitur dormitiva, et quando sunt ita dormitati portantur exterius ad alium locum, et ibi excitantur et recordantur de paradiso, ubi fuerunt nutriti et plorant pre amore puellarum et delectacionum in quibus errant. Et tunc Vetulus ille, qui est dominus ibi, dicit eis: 'Si vultis fideliter facere, quod vobis dicam, statim reddibitis in paradysum, unde exivistis, et nunquam illum perdetis, et eritis perpetuo in delectacionibus illis'. Tunc adsentiunt illi et vendit eos sicut petuntur ad diversis et mituntur per mundum ad adsaxinandum personas, sicut placet eis, qui illos emunt, et ille dominus Vetulus de tali marchancia lucratur maximos thesauros. Illi vero iuvenes credentes reddere ad paradysum predictum exponunt se morti, ubique et multos occidunt, et talia plus operantur in Oriente quam in partibus istis».

¹⁴ Questa formula non figura nell'edizione di Avogadro (1848, coll. 1557-1559) che si basa sulla lezione del codice trecentesco Torino, BNU, G.II.34.

cortice mori. Accipitur enim cortex que est in medio ligni et corticis grosse exterioris et de ista cortice fiunt carte admodum papiri, quibus nigrefactis, inciduntur et ex eis fiunt denarii parvi cum ymagine regis» (LB, cap. 114).¹⁵ L'assenza di una filiazione diretta ma solo tematica dal *DM* è avvalorata anche dalle fonti evocate da Iacopo; oltre al Viaggiatore, infatti, fa riferimento alla «ystoria Alexandri magni regis», ossia il Romanzo d'Alessandro,¹⁶ alla «Sacra Scriptura in libro .IIII. Regum», cioè il IV Libro dei Re, e ad alcune cronache («in quibusdam cronicis») che comprendono sicuramente lo *Speculum historiale* del domenicano Vincenzo da Beauvais († 1264), che arriva al 1254, e il *Chronicon pontificum et imperatorum* del confratello Martino Polono († 1278) che, invece, arriva a papa Niccolò III (1277-1280).¹⁷

A complemento Iacopo inserisce un brano sulla segregazione dei Tartari voluta da Alessandro Magno per via della pericolosità e del primigenio stato bestiale di questo popolo:

Isto tempore, ut in diversis cronicis reperitur, primo incepit regnum Tartarorum; bene erant in congregatione magna per magnum tempus ante; sed, ut reperitur in scripturis diversis, erant in quadam maxima clausura muncium ab antiquo miraculose per regem magnum Alexandrum Macedonie, qui eos invenit in Aquilone habentes vittam totam bestialem. Et ipse, nolens quod corrumperent alias gentes, illos inclusit in muntibus magnis Aquilonis ubi in immensum creverunt. Et inde tempore isto aliqui exierunt et aliqui remanserunt, sed quomodo hoc sit factum infra tractabitur ubi magis eorum vita diffuxius ponetur in numero de ***. Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia, queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis (c. 62r).

Il testo è significativo per enucleare il ruolo di Marco Polo come *aucltoritas* e punto di riferimento testuale sul mondo tartaresco; le dinamiche della prigionia alessandrina e della successiva liberazione,

¹⁵ Parlano della carta moneta anche Guglielmo di Rubruck, *Itinerarium*, cap. 29, Aitone, *Flos historiatarum terre Orientis*, libro 1, cap. 1 e Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, cap. 30. Nessuno però ha una forma testuale avvicinabile a quella di Iacopo d'Acqui.

¹⁶ Il romanzo d'Alessandro ha un'origine e uno sviluppo stratificato la cui storia inizia nel III secolo d.C. e in lingua greca; il ciclo alessandrino ha avuto una straordinaria fortuna, lambendo il mondo mongolo, almeno dalla prima metà del XIV secolo (cf. Poppe 1957, 105-29) e, con grande successo, anche quello iranico. Si veda anche Cardona (1975, 535-9).

¹⁷ Cf. Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale* (<http://atilf.atilf.fr/bichard/>) e Weiland (1872, 377-475).

infatti, sono raccontate anche dal cronista fiorentino Giovanni Villani (1280-1348) nella *Nuova cronica*, libro 6, cap. 29. Quest'ultimo, seppur citi esplicitamente il Viaggiatore a chiusura del passo (oltre ad Aitone da Corico),¹⁸ non deriva dal *DM* il brano.¹⁹ Allo stesso modo il frate d'Acqui cita Marco come punto di riferimento per la conoscenza dei Tartari senza però servirsene sul piano testuale. In assenza di una rispondenza letterale tra il frate Predicatore e una versione del *DM*, non resta quindi che prendere atto dell'autorevolezza riconosciuta al *Milione* e al suo autore. Dalla cronaca, poi, emerge un giudizio sostanzialmente positivo sui Tartari («Sunt homines satis curiales et humane conversacionis») che mostra di dipendere dal cambiamento prospettico impostosi con la diffusione del *DM*. La distanza dalle *auctoritates* domenicane, infatti, è evidenziata dall'asprezza di Vincenzo di Beauvais che emerge in più punti dello *Speculum historiale*: «Sunt autem Thartari homines turpissimi» (libro 30, cap. 71) e «Porro in victu sunt homines immundissimi atque spurcissimi, neque et enim mensalibus et manutergiis utuntur, neque panem habent vel curant, sed quidam etiam ipsum comedere dedignantur» (libro 30, cap. 78).²⁰

2.3 Il Khan sposa una cristiana: l'antefatto al primo viaggio dei Polo (1260-1269)

Poco dopo Iacopo racconta di un matrimonio tra il gran Khan e una «pulgerrimam christianam» (cc. 67v-68r).²¹ Dall'unione nasce un

¹⁸ Monaco, conestabile, diplomatico e storico armeno è nipote del re armeno Het'um I († 1270); nasce circa nel 1240.

¹⁹ «E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro potere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra'lloro. Lascereмо de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze». Villani e la sua cronaca sono noti agli studiosi poliani per l'utilizzo di una o più versioni del *DM*. L'edizione del testo è in Porta (1990-1991).

²⁰ Iacopo attribuisce il processo di curializzazione dei Tartari alla nomina a sovrano del figlio del Prete Gianni «de munte», detto anche «Vetulus de la muntagna», cioè il Vecchio della montagna, noto alle fonti occidentali per essere il capo carismatico e spietato della setta iranica degli assassini. Sugli assassini è in uscita una monografia a cura di Laura Minervini.

²¹ «Illo tempore Canis magnus Tartarorum accepit quadam pulgerrimam christianam in uxorem concubinam, que concepit et peperit filium medium phylusum, sicut bestia, et medium lenem, sicut debet esse. Quod videntes Tartari, et credentes quod hec mulier concepit de bestia, volunt occidere eam, que respondit dicens: 'Sum sine culpa et vocate michi sacerdotem christianorum et probabo hoc'. Tunc vocatus est sacerdos christianorum et dicit sibi mater pueri: 'Volo quod baptizetis michi puerum istum; baptismo Christi solempniter coram istis Tartaris, ut hic appareat virtus domini nostri Iesu Christi', et primo devote orante sacerdote et etiam mater pueri cum lacrimis orat ut Deus ostendat virtutem suam coram illo magno Cane Tartarorum et aliis multis. Baptizatur puer et statim ad tactum aque benedictae et dicente sacerdote: 'Ego te

figlio dai tratti mostruosi: per una metà, infatti, è glabro («sicut debet esse»), mentre per l'altra è peloso («sicut bestia»). Alla vista del neonato i Tartari, convinti che la donna avesse concepito il bambino da un animale, lo vogliono uccidere. La madre, terrorizzata, chiede che le venga mandato un sacerdote cristiano per battezzare l'infante, la cui pelle, non appena entra in contatto con l'acqua santa, diviene completamente liscia e glabra. Il Khan, profondamente colpito dalla scena e pronto ad accogliere la fede cristiana, decide di inviare i suoi ambasciatori al papa; questi, a propria volta, avrebbe dovuto mandare dei dotti («sibi de christianis mitat doctores»). Il progetto, nonostante l'invio dei messi pontifici, sfuma a causa di generici impedimenti («Veniunt ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt»). Come si ha modo di scoprire qualche carta dopo (c. 73r), gli ambasciatori papali sono i fratelli Matteo il Vecchio e Nicolò Polo, rispettivamente zio e padre di Marco, che avevano compiuto un primo viaggio alla corte del Khan tra il 1260 e il 1269:²²

Tempore pape Clementis .IIII. iamdicti ambaxiatores veniunt a magno cane Tartarorum, scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Mattheus de Veneciis quod placeat domino pape mittere sibi in Tartaria aliquos bonos doctores christianos qui sibi dicant seriem fidei christiane, ut ipse canis cum omnibus Tartaris sibi subiectis possint fieri christiani (c. 73r).

La duplice funzione diplomatica svolta dai fratelli veneziani per conto sia del papa che dell'imperatore mongolo, è testimoniata da alcuni passi di LB, cap. 2 che sono da mettere in parallelo con la parte conclusiva del brano sul matrimonio tra il Khan e la cristiana:

Quod audiens, magnus Canis fecit fieri suas litteras summo pontifici destinandas, et his tribus imposuit ambaxiatas suas que tales fuerunt: rogabat enim magnus Canis summum pontificem quod sibi placeret mittere ad eum usque ad .C. homines in fide christianorum sufficienter instructos, scientes etiam 7 artes ut sic possent coram eo et eius populo disputare et ostendere vivis rationibus eorum legem pessimam esse et eorum ydola non esse deos, sed potius demones infernales, fidem autem christianorum esse verissimam clare et lucide comprobarent. Rogavit etiam magnus Canis

baptizo in nomine Patris Filii et Spiritus sancti'. Factus est, puer totus pulcrus et lenis sicut esse debet. Quod videns Canis Tartarorum, pater pueri, statim proponit recipere fidem Iesu Christi et mitit Canis suos ambaxiatores ad papam quod sibi de christianis mitat doctores. Veniunt ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt».

²² Sul viaggio di Nicolò e Matteo narrato in modo cursorio nei primi capitoli del DM cf. Ortalli (2018, 25-52).

predicti duo fratres quod ei portare deberent de oleo quod comburritur in ampulla que est Ierusalem ad sepulcrum domini Salvatoris (cf. anche F, cap. 7, e VA, cap. 3).

Il raccontino di Iacopo ha un'evidente venatura allegorico-morale e una propensione al miracoloso che non corrisponde alla natura geoeconomica e mercantile del *DM*; ciononostante, il riferimento finale all'attività diplomatica e all'arrivo degli ambasciatori corrisponde a quanto dicono Marco e Rustichello, e rimarca pure l'insuccesso dell'ambasciata dei Polo per via della morte di papa Clemente IV (1268) e della conseguente vacanza della sede apostolica, terminata nel 1271 con l'elezione di Tedaldo da Piacenza, futuro Gregorio X. Saranno questi, evidentemente, i «multa impedimenta» a cui accenna il domenicano in chiusura. Nonostante l'eco del *DM*, il racconto del frate sul matrimonio non trova sponda in nessuna delle versioni dell'opera poliana e l'aspetto omiletico è ben evidente nell'opposizione *pilosum* (peccato) e *lenem* (santità), tema, questo, di lunga tradizione nella predicazione cristiana. Il *puer*, quindi, altro non è che il frutto dell'unione tra la madre cristiana (*lenis*) e il padre tartaro (*pilosus*).²³

La novella, in ogni caso, ha un fondo storico reale: mogli e madri cristiane, infatti, erano presenti e influenti tra i sovrani mongoli (e orientali in genere) soprattutto a partire dal papato di Niccolò IV (1288-1292). La stessa Sorkaktani (1198-1252), madre dei tre sovrani Möngke (Khan tra il 1251 e il 1259), Hülegü (Ilkhan di Persia tra il 1260 e il 1265) e Kublai (Khan tra il 1260 e il 1294) era cristiana, sebbene di rito nestoriano. Il raccontino del domenicano, pertanto, trova origine all'interno del movimento di evangelizzazione dei mongoli voluto dalla curia papale per il tramite delle regine cristiane e in chiave antislamica (Ryan 1998, 411-21). I matrimoni tra le principesse cristiane dei Kereiti (una tribù nomade turco-mongola ma gravitante in Mongolia) e i Khan, invece, sono alla base di una diffusione del

²³ Una narrazione in parte avvicinabile a questa si trova in Giovanni Villani, *Nuova cronica*, libro 9, cap. 35, in cui viene descritto il matrimonio tra l'Ilkhan Ghāzān (1295-1304) e una figlia cristiana del re d'Armenia. Da questa unione nasce una creatura immonda che, una volta battezzata, assume sembianze normali. Il miracolo porta alla conversione del Khan. I due brani, nonostante la tematica affine (un matrimonio interreligioso e miracoloso) che fa pensare a una fonte comune, presentano delle differenze: in Iacopo la moglie del Khan non è la figlia del re armeno ma una generica concubina. In Villani la donna è accusata di adulterio mentre in Iacopo è accusata di aver partorito da una bestia. Questa relazione animalesca è alla base della metà pelosa del bambino, elemento assente in Villani e che nel frate è invece centrale. Un'altra differenza, infine, c'è nella conversione di Ghāzān e del suo popolo che è esplicitata dal cronista fiorentino, mentre nel racconto fratesco viene espresso solo un desiderio di conversione, poi abortito, del sovrano. Ghāzān, figlio di Arghun, è un personaggio noto al *DM* (cf. F, cap. 17) in quanto al padre era stata destinata in moglie la principessa Kokacin scortata fino in Persia proprio dai Polo; morto Arghun è al figlio che andò in sposa la principessa.

cristianesimo indipendente dall'azione del papato; anche Sorkaktani apparteneva a questa tribù.²⁴

I legami contenutistici e testuali tra la parte terminale di questo racconto e il *DM* sono prodromici al compendio dei suoi primi capitoli, quelli cioè coincidenti col resoconto del primo viaggio del Polo in Oriente (1260-1269). Il matrimonio, come detto, è estraneo al panorama narrativo dell'opera poliana ed è possibile che Iacopo abbia congiunto, autonomamente, il racconto omiletico derivato dalla spinta missionaria in Oriente con il testo del *DM* che aveva letto e che conosceva. Anche qui il dato principale, come per il caso precedente, è la profondità della conoscenza e dell'interesse di Iacopo per il testo di Marco Polo.

2.4 Raccontare il viaggio di Nicolò e Matteo (1260-1269)

Qualche capitolo dopo (cc. 73r-73v)²⁵ il frate racconta di come al tempo di papa Clemente IV (1265-1268) gli «iamdicti ambaxiatores [...] scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Matheus de Veneciis» giunsero alla corte del Khan nell'ambito della missione di conversione del sovrano mongolo. La chiusa finale del brano («Sed de proposito nichil postea est secutum et cetera») si aggancia alla conclusione dell'episodio sul matrimonio del Khan («Veniant ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt»).

²⁴ Oltre all'etnia Kereit, diverse erano le popolazioni cristiane sotto la dinastia mongola degli Yaun (1279-1368), come gli Öngüt, i Naiman e gli Uiguri; cf. Li Tang (2015, 63-88). I matrimoni sono narrati anche dallo storico persiano Rashid al-Din (1247-1318); cf. Li Tang (2022, 510-1). Su Sorkaktani si veda Li Tang (2006, 349-55).

²⁵ «Tempore pape Clementis .IIII. iamdicti ambaxiatores veniunt a magno Cane Tartarorum, scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Matheus de Veneciis, quod placeat domino pape mitere sibi in Tartaria aliquos bonos doctores christianos qui sibi dicant seriem fidei christiane, ut ipse Canis cum omnibus Tartaris sibi subiectis possint fieri christiani. Erat enim cum istis predictis ambaxiatoribus quidam maximus princeps Tartarorum nomine Cogatal et in tribus annis pervenerunt de Tartaria illa usque ad civitatem christianorum que dicitur Laglaça. De Laglaça veniunt ad civitatem Acon vel Acri et ibi audiunt quod papa Clemens .IIII. mortuus est. Quare tantum tempus occuparunt in predictam viam hoc fuit causa, scilicet propter maximam gravitatem ytineris, expectant per magnum tempus quod alius papa fiat. Veniunt Venetiis et secum accipit predictus dominus Nycolaus Polus filium suum Marchum de quo infra dicitur ut illum ducat in Tartariam secum. Vacavit etiam electionem pape quasi per annos duos, et tunc eligitur predictus Gregorius .X. placentinus ad quem veniunt ambaxiatores predicti, qui recepta ambaxiata, baptizavit principem illum Tartarum dictum Cogatal. Et dedit illis duos doctores de ordine fratrum Predicatorum, scilicet fratrem Nicolaum vicentinum et fratrem Guillelmum de Tripoly, et vadunt cum ambaxiatoribus predictis usque ad Laglaça et nolunt ulterius procedere propter gravitatem vie. Ambaxiatores predicti revertuntur ad magnum Canem qui miserat eis obviam per .XL. dietas et recepti sunt a Cane cum maximo honore et maxime Marcho iuvenis. Et dicunt ambaxiatores domino omnia que acciderunt in via et de mirabilibus inventis, qui libenter audit omnia et in hiis delectatur. Sed de proposito nichil postea est secutum et cetera».

Il testo, nel suo complesso, è un buon riassunto della parte promemiale del *Milione* che arriva fino all'avvento di Marco (cf. F, capp. 1-14). Il confronto sinottico tra questo compendio ed LB non permette di stabilire con ragionevole certezza una dipendenza testuale dalla redazione latina. Coincidenti sono le espressioni «misit eis obviam [...] per .XL. dietas» di LB e «qui miserat eis obviam per .XL. dietas» di Iacopo che, però, trovandosi anche in P, libro 1, cap. 6, par. 6: «misit nuncios eis obviam ad .XL. dietas», dimostrano solo la dipendenza comune delle due redazioni latine da VA, cap. 4, par. 25: «el ge mandò incontra li suo' messi ben .XL. zornate». Più interessante, in quanto esprime una convergenza testuale tra LB e Iacopo, senza P dunque, è: «Causa autem quare tanto tempore» di LB e «Quare tantum tempus [...] causa» della cronaca, quando P, libro 1, cap. 4, par. 4, recita: «Ob inundaciones vero fluminum quas in locis plurimis invenerunt retardari sepe oportuit iter eorum». Si aggiunga anche la forma identica del toponimo *Laglaça* nel frate e in LB (cf. cap. 7: «nomine Laglaza»).

Accanto a queste assonanze, il brano presenta alcune innovazioni come il battesimo dell'ambasciatore tartaro: «Baptizavit principem illum tartarum dictum Cogatal». L'unico principe mongolo battezzato nel libro di Marco, infatti, è Ciagatai, «frere carnaus» di Kublai Khan (cf. F, cap. 198). L'interpolazione del domenicano, che attribuisce il battesimo a papa Gregorio X, trae origine dalla cronachistica domenicana sul concilio di Lione del 1274 che diffuse il *topos* del battesimo di massa degli ambasciatori Tartari proprio per mano del pontefice.²⁶ Nell'*Imago mundi*, inoltre, sono assenti i riferimenti alla morte di Cogatal, che nel *DM* cade ammalato prima di arrivare a Laiazzo, e all'olio del Santo Sepolcro richiesto dal sovrano mongolo ai due veneziani.²⁷

²⁶ Un esempio è contenuto nella cronaca redatta, fino al 1345, da un frate parmenese del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia conservata in *codex unicus* (Venezia, BNM, Lat. X, 46 [= 3526]): «Hic summus pontifex celebravit concilium in Lugduno anno .III. sui pontificatus in quo fuerunt quingenti tam archiepiscopi quam episcopi abbates .LXX. alii prelati mille. Fuerunt etiam solempnes nuncii Grecorum ex parte Palialogi qui imperabat in Constantinopolim et promiserunt quod ad unitatem fidei redirent in signum huius cantaverunt alta voce in concilio symbolum fidei quod Ecclesia Romana cantat et fuerunt solempnes nuncii ex parte Tartarorum qui infra concilium baptizati ad propria redierunt». Questa cronaca è stata studiata in modo parziale unicamente da Delisle (1896, 359-87).

²⁷ L'acquese non è l'unico religioso ad aver riassunto i primi capitoli del *DM*; il benedettino Jean Le Long d'Ypres, noto per aver tradotto in francese nel 1351 la *Flos historiarii* di Aitone da Corico e la *Relatio* di Odorico da Pordenone, nonché il *Liber peregrinationis* di Riccoldo da Monte di Croce (scritto nel 1299-1300 e frutto dell'attività missionaria del domenicano in Oriente svolta tra il 1288 e il 1299) e il *De statu, conditione ac regimine magni Canis* (scritto da un frate Minore italiano tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Trecento e incentrato sul khanato mongolo e l'attività missionaria francescana), inserisce nel *Chronicon monasterii S. Bertini* un riassunto

2.5 Il prologo ai ventuno capitoli 'poliani' della cronaca

I ventuno capitoli poliani (cc. 77v-79v) sono originati dalla salita al soglio pontificio di papa Bonifacio VIII; eletto nel 1294, si insedia l'anno successivo e rimane in carica fino al 1303.²⁸ La differenza tra il primo blocco di nove e il secondo di dodici si riflette pure nei titoli così come sono registrati nella *tabula* iniziale del codice ambrosiano:

Incipit liber domini Marchi de Veneciis || De thesauro magni Canis tartarorum || De societate Canis quando vadit magnifice ad solatium || De venatoribus magni Canis || Ubi nulla maritatur mulier virgo || Ubi omnes mulieres || De quodam mirabile de cannis grossis et quid sit de illis cannis || Vadunt omnes nudi quousque sunt annorum .XII. || Ubi nulla maritatur mulier virgo || Ubi omnes mulieres sunt comunes sicut bestie || Sacerdos primo habet uxorem illius cuius est || Ubi uxor sepellitur cum marito viva || De Arminia minori || De civitate del Laglaça de Arminia || De provincia que dicitur Turchomania || Sequitur de Arminia maiori || De archa Noe que est in Arminia || De provincia et Mosul ad fines Arminie || De functe qui facit oleum in Arminia || De provincia de Gorçania bona || De quodam mirabile pissium illius provincie || De provincia de Cumsolia diversarum gencium || De civitate magna in Caldea dicta Baldacha.

I primi nove, infatti, rinviano ad una tematica specifica che mette in rilievo il principale argomento del passo (ricchezze e svaghi del Khan e pratiche sessuali e comportamentali), i secondi dodici, invece, richiamano più da vicino la forma titolatoria del *DM* suddivisa perlopiù in aree geografiche. Nei paragrafi che derivano da LB, però, la *tabula* si distanzia dal modello: e così il generico «de provincia Armenie» di LB (cap. 7) diventa lo specifico «De Arminia minori»; Laiazzo, che in LB è trattata all'interno del cap. 7, nella cronaca è oggetto di un capitolo a sé e lo stesso dicasi per i successivi sull'arca di Noè e sulla fonte di petrolio (entrambi in LB, cap. 9). Alla base potrebbe esserci una differente partizione del modello e non una suddivisione in capitoli autonoma del frate. Non è trascurabile, infatti, che in VA Laiazzo costituisca un capitolo a sé (cap. 10), così come la stessa versione veneto-emiliana introduca il capitolo sull'arca e il petrolio con la rubrica «Della Grande Armenia, dove è l'arca da Noè e risorze una

latino della parte proemiale del *Milione*, desunta dalla redazione oitanica (Fr), intitolandolo *De legatis Tartarorum ad papam missis*.

²⁸ Il prologo con i ventuno capitoli sono editi sulla base del codice ambrosiano D 526 inf. anche in Gadrat-Ouerfelli (2015, 419-24). Il prologo e i soli primi nove, invece, sono editi in Benedetto (1928, CXCV-VII).

fontana d'oio» (cap. 12), mettendo quindi già in evidenza i due assi principali del capitolo. Nel codice ambrosiano di LB, inoltre, le sezioni di testo su Laiazzo, l'arca e il petrolio sono introdotte da segni di paragrafo che, quindi, potrebbero aver funto da guida alla suddivisione adottata dal domenicano d'Acqui. Iacopo, poi, si distanzia da LB anche nella non identificata *Cumsolia* o *Consolia* (forse una corruzione di *Mosul*) ma si avvicina nella Caldea che, sebbene estranea alle principali versioni del *Milione*, è attestata proprio nella versione latina («De Baldacho que est in Caldea provincia», cap. 12 e «De Torisio civitate que similiter est in Caldea», cap. 14). Tale titolazione, però, non è presente nel corpo del testo ed è quindi forte il sospetto che si tratti di un tentativo posticcio di sistematizzazione della materia. L'ipotesi è avvalorata da una non perfetta corrispondenza tra *tabula* e svolgimento dei brani. Il primo titolo («Incipit liber domini Marchi de Veneciis»), invece, ricalca la nota metodologica che Iacopo antepone ai ventuno capitoli e che inizia con: «Dominus Marchus Venetus dicit in libro suo». L'impressione che se ne ricava, comunque, è quella di un progetto sistematico, poi abbandonato, di trascrizione del *DM*. Ad ulteriore riprova, il frate Predicatore premette un *accessus ad auctorem*, sotto forma di prologo, che contiene degli elementi inediti sulla biografia di Marco e che sembra attestare la prossimità del domenicano all'ambiente veneziano.

Anno Yhesu Christi .MCCLXXXVI., tempore Bonifacii pape .VI.²⁹ de quo est dictum supra inmediate, factum est prelium in mari de Arminia aput dicitur Layaç de .XV. galeis mercatorum Ianuensium, .XXV. Venetorum;³⁰ et post prelium magnum debellantur gallie Venetorum et occiduntur et capiuntur omnes. Inter quos capitur dominus Marchus venetus, qui erat cum mercathoribus illis, qui dictus est Millonus, quod est idem quod divicie mille milia librarum, et sic vocatur in Venetiis. Iste dominus Marchus Milonus venetus cum aliis de Venetiis captis, ducuntur in carcerem Ianue et ibi sunt per tempora multa. Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et adunculo³¹ in Tartaria et multa ibi vidit et lucratus est et etiam multas³² didicit, quia fuit homo valoris. Et ideo Ianue existens in carcere facit librum de magnis mirabilibus mundi, de hiis scilicet que vidit. Et minus dicit quam viderit propter linguas detrahencium, qui de facilli imponunt aliis mendatia, et iudicant temere mendacium quod ipsi mali credere vel intelligere nolunt. Et vocatur liber ille Liber Milonis de mirabilibus mundi. Et quia

²⁹ Pro. VIII.

³⁰ Pro Venetorum

³¹ Pro avunculo

³² Pro multa

ibi magna et maxima et quasi incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte quod librum suum corrigeret et quod superflue scripserat revocaret. Qui respondit: «Non scripsi median-tem³³ de hiis que vidi». Et quia talia in morte dixit magis creditur hiis que scripssit. De quibus, superflua et nimis proluxa precipiendo, hic inferius compendiose tractabimus. (c. 77v)

Il testo è da dividersi in due parti: una prima storico-biografica che si conclude sostanzialmente con «et ibi sunt per tempora multa» ed una seconda, strutturata a mo' di prologo, incentrata sull'affidabilità della voce di Marco nonostante le cose narrate siano «magna et maxima et quasi incredibilia». La seconda sezione, in particolare, tramite le tangenze con P e Z, permette di inserire Iacopo d'Acqui nel filone della letteratura odeporica mendicante. Tutti e tre i testi, infatti, sottolineano l'essere fededegno di Marco e la veridicità degli episodi narrati; così P: «prudētis et honorabilis viri atque fidelis domini Marchi Pauli de Venetiis» e «relatorem virum esse prudentem, fidelem et devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem ut multiplicis virtutis eius merito sit ipsius relacio fidedigna»; così Z: «Et sunt etiam aliqua que non vidit, sed audivit ab hominibus fide dignis; et quicumque hunc librum leget vel audiet plenariam fidem debeat adhibere, quia omnia sunt vera» e Iacopo: «multa ibi vidit et lucratus est et etiam multas didicit, quia fuit homo valoris».³⁴

Come Z anche l'acquese sottolinea la quantità di tempo in cui Marco ha dimorato in Oriente («Antedictus dominus Marcus Paulus ab infanzia sua usque ad tricessimum annum conversatus fuit per partes illas», Z, e «Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et adunculo in Tartaria», Iacopo).³⁵ Rispetto a P, che ha una spiccata coscienza del ruolo della traduzione e della lingua,³⁶ gli altri due prologhi convergono sulla limitatezza dei ricordi riversati nel testo: e così Z dice: «Et ipse non notavit nisi pauca aliqua, que adhuc in mente retinebat», mentre Iacopo, oltre ad affermare «Et minus dicit quam

³³ *Pro medietatem*

³⁴ Cf. F: «si come meisser March Pol, sajes et noble citaiens de Venece, raconte, por ce que a seç iaus meissme il le vit; mes auques hi ni a qu'il ne vit pas mes il l'entendi da homes citables et de verité. Et por ce meteron les chouses veue por veue et l'entendue por entendue, por ce que notre livre soit droit et vertables sanç nulle mensonge; et chascuns que cest livre liroie, ou hoiron, le doient croire, por ce que toutes sunt chouses vertables [...] et si voç di qu'il demora a ce savoir en celles deverses parties et provinces bien .XXVI. anç».

³⁵ Un elemento che avvicina *literaliter* Iacopo a Z è l'uso di un segmento strutturalmente identico: «Et ideo Ianue existens in carcere», Iacopo, e «Et ideo, ipso existente in carcere in civitate Ianue», Z.

³⁶ Per il commento del prologo di P si veda Montefusco (2024, 186-90).

viderit», ricostruisce un dialogo in punto di morte di Marco con gli amici in cui sostiene di non aver scritto nemmeno la metà delle cose che aveva visto. Questo dialogo, che pare ispirato alla conversazione «in mortis articulo» di Matteo il Vecchio raccontata da P alla fine del proemio, permette di ipotizzare un contatto con la versione di Pipino.³⁷ Difficile quindi valutarne l'autenticità; se fosse vera, però, la testimonianza in morte di Marco permetterebbe di datare i capitoli poliani a dopo il gennaio 1324.

Rispetto alle altre due redazioni domenicane, Iacopo insiste sulle accuse di mendacità, sul rischio di una mancata comprensione della materia e sulla richiesta di alcuni affinché Marco correggesse il libro togliendo le cose superflue. Il deciso posizionamento di Iacopo nell'alveo della letteratura odeporica mendicante trova conforto nel prologo che il Minore Giovanni da Pian di Carpine premette all'*Historia mongalorum*, resoconto del viaggio in estremo Oriente del 1245-1247 compiuto in qualità di ambasciatore di papa Innocenzo IV (1243-1254). A conclusione del brano, nella cui prima parte trova spazio l'ufficialità della missione e il pericolo del viaggio, Giovanni sottolinea l'affidabilità delle cose riportate, che o sono state viste da lui o gli sono state riportate da persone degne di fede («tanto securius credere debetis, quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris [...] vel audivimus a christianis, qui sunt inter eos captivi et, ut credimus, fide dignis»), la durata della sua esperienza autoptica in Oriente («quia per annum et quattuor menses et amplius ambulavimus per ipsos») e il deciso sdegno verso l'accusa di raccontare menzogne solo perché i lettori non conoscono i fatti riportati («Sed si aliqua scribimus propter noticiam legentium, que in vestris partibus nesciuntur, non debetis propter hoc nos appellare mendaces»; cf. Daffinà, Leonardi, Lungarotti, Mennestò, Petech 1989, 228). Una simile sensibilità c'è nell'*explicit* della *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum* del francescano Odorico da Pordenone, resoconto dettato al confratello Guglielmo da Solagna nel maggio 1330 presso il convento di S. Antonio di Padova. Odorico, come anche Iacopo, afferma che la materia narrativa avrebbe potuto essere molto più ampia di quella effettivamente attestata; alla base della reticenza c'è la stessa motivazione, ossia la paura che cose «quasi incredibilia» possano non essere credute (cf. Marchisio 2016, 224-5). La cura riposta dal domenicano nella composizione del prologo si mostra anche nell'uso della prosa ritmica (*cursus*) in alcune clausole finali: «scripserat revocaret», *velox*, «mirabilibus mundi», *velox*, e «conpendiose tractabimus», *tardus*.

³⁷ Così il passaggio in P: «patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere».

Altro punto nodale dell'*accessus ad auctorem* è il titolo del libro di Marco: «Et vocatur liber ille Liber Milionis de mirabilibus mundi». Almeno a partire dal 1319, infatti, era noto che Marco Polo fosse soprannominato *Milion* a Venezia, come si desume dalla lista dei membri della confraternita veneziana di Santa Maria della Misericordia del primo agosto di quell'anno: «Marco Polo Milion» (Pozza 2006, 285-301). Il lessema 'Milion' non deriva al frate da LB il cui titolo è un generico *Liber de mirabilibus mundi*; se, però, si allarga lo sguardo ad altri manufatti legati all'ambiente mendicante si nota come il termine *milionus* sia frequentemente associato al testo e alla figura di Marco Polo: nella donazione libraria del domenicano Fallione de la Vazzola al convento di S. Nicolò di Treviso del 1347 si parla di un «Librum domini Marci Milionis de Veneciis de mirabilibus mundi» (Grimaldo 1918, 148 nr. 80); nel codice Firenze, BNC, Conv. soppr. C.VII.1170, latore della versione di Francesco Pipino, il titolo è: «Liber qui dicitur Milion» (Conte 2020, 57-84). Il manoscritto, che data al 1325-1350 circa, è di origine bolognese-padovana, un'area di intenso interesse poliano; Pietro Calò, ogni qualvolta cita il Viaggiatore nel *Legendarium* si serve della formula: «Dominus Marcus Paulus Milionus de Venetiis in libro suo»; Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi*, scrive, ad esempio: «Dicit dominus Marcus Milio venetus in libro suo» (Gobbato 2015, 319-67); il domenicano Nicoluccio d'Ascoli (*ante* 1385) nei suoi *sermones* parla di «dominus Marcus Milio» (Macchiarelli 2020, 157-80). Il soprannome non è appannaggio esclusivo del mondo domenicano ed è attestato anche in TA («Il libro di messer Marco Polo da Vinegia che ssi chiama Milione»), versione toscana della prima metà del XIV secolo esemplata su un codice franco-italiano e che circola in ambiente mercantile,³⁸ in VB («Liber Milionis zivis Veneziarum»), redazione veneziana rimaneggiata del DM e che discende da F trådita da due codici del Quattrocento e da un frammento del secolo successivo,³⁹ e nell'epitome latina L («Elmeliole») anch'essa esemplata su un modello franco-italiano.⁴⁰ Le direttrici tramite cui Iacopo poteva attingere questo nome sono pertanto diverse: versioni testuali domenicane, una conoscenza diretta del contesto fratesco veneziano come potrebbe suggerire l'espressione «et sic vocatur in Venetiis», oppure altre redazioni del DM le quali, però, per geografia e circolazione (TA) o per cronologia (VB e L) sono da escludere. La precaria conoscenza della biografia dell'acquese e del primo contesto redazionale di Z (il cui

³⁸ Cf. Andreose 2020, 64. La versione è edita da Bertolucci Pizzorusso (1975).

³⁹ La versione è edita da Gennari (2010).

⁴⁰ Epitome latina tratta da un buon esemplare franco-italiano (simile al Paris, BNF, Fr. 1116); iniziata a circolare nel XIV secolo, è forse di origine veneziana. Cf. Burgio, Mascherpa 2007, 119-58 e Benedetto 1928, CLXXVIII-XII.

titolo originale ci è sconosciuto) consentono di muoversi esclusivamente sul piano indiziario. È un dato, però, che la congruenza maggiore nella forma del titolo rispetto a Iacopo («*Liber Milionis de mirabilibus mundi*») si abbia con Fallione de La Vazzola («*Librum domini Marci Milionis de Veneciis de mirabilibus mundi*») che per biografia (fu priore dei SS. Giovanni e Paolo nel 1349) è molto vicino all'ambiente domenicano veneziano. L'ipotesi più probabile, quindi, è che il termine 'Milion' sia giunto al frate Predicatore piemontese tramite fonti orali e/o scritte di suoi confratelli vicini al centro realtino.⁴¹

Un altro elemento che avvicina il frate d'Acqui a Venezia è la spiegazione del nome 'Milion' «*quod divicie mille milia librarum*» (unito alla glossa «*et sic vocatur in Venetiis*») che trova validazione in un passo del rimaneggiamento poliano cinquecentesco dell'umanista e impiegato di cancelleria a Venezia Giovanni Battista Ramusio (R):

Et perché nel continuo raccontare ch'egli faceva più et più volte della grandezza del Gran Cane, dicendo l'entrate di quello esser da dieci in quindici millioni d'oro, et così di molte altre ricchezze di quelli paesi, referiva tutte a milioni, gli posero per cognome messer Marco detto Millioni, che così anchora ne' libri publici di questa Republica, dove si fa mention di lui, ho veduto notato; et la corte della sua casa, da quel tempo in qua, è anchor volgarmente chiamata del Millioni.⁴²

La prima parte dell'*accessus*, invece, racconta una versione inedita delle circostanze in cui avvenne la cattura di Marco Polo che, secondo il cronista, sarebbe seguita ad uno scontro navale nei pressi di Laiazzo (oggi Yurmutalik in Turchia) nel 1296. La detenzione ligure di Marco nel 1298 a Genova non fa problema, è infatti lui stesso a parlarne nel prologo; a mancare, invece, sono le notizie riguardanti le modalità che lo portarono ad essere lì rinchiuso. Stando al racconto dell'acquese, nel 1296, quindi un solo anno dopo il ritorno a Venezia dalla Cina, Marco avrebbe ripreso il mare al seguito delle sue imprese commerciali che lo avrebbero portato nelle acque prospicienti l'antica regione armena e in particolare vicino Laiazzo. Lì

⁴¹ Sulla stessa lunghezza d'onda è la specifica così personale di Iacopo su Marco: «*et etiam multas didicit, quia fuit homo valoris*».

⁴² Si tratta de *I viaggi di Messer Marco Polo* pubblicato nel secondo libro delle *Navigazioni et viaggi* uscito postumo nel 1559. La spiegazione del soprannome potrebbe essere giunta a Ramusio tramite il codice Ghisi, probabilmente un esemplare della redazione Z, menzionato nell'introduzione al rimaneggiamento del *DM*: «Una copia di tal libro, scritta la prima volta latinamente, di maravigliosa antichità, e forse copiata dallo originale di mano di esso messer Marco, molte volte ho veduta et incontrata con questa, che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentilhuomo di questa città da Ca' Ghisi, molto mio amico, che l'havea appresso di sé et la tenea molto chara».

sarebbe rimasto vittima di uno scontro tra *galee mercatorum*, di cui Iacopo fornisce anche il numero: quindici per Genova e venticinque per Venezia. Il testo colpisce per la precisione dei dettagli: la data e la localizzazione dello scontro, il numero delle galee coinvolte e il soprannome di Marco. Nonostante la vivacità bellica e la capillarità delle influenze marittimo-commerciali genovesi e veneziane rendano credibile il racconto di Iacopo, una confusione tra scontri marittimi e un sospetto errore paleografico ne compromettono l'attendibilità. Uno scontro a Laiazzo, infatti, ci fu nel 1294 e costituisce il preludio alla disfatta di Curzola, atto che segna la fine della cosiddetta 'seconda guerra veneto-genovese'.⁴³ Il 1296, quindi, potrebbe ridursi ad un mero errore di penna ('MCCLXXXIV' per 'MCCLXXXVI'). La possibilità di un *lapsus calami* è avvalorata anche dallo sbaglio nel numerale del pontefice: 'VI' per il giusto 'VIII'. Che si tratti della battaglia di Laiazzo del 1294 e non di uno scontro analogo di due anni dopo è suggerito anche dal fatto che il conflitto è posto all'inizio della sezione della cronaca inaugurata dall'elezione, proprio del 1294, di Bonifacio VIII.⁴⁴

A parlare della battaglia di Laiazzo è anche l'agiografo e cronista domenicano Iacopo da Varazze (ca. 1230-1298) nella sua cronaca di Genova scritta nel 1297 mentre ricopriva l'arcivescovado della città ligure. In questo testo figurano elementi che ritornano in Iacopo d'Acqui come il numero delle galee (il naviglio veneziano sconfitto e depredato conta venticinque unità) e la qualità mercantile delle navi coinvolte.⁴⁵ La carcerazione in conseguenza dello scontro del 1294 è,

⁴³ La prima è del 1264-1270. Sulla belligeranza veneto-genovese si veda la sintesi di Musarra (2020).

⁴⁴ Secondo Zabbia (2015, 285-6) «Alla fine di ogni inserzione lunga, compare un capitolo introdotto dalla doppia datazione - fondazione di Roma e nascita di Cristo - che indica al lettore come il frate intendesse ritornare alla linea principale della sua esposizione». L'*incipit* della sezione poliana con i ventuno capitoli: «Anno Yhesu Christi .MCCLXXXVI., tempore Bonifacii pape .VI.» rappresenta quindi un capitolo autonomo, ma organico, della cronaca.

⁴⁵ «Anno quidem Domini .MCCLXXXIII., dum quidam merchatores de Ianua ad partes Romanie pergerent, intellexerunt quod quedam galee Venetorum naves .III. Ianuensium, pretiosis mercibus honustas, ceperunt et multa alia gravamina in diversis locis Ianuensibus intulerunt, erant autem galee Venetorum numero .XXVIII. et .IIII. ligna que erant .LXXX. remigum, galee vero mercatorum de Ianua erant numero .XVIII. et duo ligna .LXXX. remigum dicti etiam mercatores de Ianua, celo patrie animati, onera sua apud Peram deposuerunt et nobilem virum dominum Nicholinum Spinulam, qui ad imperatorem Grecorum a communi Ianue sollempnis nuntius fuerat destinatus, in sum admiratum eligentes, ad ferendum auxilium fratribus suis profecti sunt. Prius tamen per duos fratres Minores ad capitaneum galearum Venetorum miserunt, rogantes quod cum inter eos treuga esset, fratres suos, quos ceperant, cum navibus et rebus libere dimitterent. Illi superbe nimium respondentes et de sua multitudine confidentes, ad expugnandas galeas Ianuensium totis viribus properabant. Ianuenses igitur prelium declinabant, maxime quia illi in maiori numero satis erant cum igitur Ianuenses cum suis galeis in portu Layacii se recepissent et viderent stolum galearum Venetorum

inoltre, in patente contrasto sia con la rotta percorsa dai Polo di ritorno dall'Oriente, che tocca il Mar Nero, Trebisonda e Costantinopoli (cf. F, cap. 18), sia con la documentazione archivistica che attesta un ingente danno commerciale subito dai Polo a Trebisonda per mano di Giovanni II Comneno (1280-1297).⁴⁶

2.6 I nove *excerpta* eco di un esemplare del *DM* più ricco?

Dopo una nota di metodo che ricalca la parte finale del prologo, figurano i primi nove capitoli privi di modello a cui seguono i dodici che, invece, discendono da LB.

Dominus Marchus Venetus dicit in libro suo de magnis mirabilibus mundi et de Tartarisque unde extraxi et compendiose posui que videntur quasi incredibilia.

La fonte è identificata dal frate Predicatore come un esemplare del *DM* da cui ha estratto, compendiandole, alcune delle cose più incredibili. A quest'ultima affermazione corrispondono specificamente i primi nove capitoli che palesano una tendenza all'eccesso e all'esotico. I capitoli uno-tre sono incentrati sulla ricchezza del Khan (nello specifico i sollazzi della corte e la caccia), il quarto è una curiosità su delle canne incendiarie che scoppiettano facendo scappare le bestie feroci, i capitoli cinque e sei sono sulla verginità, l'otto sullo *ius prime noctis* sacerdotale, mentre i capitoli sette e nove sono incentrati sulla poliandria/poligamia con l'ultimo a virare sulle pratiche funerarie. Si vengono così a formare due aree di interesse: gli immensi tesori e lo sfarzo della corte del sovrano mongolo e le astruse pratiche sessuali e matrimoniali orientali.

L'operazione estrattiva e compendiaria di *mirabilia* è simile a quella operata dai confratelli di Iacopo autori di *libri exemplorum*⁴⁷ come il *Tractatus de diversis materiis predicabilibus* di Stefano Borbone (ca.

contra se ad prelium preparare, a portu se elongaverunt et ad se defendendum viriliter paraverunt et ecce accidit incredibilis victoria et nostris temporibus inaudita et de celo, ut credimus, preparate, quia tam pauce galee Ianue contra tantam galearum multitudinem Venetorum, fortiter preliantes, omnes debellaverunt et .XXV. victoriose ceperunt, que omnes errant onuste mercibus pretiosis, relique autem fuge presidio evaserunt in isto autem facto impletum est quod dixit Iudas Machabeus prout in libro Machabeorum habetur [...]»; Cf. Monleone (1941, 97-9). Lo stesso scontro bellico viene ripreso pressoché *litteraliter* da Francesco Pipino nel *Chronicon* il quale non fa alcuna menzione della cattura del Viaggiatore; cf. Crea (2021, 879). Sul testo si vedano anche Delle Donne (2016, 157-78); Crea (2017, 179-85); Crea (2020, 143-56).

⁴⁶ Si tratta del testamento del 1310 di Matteo il Vecchio su cui si veda Bolognari, Simion (2024, 73-6).

⁴⁷ Sull'argomento cf. Le Goff (1985, 95-109) e Von Moos (1998, 67-81).

1180-1256),⁴⁸ il *Compendium mirabilium* e l'*Alphabetum narrationum*⁴⁹ di Arnolfo da Liegi (fl. 1265-1307),⁵⁰ il *Liber de exemplis et similitudinibus rerum* di Giovanni da San Gimignano, scritto tra il 1298 e il 1314,⁵¹ e, infine, il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara.⁵²

Vista la loro collocazione decisamente nebulosa all'interno della galassia poliana sarà questo primo blocco di testi a ricevere particolare attenzione nei paragrafi seguenti.

2.6.1 La zecca del Khan

Dicit quod quicumque de Tartaria habet vel aquirat aurum, illud portat statim thesaurioro domini magni[s] Canis, qui est dominus Tartarorum, et, loco auri, in quantitate valoris et plus datur sibi quam petit statim. Et iam est tantum aurum illud in quantitate in diversis locis et civitatibus quam in quantitate dicitur excedere omnem munte[m] ab aliis muntibus separatum Ytalie. De argento vero et aliis preciositatibus sicut de lapidibus preciosis et optimis metallis non posset quantitas nec numerus nec pondus ab aliquo vivente exstimari et non mirum quia continue crescitur et nunquam de deposito diminuitur.⁵³

⁴⁸ Il testo è edito da Berlioz (2002-2015).

⁴⁹ Il testo è edito da Brilli (2015).

⁵⁰ Il prologo del *Compendium mirabilium* di Arnolfo da Liegi adotta alcune espressioni simili a quelle dell'acquese: «Prologus Compendium mirabilium. Mirabilium rerum et eventuum mirabilem ac multiplicem varietatem multi hystorigraphi atque c[on]onographi multipliciter tractantes mirabilibus in numeris libros plurimos diffusius impleverunt. V[er]um quia non omnibus vacat magna volumina per legere vel per lecta memoriter retinere proposui Dei gratia auxiliante multa rerum et eventuum mirabilia sub quodam compendio perstringere ea que in hoc libro quem compendium mirabilium appello breviter annotare ut autem lectori facilius et citius occurrat quod querit volumen hoc in duos libros censi dividendum in quorum primo de rebus in secundo de eventibus mirabilibus satis ordinare tractatur [...]» (Paris, BNF, Nouv. Acq. Lat. 730, c. 202r). Cf. anche Welter (1973, 316).

⁵¹ Giovanni si legge nell'incunabolo veneziano *Iohannis de Sancto Geminiano Liber de exemplis et similitudinibus rerum*, Venetiis, 1497.

⁵² Oltre ai *libri exemplorum*, la presenza dei Tartari si registra anche nelle *summe dictandi* (cf. Tanase 2013, 161-79), nelle cronache, nei romanzi e nelle raccolte di novelle.

⁵³ La ricchezza materiale incamerata dal Khan in cambio dell'emissione di carta moneta ha colpito molto i mendicanti; analogo stupore c'è nel trattato intitolato *De statu, conditione ac regimine magni Canis*: «Sed pro turonense de papiro multo plures res habentur quantum in partibus Romanis vel Parisiis de argento, qua de causa quecumque mercator portaverit illuc, aurum vel argentum vel lapides preciosos, dimittit ea ibi; carius venditur ibi quam alibi. Et emunt inde zuccari, canella, gariofolos, zinziber et alias species de quibus est ibi optimum forum. Emunt eciam sericum et pannos tartariscos de auro et de serico et alias mercaciones, de quibus mercatores plus lucrantur quam si inde apportarent aurum et argentum. Predicta autem de causa, tantum habundant in auro et argento et lapidibus preciosis»; Gadrat-Ouerfelli 2007, 369. Anche Aitone parla della cartamoneta nel libro 1, cap. 1 (*De regno Catay*); cf. Kohler 1906, 262.

L'episodio si apre con «dicit», evidentemente riferito al libro di Marco Polo, e racconta di come un suddito del Khan che possiede o acquista dell'oro, lo possa portare al tesoriere del sovrano che in cambio gli rende una contropartita di valore uguale o superiore al metallo prezioso. Il frate, poi, fa una digressione sull'incredibile abbondanza di oro all'interno dell'impero mongolo che viene paragonata alla maestosità delle Alpi. Altre ricchezze come argento, pietre preziose e metalli, invece, sono così diffuse che non si possono nemmeno contare. L'ultima parte del brano recupera l'iniziale riferimento allo scambio di beni con il tesoriere: è proprio questo scambio che permette al Khan di immagazzinare quantitativi sempre crescenti di ricchezze. A mancare esplicitamente nel testo, però, è l'oggetto dato in cambio che, grazie al raffronto col *DM*, si intuisce essere la carta moneta. Per Iacopo, invece, è un generico «quam petit» ('quello che uno chiede').

Il capitolo sulla carta moneta in LB recita:

Et ut magnus Canis plures habeat de argento et auro, ipse sepe facit preconizari quod quicumque habent aurum, argentum vel lapides preciosos vel huiusmodi res, sive perlas, debeant predicta opera portare ad thesaurerios suos, quibus nimis bene obedientibus et portantibus supradicta ad thesaurerios regis, rex pro auro, argento et huiusmodi facit eis dare denarios memoratos secundum quod unaque res valere a suis thesaureriis extimatur, quilibet autem libenter recipit pecuniam istam. Per istum item modum magnus Canis facit sibi portari maiorem partem totius thesauri qui sub eius dominio invenitur, et sic potestis videre quod non est rex vel aliquis in mundo qui tam magnum thesaurum possit habere sicut habet magnus Canis, quia monetam istam, que nullum constat sibi, commutat in aurum, argentum, perlas et lapides preciosos nec aliquis potest predictum⁵⁴ monetam facere, nec eam habere, nec aliquid aliud expendere, nisi secundum quod ordinat magnus Canis rex eximius Tartarorum. Unde non est mirum si facit ita latas expensas, ut dictum est, quia quicquid vult habet pro illa moneta que nullum constat sibi (LB, cap. 114).

Rispetto alla versione latina compulsata con certezza da Iacopo per il secondo blocco di capitoli poliani tornano le espressioni «quod quicumque [...] habet [...] aurum» e «portat [...] thesaurioro», mentre taglia i riferimenti ai vari metalli e alle pietre preziose che vengono ridotte al solo oro. Significativo è «thesaurioro», ossia il responsabile della zecca («secque» in F), che dimostra la derivazione di Iacopo d'Acqui da LB, a propria volta dipendente dai «trexorieri» di VA (cap. 78, par. 8). P, invece, ha un generico «officiales». La sentenza di Iacopo

⁵⁴ Pro predictam.

sul tesoro in costante aumento deriva da una scarsa e sensazionalistica interpretazione del ruolo di garante del valore della moneta svolto dal sovrano, il quale incamerava oro, argento e beni di valore dando in cambio scampoli di cortecchia. Nell'acquese, invece, il Khan diventa una sorta di cornucopia che dà qualsiasi cosa gli venga chiesta. Il frate Predicatore, inoltre, dimostra di essersi servito di una versione più dettagliata di LB in quanto il tassello «*aquirit aurum*» trova unica corrispondenza nell'«*acather or*» di F (cap. 95, par. 16).⁵⁵

Il confronto con la redazione latina Z non è possibile in quanto il manoscritto toledano omette il capitolo ed è quindi impossibile collegare con certezza Iacopo a una determinata versione.⁵⁶ Lo stesso confronto con VA o LB è reso precario da un lato dalla sopravvivenza di codici tardi e lacunosi della versione veneto-emiliana, dall'altro dal fatto che il codice ambrosiano della redazione latina non è quello compulsato dal frate piemontese. L'elemento che si può ricavare con certezza è l'origine poliana di questo capitolo che è stato estratto e compendiato da una versione latina del DM. Il riferimento al tesoriere avvicina Iacopo a LB dal quale si distanzia, però, per la lezione sull'acquisto dell'oro attestata dal franco-italiano.

2.6.2 I sollazzi e i cavalieri del Khan

Fiunt in curia magni Canis orientalis diversa solacia et aliquando parva et aliquando magna. Et, licet dicatur parva, ibi tamen nunquam esse parvum. In magnis autem solaciis equitat cum nobilibus et quando sunt in solaciis suis congregati, reperiuntur quasi semper circa centum quinquaginta milia nobiles in equis, qui omnes sunt vestiti de panis deauratis de limacor exceptis suis vitoribus qui sunt sepe in triplo. Et istud est verum licet videtur incredibile.

L'*incipit* del brano è dedicato alla fastosità dei divertimenti della corte mongola che, anche quando sono ridotti, sono comunque esagerati. Il frate poi si dedica alla descrizione di una pratica del Khan particolarmente sontuosa: in determinate occasioni, infatti, il sovrano cavalca insieme a centocinquanta mila nobili tutti vestiti di panni dorati e *de limacor* e ai servitori che sono in numero triplo rispetto ai

⁵⁵ «Et encore voç dirai une bielle raison qe bie«n» fait a conter en notre livre: car, se une home vuelt acather or ou arjent por fare son vaicelament ou seç centures et seç autres evres, il s'en vait a la secque dou Grant Sire et porte de celles charte et les done por paiement de l'or et de l'arjent qu'il achate dou seingnor de la secque».

⁵⁶ È da tenere presente che a omettere l'episodio è il tardo e lacunoso manoscritto toledano di Z.

notabili. Tipicamente poliana è la connessione tra sollazzo del Khan e l'andare a cavallo.⁵⁷

Il passo, connotato da alcuni tratti iperbolici sui piaceri del sovrano, ha qualche legame con il capitolo dedicato alla festa della natività del Khan del 28 settembre in cui i baroni, nell'enorme numero di dodicimila (e che diventano «circa ventimila» in R, libro 2, cap. 11, par. 2), sono vestiti con panni pregiati. Così LB:

De festiuitate natiuitatis regum Tartarorum. Omnes Tartari faciunt magnum festum de natiuitate sua et, quia in .XVIII. die septembris natus est magnus Canis, ideo tunc facit maius festum quod faciat in anno, excepto festo quod facit in capite anni secundum quod infra dicitur. In die natiuitatis sue magnus Canis induit se vestem nobilissimam totam de auro batuto, induit etiam similibus vestibus 12M baronum et militum quorum vestes donauit eis magnus Canis et similariter in colore et forma vestis magni Canis, sed non sunt tanti valoris quia non sunt tote auree, secundum est vestis magni Canis, sed sunt vestes serice superius deaurate. Donat etiam omnibus illis corrigias aureas valde magnas. Et dicam vobis mirabile: sunt enim ibi multe vestes donate (LB, cap. 106).⁵⁸

Anche qui, come per il capitolo precedente, il confronto con Z è impossibile in quanto omette il capitolo.⁵⁹ Quasi a chiusura del passo vi sono due punti di interesse: il primo concerne la tipologia di vesti indossate dai nobili («de panis deauratis de limacor»), il secondo, invece, la lezione «suis vitoribus». La qualità o il tipo o la provenienza delle stoffe, «de limacor», non si trova nel *DM* ad eccezione di LB dove si legge, in un luogo testuale lontano dalla sezione dell'opera sul Khan: «Omnes portantes species infra terram et portantes pannos delimaçor, veniunt ad hanc terram. Item omnes alie care res et mercationes de Ianua et Veneciis et de aliis partibus portantur illuc» (cf. cap. 8). Si tratta di una lezione erranea già individuata da Benedetto che ne aveva pure ricostruito la genesi:

Il capitolo, cui appartiene la seconda citazione di I, è fondato su LB, dove leggiamo effettivamente: 'omnes portantes species infra terram et portantes pannos de limaçor veniunt ad hanc terram'. LB è soltanto un riflesso di VA, e troviamo ad es. in VA³: 'tutti i

⁵⁷ «Quapropter solaciose valde equitatur ibidem» (cf. LB, cap. 19), «cum magno solatio equitari» (cf. LB, cap. 18), «Transactis duobus annis, rex per unum miliare ad solacium equitavit» (cf. LB, cap. 123) e «Sepe autem quando vult solatiose equitare per prata» (cf. LB, cap. 87).

⁵⁸ Cf. F, cap. 89.

⁵⁹ Anche qui bisogna tenere presente che a omettere l'episodio è il tardo codice toledano.

dapri (leggi drapi) che se den adur de lli in zia meteno tuti chavo a quella zità'. La variante di VA³ mostra già abbastanza il passaggio da *de frater* [cf. F, cap. 19, par. 6] a *de limacor*. Interpretato evidentemente come il nome orientale di qualche nobilissima stoffa, quest'ultimo è stato sfruttato, certo per puro riflesso, anche nel passo sui sollazzi imperiali. (Benedetto 1928, CXCVI nota 4)

Andando ancora più nel dettaglio, la lezione *de limacor* inventata dal redattore di LB, deriva da una errata interpretazione paleografica dell'espressione volgare *de lli in zia*. Dall'uso di *de limacor* se ne ricava che, nonostante i dodici capitoli sicuramente derivati da LB siano dopo questi primi nove, nel momento in cui stendeva questi aneddoti *quasi incredibilia* il frate Predicatore conosceva già la versione latina di area lombarda che costituisce pertanto il primo contatto del domenicano con la materia narrativa poliana. La seconda lezione («suis vitoribus»), invece, è un probabile errore di copia per «servitoribus» (come già proposto da Benedetto 1928, CXCVI nota 5).

2.6.3 I cacciatori del Khan

Habet magnus Canis venatores in maxima multitudine qui nichil habent aliud facere nisi intendere omni die venationi circa leones, ursos, boves silvestres, asinos, equos, cervos, etc. Quia ibi sunt animalia infinita et multum curant de pellibus animalium et domesticorum et silvestrium. Isti venatores portant austuros et aquilas et habent canes sine numero. Et bene sunt centum milia homines in equis qui omni die intendunt venationi, et omnes venatores portant ad curiam magni Canis et si carnes non possunt portari, portant pelem. Habent enim deserta maxima et incredibilia et plena omnium animalium silvestrium.

Il terzo capitolo è un breviario sull'attività venatoria svolta agli ordini del Khan. Il frate Predicatore dice che i cacciatori si dedicano quotidianamente, ed esclusivamente, a quest'attività, svolta con l'ausilio di rapaci e di cani. I motivi di una caccia continua sono l'esistenza di un'immensa varietà faunistica e il grande interesse per il peltame. Lo scopo è la raccolta della carne e, in alternativa, il dono delle pelli alla corte. Della caccia, che è un simbolo dei divertimenti e delle pratiche cortigiane, ne parla anche LB (così come F, capp. 90-91), con cui Iacopo condivide il coinvolgimento di un numero elevatissimo di persone, il portare alla corte le pelli o la carne a seconda della distanza dalla capitale, la lista delle specie di animali cacciati e l'uso di cani e rapaci nell'attività venatoria:

In partibus illis sunt multi porci spinosi et quando venatores volunt eos capere, congregant super eos canes quos, dum vident porci, adunantur simul et, emittentes spinas, canes vulnerant invadentes (LB, cap. 28).

Tempore quo magnus Canis moratur in civitate sua magna nomine Cambul, ordinatur quod omnes gentes habitantes circa illam civitatem usque ad .LX. dietas longe, debeant ire ad venandum et aucupandum. Et omnia animalia magna que capiunt, sive bestias, sive aves, tenentur ad magnum Canem quam citius deportare. Verum est quod illi qui sunt proprie per .XX. dietas extrahunt ab animalibus captis interiora et sic per mare portant ad dominum suum. Alii vero, qui longius habitant, carnes animalium que capiunt possunt comedere, sed tenentur portare coria et pelles confectas que valent pro armis exercituum regis. De venatione et animalibus venationis. Habet etiam magnus Canis multos leopardos et lupos linceos omnes domesticos, et ad venandum diligenter instructos, et sunt optimi ad venationis officium peragendum. Habet similiter leones maximos, maiores illis de Babilonia, habentes pilum viridem, rubeum, nigrum et album et sunt pulcherrimi ad videndum. Isti etiam leones sunt instructi ad venandum et capiunt bestias silvestres, scilicet porcos, ursos, boves, asinos, cervos et campos et omnes alias silvestres bestias que reperiuntur in partibus illis. Quando magnus Canis vult venari cum leonibus, portantur duo leones super unam caretta et quilibet leo habet secum unum parvum catulum. Habet etiam magnus Canis magnam multitudinem aquilarum que sunt instructe ad capiendum lepores, vulpes, campos et etiam lupos. Ille autem aquile que capiunt lupos sunt maxime, nec est lupo qui possit fugere qui capiatur ab eis (LB, capp. 108-109).⁶⁰

Non trova corrispondenza, invece, il numero dei cacciatori («centum milia homines in equis») che potrebbe, come per i cavalieri del capitolo precedente, essere un'esagerazione del frate. Questo capitolo è esemplificativo dell'attività di estrazione di passi dal *DM* che vengono cuciti insieme sotto un unico cappello tematico e compendiatì («extraxi et compendiose posui»).

⁶⁰ Z omette i capitoli.

2.6.4 Le canne incendiarie del Tibet

Dicitur in libro Milionis quod sunt in Oriente in aliquibus locis canne⁶¹ multum grosse et est illa grossicies⁶² unius cubiti antequam perveniatur ad foramen in medio.⁶³ Et accipiunt mercatores de illis cannis et ponunt super carucam et ibi etiam habent ignem et ponunt cannam super ignem et calefit et inflatur et quando est bene calida subito frangitur et facit sonum a tria vel .IIII. miliaria. Et tunc male bestie sicut leones, ursi, etc. territi fugiunt et recedunt de strata, mercatores transeunt qui aliter non auderent per illa loca propter bestias transire.

Il quarto brano è il primo, dopo la premessa ai capitoli, a citare in modo esplicito il *DM* ed è pure il primo in cui la fonte del testo è facilmente e immediatamente ritrovabile in F, cap. 114.⁶⁴ Il confronto con LB non è possibile in quanto la versione omette il passo che è

⁶¹ P usa il termine tecnico di derivazione liturgica *arundines*. Iacopo, invece, usa un'espressione identica a F, Z e R.

⁶² Lo stesso termine si trova in P, libro 2, cap. 36, par. 3.

⁶³ Si veda il *De statu, conditione ac regimine magni Canis*: «Vasa autem seu incisoria et parabides de arundine sive canna, que arundines sunt magni quantitatis et grosse»; cf. Gadrat-Ouerfelli (2007, 369).

⁶⁴ «[1] Ci dit de la provence de Tebet. [...] [3] Il hi a channe grosses et grant merveliosament, et voç deviserai comant elles sunt grosses, qe volvent environ bien trois paumes et sunt louinges bien .XV. pas; elle ont de le un nod a l'autre bien trois paumes. [4] Et si voç di qe les merchanz et autres viandanz qe vont por tel contree, la nuit, prenent de celles chanes et en font feu, por ce qe quant elles sunt en feu elle font si grant escroair et si grant escopier qe les lion et les orses et les autres fieres bestes en ont si grant paür qu'il fuient tant com il plus puent et ne s'acosterent au feu por rien do monde. [5] Et cest tiel feu font les homes por garantir lor bestes de<s> fieres bestes sauvages, qe asez hi ni a por celle contree et por celz país. [6] Et si voç dirai, por ce qe bien fait a dir, comant l'escopier de ceste canne sonent a lonc et comant font grant temance et qe n'avint. [7] Or sachiés qe l'en prent de ceste channes toutes vers et les metent en feu des buces, et ce sunt plusors. [8] Et quant cestes channes sunt demorés auques en ceste grant feu, adonc se tort et se fent por mi et adonc fait un si grant escopie qe bien se hoie .X. miles lunc, de nuit. [9] Et sachiés qe celui qe ne est costumé hoir il en devient tout exbaies, si orible chouse est a oir; et voç di qe les chavaus qui ce ne ont onques hoï, quant il l'oie<nt>, il s'espaventent si durement qu'il ronpent cavestres e toutes cordes de coi il sunt liees et s'en fuient. Et ce avint a plusors. [10] Mes quant il ont chavaus qe sevent qe ce n'avoient onques hoï, il li fait bender les iaus et li fait encavestrer toit les quatres piés en tel mainere qe quant il hoï le grant escopier de chanes, puis qu'il vuolle <fuir>, ne puet. [11] Et encore, si con je voç ai dit, les homes escanpent la nuit, et il et lor bestes, des lions et des lonces et d'autres mauvaises bestes, qe hi ni a en grant habundance». Cf. anche Z, cap. 54: «[1] Thebet est provincia maxima, que loquelam per se habet. [2] Gentes ipsius adorant ydola. [3] Confinat quidem cum Mançi et cum multis aliis provinciis. [4] In ea sunt multi latrones. [5] Et est tam magna provincia quod in ea sunt octo regna et multe civitates et castra. [6] Et sunt in pluribus locis flumina, lacus et montes, in quibus invenitur aurum in maxima quantitate. [7] Oritur ibi canula multa».

invece attestato nel modello VA⁶⁵ e in P.⁶⁶ Nonostante la corrispondenza col *DM*, Iacopo manca di menzionare il Tibet rimanendo sul vago «in Oriente in aliquibus locis». Anche le misure delle canne di bambù divergono nei testi: un cubito, circa mezzo metro, di circonferenza per Iacopo e tre palmi, trenta centimetri circa, di larghezza e quindici passi di lunghezza, all'incirca nove metri, per F. Il domenicano, che traslascia il dettaglio della notte presente nella tradizione del *DM*, descrive similmente l'uso di queste canne che, una volta appoggiate sul fuoco si scaldano e, roventi, iniziano a schiacciare (Iacopo: «super ignem calefit et inflatur et quando est bene calida subito frangitur»; F: «sunt demorés auques en ceste grant feu, adonc se tort et se fent por mi et adonc fait un si grant escopié»), generando un rumore talmente forte da spaventare le bestie feroci. In questo modo i viandanti liberano il loro cammino dal pericolo delle fiere. Così come per le misure, anche per la distanza a cui si sente lo strepito i testi discordano: tre o quattro miglia per Iacopo e dieci miglia

65 VA, cap. 93: «[4] El ge n'è chane molto meraveglioxe, e grosse atorno ben tre spane, et da uno nodo al'altro altratanto, et sono longe quindexe a passa. [5] Li viandanti e li merchadanti che pasano de note per quella chontrà fano grandi fuogi de legnie, e puo' tuoleno de quelle chane verde in gran quantità e sì le meteno suxo el fuogo. [6] E quando ele «è» stade uno puocho, elle se torzeno e se de«s»fendeno, e sclopano sì forte ch'el se può aldir piuxor megli. [7] E questo rumor fa li merchadanti e lli viandanti a chaxion ch'è le bestie salvadege, delle qual è sì gran moltitudine in quelle chontrà che de note non porave schanpar la zente chon le suo' bestie da quelle bestie salvadege. [8] E quando le chane fano quel rumor chusi smexurato, tuti li lioni, orsi e altre bestie fere àno gran smarimento, e 'le fuzeno e non se tentano de vixinare a quel fuogo. [9] E a questo modo schanpa de note li viandanti chon le suo' biestie dalle bestie salvadege. [10] Quelli che non èno uxi d'aldir quello rumor n'ano gran paura. [11] E li chavali che non èno uxi d'aldir, àno sì gran paura che i ronpeno i chavestri e fuzeno, e per questo modo n'è zia' persi asai; ma l'omo, quando è 'l chavallo che non sia uxo a questo rumor, i abinda i ochi e l'inchavestra da tuti i pie', sì ch'el non pò fuzir. [12] Et è grandò perichollo a pasar per quelle parte per chaxion de quelle bestie salvadege».

66 P, libro 2, cap. 36: «[3] Habent tamen viatores et mercatores ceteri tale remedium: regio illa maximas habet arundines, quarum una communiter habet longitudinis .XV. passus, grossicies vero eius est tribus palmis mansuratis in giro, inter duos collaterales nodos arundinis trium palmarum distancia est. Cum igitur nocte volunt quiescere, viatores de arundinibus illis viridibus fascies magnos componunt quibus, ut ardeant tota nocte, ignem subitiunt, et cum aliquantulum fuerint calefacte huc illucque torquentur atque scinduntur, et sic fortissime crepitant ut earum fragor et strepitus eminus ad plura miliaria audiat; cum autem silvestres fere audiunt illum terribilem sonitum tanto stupore ac tremore paveant quod confestim fugam arripiunt quousque ad locum perveniant ubi sonitus ille terribilis audiri non possit. Sic igitur nocte evadunt mercatores a bestiis; nisi enim sibi de tali remedio providissent nullus ibi posset evadere noctibus pre multitudine bestiarum silvestrium. [4] Homines autem quando primo huiusmodi strepitum audiunt magno concutiuntur horrore; equi vero et animalia cetera viatorum antequam ad hunc strepitum assuescant sic vehementissime timent quod statim fugam arripiunt et per hunc modum multi mercatores minus providi multa iam animalia perdiderunt: oportet igitur ut equi prius per pedes singulos caute diligenterque compedibus alligentur, quoniam multi vincula rumpunt et fugiunt, audito fragore arundinum, nisi fuerint prius cum magna diligentia alligati».

per F.⁶⁷ Iacopo si distingue per la *lectio singularis* sulle canne messe «super carucam», ossia il termine tecnico che indica il mezzo usato dai viaggiatori per spostare le merci lungo la via.⁶⁸

Il medesimo capitolo sulle canne incendiarie è riportato da Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi* all'interno del secondo libro (cap. 24) dedicato alle conversazioni davanti al fuoco, il quale, con un dettato aderente a F, colloca nel Tibet il *mirabile*.⁶⁹ I due frati Predicatori, pur servendosi dello stesso episodio del *DM*, prendono due strade differenti: Iacopo compendia e usa un latino più modesto, mentre Filippino dà un respiro maggiore al brano e si serve di un latino migliore. Il ferrarese, di cui è stata acclarata la dipendenza da Z, palesa un dettato simile a F che, quindi, al netto degli *addenda*, immaginiamo rappresentare la base testuale anche della revisione latina d'autore.

2.6.5 La nudità come prova della verginità

Dicit enim liber Milionis quod, in aliquibus locis in Oriente et in Meridie, omnes mulieres et homines quousque sunt annorum .IIII. vadunt in omnibus nudi et quando mulier non est plus virgo, ponit sibi ante ventrem hostaculum parvum de aliqua re, et homines nichil ponunt ut in pluribus et aliquando pauci.

Anche questo capitolo, come il precedente, riporta la fonte in modo esplicito («liber Milionis») mentre rimane generica la localizzazione («in aliquibus locis in Oriente et in Meridie»). Il passo non è perspicuo probabilmente per via di una lacuna tra «aliquando» e «pauci». Il senso comunque è che le bambine e i bambini fino ai quattro anni (sebbene la *tabula* dica dodici anni: «Vadunt omnes nudi quousque sunt annorum .XII.») girano nudi; quando però perdono la verginità, le ragazze mettono sui genitali un «hostaculum parvum», forse un panno o qualcosa atto a coprire, mentre gli uomini, con qualche eccezione, non nascondono il sesso. Il fatto che si parli della perdita della verginità fa pensare che l'età giusta sia dodici e non quattro che pare troppo

⁶⁷ Per P, libro 2, cap. 36, par. 3 si tratta di un generico «plura miliaria».

⁶⁸ Il lessema è attestato tre volte in P: libro 1, cap. 11, par. 5: «ultra mille carucas», libro 1, cap. 16, par. 1: «in caruca vel navi» e libro 1, cap. 17, par. 4: «in caruca deferunt».

⁶⁹ «[1] De cannis que ponuntur in igne. [2] Provincia Tebeth habet arondines bene grossas, circumquaque per tres palmos. [3] Et sunt longe .XV. passibus et de uno nodo ad alium per longitudinem sunt tres palmi. [4] Mercatores et viatores eas portant secum per viam. [5] Et quando timent leones, urssos vel alias feras, ponunt illas cannas in igne, et tam magnum sopnitum faciunt quando franguntur ab igne. [6] Omnes bestie silvestres, hoc audientes a longe, valde statim fugiunt. [7] Et quando habent equos qui numquam audierunt, quando audiunt illum terribilem sonum, frangunt capistros et omnia ligamina et fugiunt. [8] Et ideo faciunt eis bindare oculos, et ligare omnes quattuor pedes, ad hoc quod non fugiant»; cf. Gobbato 2015, 364-5.

precoce. Dei 'dodici anni' parla Z nel capitolo sulle isole dei Maschi e delle Femmine come l'età in cui i bambini, fino a quel momento cresciuti con le madri sull'isola delle Femmine, vengono mandati dai padri sull'isola dei Maschi: «Verum est quod puer masculus, quando est duodecim annorum, mititur ad patrem in insulam suam» (cap. 122, par. 17). In F, invece, si parla di 14 anni (cf. cap. 188, par. 7: «Bien est il voir que, tant tost que l'enfant masles a .XIIII. anz, tant tost l'envoie sa mer a son per en lor yse»). Simile a Z è LB, cap. 137: «Pueri vero qui nascuntur usque ad .XI. annum possunt cum alterutro parente ad suum libitum permanere. Completo vero .XI^o. anno, pueri masculi mittuntur ad patres». Nel capitolo, tuttavia, non si fa menzione della nudità.

Nel *DM* sono diversi i luoghi in cui uomini e donne vanno in giro nudi, con l'eccezione di un drappo a nascondere le parti intime. Così ad esempio LB, cap. 133, che ha la stessa indicazione vaga sulla localizzazione («In multis locis de India») e che mostra la costanza con cui uomini e donne girano nudi («ambulant enim nudi toto tempore vite sue»). Particolarmente interessante è la possibile correlazione tra «hostaculum parvum de aliqua re» del domenicano e il cingolo di lana, o di seta o dorato a cui è unito un panno che copre i «verenda», cioè le parti intime, descritto da LB e su cui si potrebbe essere abbattuta la scure compendiaria di Iacopo. La correlazione con la perdita dello stato verginale e l'età sono, però, tratti unici del domenicano e non ne è chiara la fonte.

In multis locis de India sunt viri et mulieres nigrissimi, ambulant enim nudi toto tempore vite sue. Verum est quod habent unum cingulum laneum vel sericum vel aureum, secundum quod sunt magna et minus divites et nobiles, et in illo cingulo est unum sudarium alligatum, quod quidem sudarium verenda cooperit hominum predictorum. Reges vero et alii nobiles portant etiam ad collum fimbrias pulcerrimas deauratas. Unus rex est ibi qui portat ad collum continue unum cordonum sericum multis lapidibus preciosis intextum, et tot orationes oportet eum cotidie fundere domino suo, quot lapides sunt in predicto cordono (LB, cap. 133).

Nonostante la genericità del riferimento geografico, è possibile ricostruire le diverse direttrici unificatesi nel paragrafo di LB; questo brano si trova verso la fine della versione latina e fa parte di quel gruzzolo di capitoli conclusivi a tema indiano solamente abbozzati e non svolti compiutamente. Il testo è una crasi di due capitoli distinti del *DM*. La prima parte sulle donne e gli uomini di pelle scura che girano nudi rinvia a Kollam (città costiera dell'India sud-occidentale):

Il sunt tuit noir, masles et femes, et vont tuit nus for qe il se covrent lor nature co' mout biaux dras (F, cap. 179, par. 9).

Et omnes, tam masculi quam femine, sunt nigri et vadunt nudi, excepto quod eorum naturam coperiunt cum pulcris drapis (Z, cap. 113, par. 29).

La zente è tuta negra e zaschuno va nudo, mascholi e femene, ma davanti se chuovreno d'uno bel drapo (VA, cap. 141, par. 18).⁷⁰

La seconda parte, invece, grazie al dettaglio della collana di seta del sovrano decorata da pietre preziose con una funzione simile a quella del rosario, deriva dalla sezione del *DM* sul Malabar, regione dell'India sud-occidentale:

E si vos di qe en toute ceste province de Mabar ne a mester por taillier ne cuire dras por ce qe il <v>ont tuit nus de tous les tens de l'an, car je vos di qu'il ont tout tens tenpre, ce est qu'il ne ont ne frois ne chaut, e por ce vont toutes foies nus, for qe il se cuvent lor nature do u<n> pou de drap tant solamant. Et ausi vaut le roi come les autres, for qu'il a autres couses, tel com je vos devisarai. Or sachiés por verité qe le roi vaut tout nu, sauve qe il covre sa nature do u<n> biaux dras et au cuel a tout environ un frejel les quel est tout plen de pieres presioses, ce sunt robin e çafin et esmaraut et autres qieres pieres, si qe ceste coler vaut bien un grandisme treçor. Et encore li pent au col dou roi une corde de soie sotil que il dure tout devant un pas, et en ceste cordon a .CIIII. entre grosisme perles e belles e de rubinz qe mout sunt de grant vaillance. Le porcoi hi a .CIIII. pieres en tel cordon, je vos dirai. Sachiés de voir qe celle .CIIII. pieres porte el por ce qe il convent qe chascun jor, le maitin et le soir, die .CIIII. orasion a le onor de seç ydres. Et ausi comande lor foi e lor mainere, et ensi le font les autres rois sien ancestres e laissent a cestui qe le deust faire. E ce est le porcoi le roi porte celles .CIIII. pieres a cuel (F, cap. 173, parr. 12-15).

In toto regno sive provincia Maabar vacant lucra sartorum: nam necessarii non sunt ibi, quoniam gentes toto tempore vadunt nude, excepto quod naturam coperiunt cum uno pano. Et similiter vadit rex nudus, et solummodo coperit naturam suam. Verum est quod alias res fert, quas vobis dicemus, ex honore regio. Circa collum habet armillam unam totam plenam perulis magnis et lapidibus preciosis, videlicet zafiribus, et rubinis et aliis lapidibus pulcris, ita quod valet magno thesauro. Pendet etiam ad collum regis quedam corda subtilis de syrico, descendens per ante pectus; et in ista corda sunt centum et quatuor inter perulas magnas, grossas

⁷⁰ Così P, libro 3, par. 31, par. 11: «Nudi omnes ambulant, mares et femine, et omnes nigri sunt; verenda tamen pulcro panno operiunt».

et pulcras et rubinos, qui sunt magni valoris. Et dicemus causam quare in illa corda sunt centum et quatuor inter lapides et perulas. Centum et quatuor ideo portat, quia ad honorem suorum ydolorum ipsum oportet singulis diebus, mane et sero, centum .IIII. dicere orations (Z, cap. 107, parr. 29-35).

Tuta la zente de Maabar, ch'è dito India Maior, va nuda da ogni tempo, ma portano dananzi uno drapo per chovrir-se. El re se ne va nudo chomo i altri e à al collo uno frixo pieno de zafiri et de smeraldi et de rubini et de molte altre rare piere; e a zaschadun brazo e a zaschaduna ganba si à tre frixi choverti de piere prezioxe; e a' pie' e ai dedi del pe' porta piere prezioxe, e ll'è una meraviglia a veder-llo. Al collo i pende una cordella de seda, in la quale è zento e quatorde rubini, entro grandi e pizolli, e chovien ch'el diga, la doman e lla sera, zento e quatorde ora[zion] a honor delle suo' idolle (VA, cap. 137, parr. 17-19).⁷¹

Questa seconda parte del capitolo di LB, così come l'incedere nudi delle persone, è aderente al modello VA ma presenta una formula connettiva («verum est quod») che è uno stilema di F, «il est voir», e di Z, «verum est quod», cioè delle due versioni più vicine alla volontà dell'autore. Questa espressione figura venticinque volte nella redazione franco-italiana, quattordici volte nella revisione d'autore, quattro volte in LB e nessuna in P. La coincidenza potrebbe non essere significativa alla luce del grado traduttivo non elevato di queste due redazioni (Z e LB) rispetto a P. Tuttavia i dati rilevanti sono due: il primo è che la formula figura sia in LB che in Z nel capitolo sul Malabar, il secondo che in questo brano LB presenta nella prima parte una descrizione di un particolare abito atto a coprire il sesso («unum cingulum laneum vel sericum vel aureum secundum quod sunt magna et minus divites et nobiles et in illo cingulo est unum sudarium alligatum quod quidem sudarium verenda cooperit») che è inedito al DM e che, invece, sembra essere alla base del compendioso «hostaculum parvum de aliqua re» di Iacopo d'Acqui. Non è dato sapere se LB e Iacopo abbiano attinto a una fonte comune o se, invece, il domenicano abbia preso anche questo capitolo (o parte di esso) dalla versione latina d'area lombarda. Questa seconda ipotesi pare, comunque, la più economica anche alla luce della discussa lezione *de limaçor* (vedi 2.6.2). Il riferimento di LB,

⁷¹ P, libro 2, cap. 23, parr. 10-11: «Totus huius provincie populus omni tempore nudus incedit, panno tamen uno verenda operiunt; rex etiam regni huius nudus vadit ut alii, sed ad collum defert torquem auream saphiris, smaragdis et robinis aliisque pretiosis lapidibus undique coopertum, que torques est pretii maximi supramodum; similiter etiam ad collum eius corda de serico pendet, in qua sunt lapides centum pretiosi margarite grossissime videlicet etiam robini. Oportet enim eum singulis diebus .C. orationes dicere da mane ad suorum deorum reverentiam et de sero similiter totidem».

in apparenza troppo specifico per essere frutto di invenzione, va invece contestualizzato all'interno dell'operazione compendiaria a cui il redattore di questa versione sottopone il manipolo di capitoli indiani.

2.6.6 Le testimonianze della poliandria

Dicitur quod in Yndia et ultra sub sole nulla mulier maritatur que sit virgo, sed quamplures habuit homines melius maritatur quia dicitur esse magis graciosa. Et quilibet qui iacet cum ea sibi aliquod signum quod eam habuit in testimonium rei facte et si concipit de aliquo predictorum nutritur ab illo qui eam capit in uxorem et est heres in domo cum aliis qui nascuntur.

Questo capitolo, che viene collocato dal domenicano piemontese in India «et ultra sub sole», nel *DM* fa parte della sezione sul Tibet; come per il caso delle canne incendiarie (vedi 2.6.4), LB non riporta il passo. Il ritorno di tale regione nella cronaca ne certifica il potenziale immaginifico, in quanto costituisce un groviglio di curiosità e *mirabilia*. Il brano sembra riferibile all'usanza di offrire le vergini ai mercanti o ai viandanti di passaggio.⁷² In sostanza il frate Predicatore ricorda come nessuna donna si sposi vergine e che, anzi, l'aver giaciuto con più uomini sia un elemento positivo che accresce il prestigio del matrimonio; per questa ragione ogni uomo regala un oggetto alla donna a testimonianza dell'avvenuto rapporto.

L'ordito testuale di Iacopo, che taglia la parte centrale della fonte incentrata sull'ospitalità sessuale offerta ai mercanti di passaggio, è prossimo a quella delle principali versioni del *DM* (F, cap. 114, parr. 16-17;⁷³ Z, cap. 53, parr. 25-29;⁷⁴ VA, cap. 93, parr.

⁷² Sull'argomento cf. Burgio, Simion 2020, in particolare 7-12 e 15-24.

⁷³ «[15] Il est voir qe nul homes prenneroit une pucelle a feme por rien dou monde, et dient q'ele ne i vaillent rien se elle ne sunt usés et costumés co'maint homes. [...] [18] Et puis, quant les homes ont fait a lor voluté d'eles et il se velent partir, adonc convient que done a celle femes con cui il a jeu aucune joie ou aucun seingn por ce que le puisse moustrer, quant elle se vient a marier, q'ele a eu amant. [19] Et en tel mainere cascade pucelle convient que aie plus de{s}. .XX. signaus a son cuel por mostrer que aseç amant et aseç homes sunt jeu cun li; et celle qe plus ont signaus et plus puent mostrer qe ont eu amant e qe plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior et la prenent plus voluntier et dient q'ele est plus grasiouse que les autres».

⁷⁴ «[23] Habent itaque gentes ille talem consuetudinem in nubendo, videlicet quod nullus homo aliquam virginem modo aliquo acciperet in uxorem. [24] Nam mulier sive domicella, que non fuerit ab aliquo viro cognita, dicitur apud eos diis fore ingrata. [...] [30] Et quando cum eis solatium habuerint velle suo et discedere velint eorum viam ituri, oportet ut quilibet mulieri cum qua cubuerit aliquam coiam vel signum largiatur, quod ostendere valeat, quando nubet, videlicet quod dilecta fuerit et habuerit amatores. [31] Et sic quamlibet domicellam oportet quam plura ex istis signis ad pectus habere appensa, si volet accipi in uxorem. [32] Et domicella, statim cum est aliquod signum

16-18).⁷⁵ Nello specifico, il «nulla mulier maritatur que sit virgo» di Iacopo, cioè che nessuno prende come moglie una vergine, è modellato sul «Il est voir qe nul homes prenneroit une pucelle a feme» di F, sul «nullus homo aliquam virginem modo aliquo acciperet in uxorem» di Z e sul «nesuno homo torave mogier che fosse donzella» di VA. Il successivo «sed quamplures habuit homines melius maritatur quia dicitur esse magis graciosa» del frate, ossia che l'aver giaciuto con quanti più uomini possibile garantisce un matrimonio migliore e fa sì che la donna sia ritenuta maggiormente graziosa, è un calco di F: «qe plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior»⁷⁶ et la prenent plus voluntier et dient q'ele est plus grasieuse», ma è relato anche a Z, «Et que plura huiusmodi habet signa, libentius accipitur in uxorem [...] magis dicitur gratiosa», e al tardo e lacunoso esemplare di VA: «e quella che n'à più zioie sì mostra eser la mior e lla plui grazioxa, e trova plui tosto marito». Vi sono poi altre assonanze come «aliquod signum» (Iacopo), «aucune joie ou aucun seingn» (F), «aliquam çoiām vel signum» (Z) e «alchuna zoia» (VA), oltre all'espressione «in testimonium» per garantire la pubblicità dell'avvenuto atto sessuale («puisse moustrer» di F, «in testimonium» di Z e «possa mostrar» in VA). Rispetto a Z, però, in Iacopo, in F e in VA manca la specifica che le donne non vergini sono ritenute più graziose presso le divinità; in questo passaggio, infatti, Iacopo risente di un dettato simile a quello del franco-italiano e di VA.

In più, il frate Predicatore aggiunge un cenno sull'equiparazione nell'asse ereditario dei figli avuti da relazioni extramatrimoniali e che potrebbe avere una qualche eco nella sezione del *DM* sulla città di Camul (Ha-mi nel Turkestan cinese). Anche qui, pertanto, potrebbe esserci una fusione di elementi riferiti a realtà diverse ma accomunabili da un punto di vista tematico (in questo caso l'ospitalità sessuale).⁷⁷

lucrata, ipsum appendit ad pectus, in testimonium quod eam carnaliter cognoverint multi viri. [33] Et que plura huiusmodi habet signa, libentius accipitur in uxorem. [34] Nam apud deos magis dicitur gratiosa».

75 «[14] Et è-ne una molto soza uxanza: che in quela chontrà nesuno homo torave mogier che fosse donzella per cossa del mondo. [15] E dixeno che la femena non è de matrimonio s'ella nonn è stata chon pluxor homeni. [19] E quando i forestieri se vuol partir, chonvien che i dona alchuna zoia a quella che i àno tenuta, azìò ch'ella possa mostrar argomento e insegna che l'eba avuto amator. [20] E quando quelle donzelle se vuol ornare, o quando i parenti si le vuol maritar, elle se mete quelle zoie al chollo; e quella che n'à più zioie sì mostra eser la mior e lla plui grazioxa, e trova plui tosto marito. [21] E quando elle è maritate, li mariti le tenono sì chare che tropo avereve per malle se alchuno altro atendesse a so moier».

76 In Iacopo manca il sintagma «celle est tenue meior».

77 Il medesimo capitolo tibetano viene riportato da Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi*, sempre nel libro secondo cap. 24, subito dopo il brano sulle canne incendiarie: «[1] Nota verbum quod in eadem provincia Tebeth est talis consuetudo quia nullus aliqua ratione de mundo aciperet uxorem virginem quia dicunt quod nihil valet. [2] Set tunc eas libencius accipiunt quando iacuerunt cum multis hominibus et tanto

2.6.7 Il ruolo del padre

Dicit quod alibi sunt omnes mulieres communes sicut essent bestie et quicumque vult capit et quando vult dimittit et si nascitur filius vel filia sequitur matrem, de patre autem nullus curat. Esset illo quo homo tenet eam, illa facit in omnibus viro expensas et laborat continue, homines autem vacant solaciis.

In questo capitolo Iacopo parla di donne oggetto della concupiscenza di chiunque («mulieres communes sicut essent bestie»). Il sottotesto sembra essere quello dell'ospitalità sessuale di Camul richiamato anche per il capitolo precedente; il passaggio «de patre autem nullus curat» di Iacopo, infatti, si potrebbe spiegare con la nascita di bambini come conseguenza della prostituzione delle donne con i mercanti i quali, solamente di passaggio, non potevano 'curarsi' (nel senso di occuparsi) di eventuali nascituri. Anche il riferimento agli uomini sollazzosi e alle donne in comune si ritrova nello stesso capitolo del *DM* (R, libro 1, cap. 37, parr. 3 e 5).⁷⁸ Manca, invece, un parallelo con le donne che lavorano per gli uomini.⁷⁹ La condivisione delle

libencius quanto cum pluribus. [3] Ita quod, quando forenses transeunt per contractam illam et hospitantur alicubi, statim vetule mulieres castrorum et casamentorum ducunt filias iuenculas ibi aliquando XX vel XL, plures et pauciores. [4] Et dant illis forensibus ut iaceant cum eis, sed non possunt eas ducere ad aliquem alium locum. [5] Sed oportet quod dent eis aliquam coiam illi cum qua iacuit. [6] Et illas coias conservant et portant ad collum quando debent nubere. [7] Et illa que plures coias habet ad collum, libentius accipitur in uxorem, quia illud est signum quod est graciosior, quia plures homines amaverunt eam, et congoverunt carnaliter. [8] Et oportet quod quelibet iuvenis habeant plura signa ad collum, ad minus XX. [9] Sed postquam sunt uxores, magnum malum nimis reputaretur si unus acederet ad uxorem alterius. [10] Et ista gens adorat ydola. [11] Et continet ista provincia 8 regna, et ibi inveniuntur canes magnitudinis asinorum boni ad capiendum feras. [12] Hec dicit dominus Milion»; cf. Gobbato (2015, 361).

78 «[3] Gli huomini di questa provincia sono sollazzosi, e non attendono ad altro che a sonare instrumenti, cantare, ballare, et a scrivere et leggere secondo la loro consuetudine, et darsi piacere et diletto. [4] Et se alcun forestiero va ad alloggiar alle loro case molto si rallegrano, et comandano strettamente alle loro mogli, figliuole, sorelle et altre parenti che debbano integramente adimplire tutto quello che li piace; et loro, partendosi di casa, se ne vanno alle ville et de lí mandano tutte le cose necessarie al lor hoste, nondimeno con il pagamento di quelli, né mai ritornano a casa fin che 'l forestiero vi sta. [5] Giaceno con le lor moglie, figliuole et altre, pigliandosi ogni piacere come se fussero proprie sue mogli: et questi popoli reputano questa cosa esserli di grande honore et ornamento, et molto grata alli loro idoli, facendo così buon ricetta agli viandanti bisognosi di recreatione, et che per questo siano multiplicati tutti li loro beni, figliuoli et facultà, et guardati da tutti i pericoli, et che tutte le cose gli succedino con grandissima felicità».

79 Qualcosa di avvicinabile c'è in LB, cap. 60: «Domne et uxores emunt et vendunt et faciunt quidquid pertinet ad necessitatem domus et familie Tartarorum. Mariti vero non faciunt aliud nisi ire ad venandum, aucupandum, cantandum, bellandum et huiusmodi opera faciendo». Cf. anche il capitolo su *Çardandan* (F, cap. 119): «Les dames font toutes chouses, et les autres hommes, qu'il ont pris et conquisé, qu'il tienent por esclaiif; et cesti funt toutes lor beinçoingnes con lor femes. [7] Et quant les dames ont enfantés et ont fait fil, il li lavent et envelopent en dras, et le baron a la dame entre eu lit et tient

mulieres riemerge in un passo della *Relatio* di Odorico da Pordenone (cap. 12), che si distanzia però da Iacopo in quanto qui è la madre a stabilire quale sia l'uomo che si deve occupare dei figli.⁸⁰

2.6.8 Lo *ius prime noctis* sacerdotale

In aliquibus locis inter barbaros habent talem consuetudinem, quia quando homo accipit uxorem, ducunt ad sacerdotem ut ibi illa det suam oblationem⁸¹ suo Deo, et post oblationem, sacerdos illam introducit in cameram suam et postquam illam cognovit, dat illam marito suo, et sic dicitur tunc esse sanctificata. Et sunt in omni terra multi sacerdotes quasi per parochias omnes ordinati. Sed nulla datur sacerdoti nisi virgo.

Il capitolo, come i tre precedenti e il successivo, è incentrato su pratiche sessuali considerate sconvenienti e qui bollate come manifestamente barbare. Questo termine, che esula dalla sfera lessicale poliana, fa sospettare o di un'interpolazione di Iacopo o, e sembra l'ipotesi più solida, che la fonte non sia da ricercare nel *DM*. Il frate Predicatore scrive che in alcuni luoghi non meglio specificati c'è un'usanza secondo cui quando un uomo si sposa, i coniugi si recano insieme dal sacerdote affinché la moglie, ancora vergine, faccia la propria oblazione. Una volta fatta l'offerta al tempio, il religioso conduce la donna nella sua stanza e, dopo aver giaciuto con lei («postquam illam cognovit»), la restituisce al marito. Dopo questa pratica la donna è detta «sanctificata». Il rito non è attestato nel *DM* e non è paragonabile alle pratiche di ierodulia (cf. Burgio, Simion 2020, 4), come il caso delle devādāsi, raccontate da Marco Polo.⁸²

l'enfant aveqes lui, et jut eu lit .XL. jors, qe ne s'en lieve for por necesité beïçoigne. [8] Et tous les amis et parens le viennent veoir et demorent con lui et li font joie et seulas. [9] Et ce font il por ce qu'il dient qe sa feme a duré grant fatie en porter l'enfant en son ventre, et por ce dien il qu'il ne velent qe endure plus en cel terme de .XL. jor. [10] Et sa feme, tant tost qe a enfanté son fil, elle lieve do lit et fait tute la beçoigne de la maison et serve son baron eu lit».

80 «In hac vero contrata [Lamori] est immensus calor et in tantum quod omnes, tam homines quam mulieres, vadunt nudi, in nullo se cooperientes; hii de me multum truffabuntur, quia dicebant Deum Adam fecisse nudum et ego me malo suo velle vestire volebam. In hac contrata omnes mulieres sunt posite in communi, ita quod nemo potest dicere: 'Hec est uxor mea' vel 'hic est maritus meus'; cum autem mulier filium vel filiam parit, ipsum vel ipsam dat uni illorum cui vult cum quibus ipsa iam concubuit, eumque vocat patrem suum»; cf. Marchisio (2016, 161-2). Il passo di Odorico è segnalato in nota anche da Gadrat-Ouerfelli (2015, 421).

81 Depennato *sacerdos illam introducit*. Si tratta di un *saut du même au même* sventato; quindi, il copista stava copiando da un antigrafo.

82 Cf. Z, cap. 107, parr. 163-185. Sulle pratiche sessuali dei religiosi sempre Z, cap. 36: «[1] Camptio est quedam civitas que capud est provincie Tangut. [...] [7] Religiosi igitur

2.6.9 La poligamia e le pratiche funerarie

Est aliquis locus inter barbaros ubi est talis consuetudo: homo accipit multas uxores, scilicet quot vult, et quelibet stat per se separata ab alia, licet omnes in eodem contrata. Et vocantur inter se consocie uxores domini. Quelibet tenet familiam suam ut melius potest et laborant omnes. Et ut melius possunt ornant virum suum de omnibus et que melius sibi facit magis diligitur ab illo. Hodie est cum una et cras cum alia, et sic omnes continue circuit et comedit et iacet ibi. Et si a casu infirmatur, stat donec est liberatus in domo illius ubi accipit infirmitatem, et si contingat quod ille homo moriatur, illa que magis diligit cum sepellitur una cum eo. Et hoc habet ipsa maximum gaudium quia in alio mundo est sola eius uxor. Habent omnes monumenta maxima et ibi in illis monumentis ponuntur magna ornamenta secundum quod est persona.

L'ultimo episodio è articolato e tratta della pratica di seppellire da vive le mogli insieme al marito defunto nota in India con il nome di *sahagamana*. In un mondo poligamico e barbarico («inter barbaros»), l'uomo ha la possibilità di sposarsi più volte mantenendo separate, cioè ognuna nelle rispettive città o case di origine, le mogli che vengono dette «consocie uxores». Tra queste, che mantengono la famiglia lavorando, esiste una vera e propria rivalità nel garantirsi l'affetto privilegiato del marito, il quale si sposta continuamente per visitare tutte le consorti. Nel caso in cui l'uomo si ammali, smette di girare e si stabilisce nella casa della moglie in cui ha contratto la malattia; se muore la moglie prediletta sarà sepolta con lui e questo, per le donne, è considerato un «maximum gaudium» in quanto diventerà l'unica consorte nell'aldilà. Come per il capitolo precedente, il termine 'barbari' allontana Iacopo dal *DM*, rendendo questi due ultimi capitoli un piccolo nucleo estravagante rispetto alla venatura poliana dei precedenti sette. Indicativo è che in questi due capitoli sia assente l'introduzione col verbo 'dicit' o 'dicitur' che rinvia direttamente a Marco e che si trova all'inizio del blocco 2.6.1-2.6.3 sul Khan e poi all'inizio di ciascuno dei capitoli 2.6.4-2.6.7.

Il tema del *sahagamana*, noto alle fonti greco-latine fin dal IV secolo a.C. e giunto probabilmente in Occidente grazie all'esperienza indiana di Alessandro Magno,⁸³ trova diffusione nella letteratura

idolatre magis honeste, secundum se, vivunt quam alii: nam a certis se abstinere, videlicet a luxuria et aliis inhonestis, licet luxuriam non reputent magnum fore peccatum. [8] Nam hec est eorum conscientia, ut si mulier eos amore requirat, possunt cum ea absque peccato coire, si vero ipsi primo mulierem requirant, tunc reputant ad peccatum. [9] Ex ipsis aliqui, ob reverentiam et devotionem, toto eorum tempore cibo carni non vescuntur».

83 Sull'argomento cf. Garzilli 1997a, 205-43 e 1997b, 339-65.

odeporica (vedi i casi di Marco Polo⁸⁴ e di Odorico da Pordenone)⁸⁵ e nella letteratura esemplare (come il domenicano Arnolfo da Liegi).⁸⁶ Il frate piemontese manca di parlare della cremazione ma condivide con Odorico da Pordenone la continuità del legame matrimoniale oltre la morte, espresso, in entrambi gli autori, con la formula «in alio mundo».

Il passaggio sul marito che va di casa in casa a trovare le mogli che vivono una separata dall'altra con le rispettive famiglie, mangiando e giacendo con loro a turno, trova sponda in un passaggio del cap. 4 della *Historia Mongalorum (De moribus bonis et malis, et cibis et consuetudinibus eorum)* di Giovanni da Pian di Carpine: «Et cum unus Tartarus habet multas uxores, unaqueque per se suam stationem et familiam habet, et cum una comedit et bibit et dormit una die, et altera die cum alia. Una tamen ex ipsis maior inter alias est, et frequentius cum illa quam cum aliis commoratur» (Daffinà, Leonardi, Lungarotti, Menestò, Petech 1989, 250).⁸⁷ L'inserimento di questo passo nello *Speculum historiale* ne ha garantito la fortuna successiva (lo si scova pure nel *Chronicon* di Francesco Pipino).⁸⁸ La chiusura del brano di Iacopo sui monumenti e gli ornamenti differenziati a seconda del lignaggio del defunto pare rinviare ad arche sontuose e a decorazioni funerarie, come delle epigrafi, che sono ben attestate in India in relazione al *sahagamana* (Garzilli 1997a, 214).

⁸⁴ Z, cap. 107: «Hic naratur de provincia Maabar. [...] [83] Item alia consuetudo habetur in regno, videlicet quod cum aliquis homo mortuus est et corpus suum comburitur, eius uxor in igne proicitur se dimitens comburrere amore viri sui. [84] Et mulieres que hoc faciunt multum ab aliis gentibus collaudantur».

⁸⁵ Cap. 10: «Aliam etiam consuetudinem pessimam habent idolatre huius regni. Nam quando homo aliquis moritur, ipsum comburunt mortuum et si uxorem habet, ipsam comburunt vivam, cum dicant eam ire moraturam cum marito suo in alio mundo; si autem mulier filios habet ex marito suo, cui eis manere potest si velit, quod sibi ad verecundiam non reputatur. Si autem mulier moritur, lex non imponitur viro, qui possit aliam, si voluerit, in uxorem accipere»; cf. Marchisio 2016, 155.

⁸⁶ Arnolfo nel *Compendium mirabilium* dipende dallo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: «Indi sicut omnes barbari pulcherimas et plures simul uxores habent. Apud eos lex est ut uxor carissima cum defuncto marito cremetur. Hee igitur contendunt inter se de morte viri et ambitio summa certantium est testimonium castitatis digna morte decerni. Itaque victrix habitu ornata pristino iuxta cadaver defuncti accubabat amplexans illud et osculans et suppositos ignes pudicitie laude contempnens. Iulius Celsus» (Paris, BNF, Nouv. Acq. Lat. 730, cc. 204v-205r). Si veda *Speculum*, libro 2, cap. 90: «[...] Ieronimus contra Iovinianum libro .I°. Indi ut omnes pene barbari uxores pulcherrimas habent. Apud eos lex est ut uxor karissima cum defuncto marito cremetur. Hee igitur contendunt inter se de morte viri et ambitio summa certantium est testimonium castitatis digna morte decerni. Itaque victrix in habitu ornatuque pristino iuxta cadaver defuncti accubans accubabat, amplexans illud et osculans, et suppositos ignes pudicitie laude contempnens, puto, qui sic moritur, secundas nuptias non requirit».

⁸⁷ Cf. *Speculum*, libro 32, cap. 6 (*De legibus et consuetudinibus eorum*).

⁸⁸ L'analisi del riuso da parte di Francesco Pipino di questo brano è in Crea 2018, 351-60.

2.7 I dodici *excerpta* da LB

I dodici capitoli che derivano con sicurezza da LB saltano il prologo con il racconto del viaggio di Nicolò e Matteo, già riassunto da Iacopo alle cc. 73r-73v, e iniziano direttamente dalla descrizione dell'Armenia, coincidente con l'*incipit* vero e proprio di tutte le versioni del *DM*. Questi brani, che si succedono l'un l'altro in modo ordinato, seguono i primi nove capitoli che, invece, non hanno un ordine chiaro e la cui unica *ratio* sembra l'aver colpito l'immaginario del frate («*cumpendiose posui que videntur quasi incredibilia*»). I dodici testi si susseguono nello stesso ordine in cui appaiono in LB e sono il segno di una volontà di trascrizione sistematica dell'opera di Marco Polo, progetto poi abortito per una ragione non determinabile. Il confronto sinottico con la fonte permette di superare il giudizio negativo espresso da Benedetto secondo il quale «riecheggiano un cattivo esemplare di LB» e «Per uno scrupolo – che ora ritengo eccessivo – ho voluto ammettere in un primo tempo che I potesse avere contaminato colla copia di LB che aveva dinanzi i ricordi della prima lettura fatta su un testo più ampio ed ho quindi trascritto in calce al mio testo qualcuna delle cose a lui peculiari [...]. Quasi certamente non meritavano tanto onore» (Benedetto 1928, CXCVIII).⁸⁹ L'analisi comparativa, inoltre, permette sia di isolare con facilità le interpolazioni di Iacopo alla materia narrativa poliana, sia di postulare l'esistenza di un esemplare di LB migliore di quelli giuntici.

In questi brani si fa evidente l'elaborazione e la prima realizzazione di quel progetto di trascrizione ordinata del *DM* annunciato a c. 62r: «Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis» e ribadito alle cc. 73r-73v «accipit predictus dominus Nycholaus Polus filium suum Marchum de quo infra dicitur ut illum ducat in Tartariam secum». La tendenza a cucire fonti diverse (scritte e/o orali), palesatasi negli *excerpta* precedenti, si presenta anche qui. Iacopo, infatti, interpola il testo con proprie notazioni che o raddoppiano il testo poliano in chiave accrescitiva, o specificano le merci prodotte e scambiate nei vari luoghi o, infine, illustrano la situazione del cristianesimo in Oriente con dati inediti che trovano conferma in fonti archeologiche cinesi. Ed è proprio in quest'ultimo campo che si misura il principale movimento del frate davanti alla sua *auctoritas* sull'Oriente: con un martellante riferimento alla predicazione il domenicano finisce per rimodellare e piegare in chiave chiericale il contenuto del *DM*.

⁸⁹ Simile giudizio negativo è stato espresso da Michieli (1924, 157) che intravede erroneamente in P la fonte di Iacopo d'Acqui; Michieli parla di un «latino rozzaemente barbaro» e dei «numerosi errori» del frate.

3 Iacopo d'Acqui davanti all'*auctoritas* sull'Oriente

La presenza di Marco Polo e del suo libro all'interno della cronaca è vasta e diffusa: alle cc. 62r-63r c'è il primo riferimento ai Tartari, con il consiglio di lettura poliano che rinvia ai capitoli del *DM* presenti alle cc. 77v-79v; alle cc. 67v-68r c'è il matrimonio del Khan con una cristiana che, sebbene non abbia origine dal *DM*, introduce gli ambasciatori cristiani che alle cc. 73r-73v si scoprono essere Niccolò e Matteo il Vecchio; qui figura un riassunto della prima parte del *DM* relativa al viaggio del padre e dello zio del 1260-1269; alle cc. 77v-79v, infine, c'è l'*accessus ad auctorem* e la trascrizione dei ventun capitoli del *Milione*.

Il modo in cui il domenicano si relaziona alla materia poliana è lontano dalla prassi compilatoria, che, invece, è dominante nel resto della cronaca. La motivazione alla base di questo atteggiamento bifronte, passivo da un lato, attivo dall'altro, è da ricercare all'interno del quadro di ricezione chiericale del *DM* il quale, per la sua natura di bacino di *mirabilia* e *incredibilia*, si prestava ad essere smembrato, riusato e piegato agli scopi di generi letterari onnivori come quello enciclopedico, dei libri *exemplorum* e, appunto, cronachistico. È nella sezione poliana introdotta dal prologo che si può saggiare il tenore e l'*intentio* del domenicano. Il proemio (o *accessus ad auctorem*) presenta i crismi di un'operazione cosciente di appropriazione e giustificazione della materia tartaresca. Iacopo d'Acqui, infatti, esibisce espressioni e tematiche analoghe sia a quelle dei prologhi delle altre versioni latine domenicane (P e Z), sia a quelle della letteratura odeporica minoritica (Giovanni di Pian di Carpine e l'*explicit* di Odorico da Pordenone), con un richiamo così fitto da far venire il sospetto di una conoscenza delle varie redazioni latine. Come per i casi precedenti, anche nell'*accessus* Iacopo mescola in un unico contenitore notizie diverse che trovano vicendevolmente origine e spiegazione: la battaglia del 1294 di Laiazzo, città ben presente nel *DM*, diventa pretesto per parlare di Marco Polo e della sua cattura e la prigionia costituisce la scintilla per menzionare il soprannome 'Milion' la cui spiegazione, comprensiva della glossa «et sic vocatur in Venetiis», suggerisce una contiguità con l'ambiente lagunare.

I ventuno capitoli successivi sono, invece, il campo pratico entro cui si misura con la fonte sull'Oriente; anche un confronto puntuale non è riuscito a individuare con precisione l'antigrafo per tutti i primi nove capitoli. Le motivazioni di questa incertezza sono strutturali alla filologia poliana e concernono la quasi sparizione della redazione originale F, la dimensione più virtuale che reale della tradizione manoscritta di Z che nella sua prima veste doveva essere simile nel dettato alla versione franco-italiana, la perdita dei VA più alti nei rami e una complessiva proliferazione di redazioni e riscritture che ha portato il testo poliano a muoversi in un continuo pendolo

di arricchimento e depauperamento. Ne consegue, quindi, che ogni ipotesi su Iacopo e il suo modello, in assenza di errori congiuntivi o di prove documentarie inoppugnabili, rimanga appunto solo un'ipotesi. Nonostante questo, il lavoro pericope per pericope ha consentito almeno in parte di diradare la fitta nebbia che gravava sui primi nove brani. Come rivelato dallo stesso frate, l'operazione è stata quella di estrarre e compendiare le cose più incredibili. In uno spazio geografico lasciato vago dall'acquese ed entro cui si diramano due centri d'interesse maggioritari, lo sfarzo del Khan e le pratiche sessuali orientali, si intravede l'uso di un esemplare di LB migliore di quelli a noi giunti (vedi 2.6.1) e se ne deduce anche che questa versione latina fosse già conosciuta dal frate (vedi 2.6.2 e 2.6.5). I tratti del reimpiego della materia tartaresca sono la tendenza all'iperbole (vedi 2.6.2 e 2.6.3), la propensione alla fusione sotto un unico tema di brani collocati in luoghi diversi nel *DM* (vedi 2.6.3, 2.6.5 e 2.6.6), una non sempre chiara comprensione del dettato del *Milione* (vedi 2.6.1 e 2.6.5) e una straordinaria aderenza alla testualità di F nei casi in cui LB faccia mancare del tutto il proprio apporto (vedi 2.6.4 e 2.6.6). Com'era successo per il brano iniziale sugli usi e costumi dei tartari che cita Marco Polo ma non lo usa, anche in questa sezione, che sembrerebbe in apparenza prettamente poliana, penetrano due testi in cui l'uso del termine 'barbari' fa sospettare l'estraneità al *DM* (vedi 2.6.8 e 2.6.9).

La prassi stilistica maggioritaria con cui Iacopo d'Acqui richiama la fonte in questi primi capitoli è affine a quella di altri autori domenicani, come Filippino da Ferrara e Pietro Calò da Chioggia, che hanno riversato nei loro testi aneddoti e *mirabilia* poliani e si costruisce con il verbo *dicere* seguito dal riferimento al *liber Milionis* e il *quod* (vedi 2.6.4 e 2.6.5) o, in forma breve, con solo verbo e particella (vedi 2.6.1, 2.6.6 e 2.6.7). I due casi che rinviavano direttamente al Khan e che omettono il riferimento a Marco Polo e/o al suo libro (2.6.2 e 2.6.3) si spiegano inserendo questi testi all'interno di una macro-sezione dedicata al sovrano mongolo introdotta dal *dicit* di 2.6.1. Gli ultimi due capitoli, infine, presentano una struttura tra loro uguale che si allontana dai precedenti sette e che si compone di un riferimento geografico indeterminato («In aliquibus locis», 2.6.8, e «aliquis locus», 2.6.9) e della specifica «inter barbaros» seguita dalla formula «talem consuetudinem» (2.6.8) o «talis consuetudo» (2.6.9). Con Filippino da Ferrara, inoltre, Iacopo condivide la trascrizione di due capitoli tibetani (vedi 2.6.4 e 2.6.6). Rispetto, però, al ferrarese e al clugense la cui presenza a Venezia ai SS. Giovanni e Paolo è saldamente attestata (1307 e 1325 il primo e 1321, 1325 e 1328 il secondo), la biografia del frate piemontese ci è quasi del tutto ignota e rimane quindi solo ipotetico un contatto tra loro.

Bibliografia

- Andreose, A.; Barbieri, A. (a cura di) (1999). *Marco Polo: Il 'Milione' veneto*. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova. Venezia: Marsilio.
- Andreose, A. (2002). «La prima attestazione della VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico». *Critica del testo*, 5(3), 65-68.
- Andreose, A. (2020). «La tradizione manoscritta del *Devisement dou Monde*. Vecchi problemi e nuove prospettive». Andreose, A. (a cura di), *Raccontare il mondo. Storia e fortuna del 'Devisement dou Monde' di Marco Polo e Rustichello da Pisa*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 61-87.
- Avogadro, G. (a cura di) (1848). «Chronicon imaginis mundi». *Historiae patriae monumenta*. Torino: Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria.
- Barbieri, A. (2001). «La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma): edizione del testo». *Critica del testo*, 4(3), 1-34.
- Benedetto, L.F. (a cura di) (1928). *Marco Polo: Il Milione. Prima edizione integrale*. Firenze: Olschki.
- Berlioz, J. (ed.) (2002-2005). *Stephani de Borbone Tractatus de diversis materiis predicabilibus*. Turnhout: Brepols.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (a cura di) (1975). *Marco Polo: Milione. Versione toscana del Trecento*. Milano: Adelphi.
- Bolognari, M. (2024). *Marco Polo auctoritas domenicana: LB e la ricezione latina del Devisement dou Monde nell'Ordine dei frati Predicatori tra preumanesimo e latinizzazione (Italia settentrionale, 1300-1340)*, supervisore Antonio Montefusco [Tesi di Dottorato]. Università Ca' Foscari Venezia.
- Bolognari, M.; Simion, S. (2024). «Una famiglia veneziana di mercanti tra Due e Trecento: i Polo e Marco». Burgio, E.; Simion, S. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 65-91.
- Brilli, E. (ed.) (2015). *Arnoldus Leodiensis, Alphabetum narrationum*. Turnhout: Brepols.
- Burgio, E.; Mascherpa, G. (2007). «“Milione” latino. Note linguistiche e appunti di storia della tradizione sulle redazioni Z e L». Plurilinguismo letterario (Convegno internazionale, Udine, 9-10 novembre 2006). Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 119-58.
- Burgio, E.; Simion, S. (2020). «I viaggiatori in Oriente e la poliandria: fenomeno-logia di un malinteso». Concina, C.; Cantalupi, C. (a cura di), *Sinica Mediaevalia Europaea. Testi, cultura, storia*. Verona: Edizioni Fiorini, 1-48.
- Cardona, G.R. (1975). «Indice ragionato». Bertolucci Pizzorusso, V. (a cura di), *Marco Polo. Milione*, Milano: Adelphi, 491-761.
- Chiesa, P. (2004). «Iacopo da Acqui». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62.
- Conte, M. (2020). «Lettori di Marco Polo a Santa Maria Novella. Nuovi sondaggi sul ms. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C.VII.1170». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 57-84.
- Crea, S. (2017). «L'Oriente raccontato da Occidente: i Tartari e Francesco Pipino». *Democrazia, Inclusione e Pace nel Mediterraneo*. Roma: Aracne Editore, 179-85.
- Crea, S. (2018). «L'incontro tra popoli e culture diverse nel Chronicon di Francesco Pipino». *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, 130-2, 351-60.

- Crea, S. (2020). «La traduzione latina del *Devisement dou monde* nel *Chronicon* di Francesco Pipino». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». Il Marco Polo dei Domenicani. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 143-56.
- Crea, S. (a cura di) (2021). *Francesco Pipino. Chronicon. Libri XXII-XXXI. Edizione critica e commento*, Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- D'Agostino, M.; Pantarotto, M. (a cura di) (2020). *I manoscritti datati della provincia di Pavia*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Daffinà, P.; Leonardi, C.; Lungarotti, M.C.; Menestò, E.; Petech L. (a cura di) (1989). *Giovanni di Pian di Carpine. Storia dei Mongoli*. Spoleto: CISAM.
- Delisle, L. (1896). «Notice sur la chronique d'un Dominicain de Parme». *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*, 35,1, 359-87.
- Delle Donne, F. (2016). «Una costellazione di informazioni cronachistiche: Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e *Cronica Sicilie*». *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 118, 157-78.
- Dutschke, C.W. (1993). *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's 'Travels'* [PhD Dissertation]. Los Angeles: UCLA.
- Gadrat-Querfelli, C. (2007). «*De statu, conditione ac regimine magni Canis*. L'original latin du "Livre de l'estat du grant Caan" et la question de l'auteur». *Bibliothèque de l'École des chartes*, 165, 355-71.
- Gadrat-Querfelli, C. (2015). *Lire Marco Polo au Moyen Âge: traduction, diffusion et réception du 'Devisement du monde'*. Turnhout: Brepols.
- Gandino, G. (2003). «Storia e potere nel "Chronicon imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 101, 357-72.
- Garzilli, E. (1997a). «First greek and latin documents on sahadamana and some connected problems (part 1)». *Indo-Iranian Journal*, 40(3) (July), 205-43.
- Garzilli, E. (1997b). «First greek and latin documents on sahadamana and some connected problems (part 2)». *Indo-Iranian Journal*, 40(4) (October), 339-65.
- Gasca Queirazza, G. (1968). «La leggenda aleramica nella "Chronica imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui». *Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 76, 39-50.
- Gasca Queirazza, G. (1969). «*Gesta Karoli Magni imperatoris*». *Storia e leggenda carolingia nella "Chronica imaginis mundi" di frate Iacopo d'Acqui*. Torino: Toso.
- Gennari, P. (2010). «*Milione*, redazione VB. Edizione critica commentata, supervisore Eugenio Burgio [Tesi di Dottorato]. Università Ca' Foscari Venezia.
- Gobbato, V. (2015). «Un caso precoce di tradizione indiretta del Milione di Marco Polo: il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara O.P.». *Filologia mediolatina*, 22, 319-67.
- Grimaldo, C. (1918). «Due inventari domenicani del sec. XIV tratti dall'Archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato in Venezia». *Nuovo Archivio Veneto*, 36, 129-80.
- Holder-Egger, O. (a cura di) (1892). «*Gesta Friderici I in Lombardia*». *Monumenta Germaniae Historica*. Hannover: Impensis Bibliopolii Hahniani, 27.
- Johannes et Gregorius de Gregoriis de Forlivo (a cura di) (1497). *Iohannis de Sancto Geminiano Liber de exemplis et similitudinibus rerum*. Venetiis: Stephanus et Bernardinus de Nallis.
- Kohler, C. (1906). *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*. Parigi: Académie royale des inscriptions et des belles-lettres, t. 2.

- Le Goff, J. (1985). «L'«exemplum»». Picone, M. (a cura di), *Il racconto*. Bologna: Il Mulino, 95-109.
- Li Tang (2006). «Sorkaktani Beki: a prominent Nestorian woman at the Mongol court». Malek, R. (ed.), *Jingjiao. The Church of the East in China and Central Asia*. Sankt Augustin: Collectanea Serica, 349-55.
- Li Tang (2015). «Le christianisme syriaque dans la Chine des Mongols Yuan: diffusion, status des chrétiens et déclin (XIII^e-XIV^e siècles)». Borbone, P.G.; Marsone, P. eds), *Le christianisme syriaque en Asie centrale et en Chine*. Paris: Geuthner, 63-88.
- Li Tang (2022). «Traces of Christianity in the Land of the Tangut from the 8th to the 14th Century». Parry, K.; Mikkelsen, G. (eds), *Byzantium to China: Religion, History and Culture on the Silk Roads*. Leiden-Boston: Brill, 498-518.
- Macchiarelli, A. (2020). «“Unde narrat dominus Marcus Milio”. Eredità poliane nei Sermones di fr. Nicoluccio d'Ascoli OP». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «*Ad consolationem legentium*». *Il Marco Polo dei Domenicani*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 157-80.
- Marchisio, A. (a cura di) (2016). *Odorico da Pordenone. Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Massimelli, F. (1913). *Pagine inedite della «Chronica de imagine mundi» di Iacopo d'Acqui*. Asti: Tipografia Editrice G. Brignolo, 7-54.
- Michieli, A.A. (1924). «Il Milione di Marco Polo e un cronista del 1300». *La geografia*, 12, 153-66.
- Monleone, G. (a cura di) (1941). *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*. Roma: ISIME, vol. 2.
- Montefusco, A. (2024). «Addomesticare l'auctor laico: le versioni latine del *Devisement dou monde*». Burgio, E.; Simion, S. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 181-200.
- Monteverdi, A. (1931). «Pier della Vigna nella “Imago mundi” di Iacopo d'Acqui». *Studi medievali*, 4, 259-85.
- Muratori, L.A. (1740). *Antiquitates italicae medii aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD*. Milano: Ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, vol. 3.
- Musarra, A. (2020). *Il Grifo e il Leone*. Bari-Roma: Laterza.
- Ortalli, G. (2018). «In affari col Khan. Maffeo e Nicolò Polo nelle terre dell'impero mongolo». *Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 120, 25-52.
- Poppe, N. (1957). «Eine mongolische Fassung der Alexandersage». *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 107, 105-29.
- Porta G. (a cura di) (1990-1991). *Giovanni Villani. Nuova cronica*. Milano-Parma: Fondazione Pietro Bembo; Ugo Guanda, voll. 3.
- Pozza, M. (2006). «“Marco Polo Milion”: an Unknown Source Concerning Marco Polo». *Medieval Studies*, 68, 285-301.
- Ryan, J.D. (1998). «Christian Wives of Mongol Khans: Tartar Queens and Missionary Expectations in Asia». *Journal of the Royal Asiatic Society*, 8(3), 411-21.
- Scarabel, A. (2014). «L'Islam nel “Chronicon Imaginis mundi” di Jacopo d'Acqui». *Mediæval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali. E-review semestrale dell'Officina di studi medievali*, 15-16, 169-88.
- Settia, A.A. (2003). «L'imperatore nella foresta. S. Guido, gli Aleramici e Iacopo d'Acqui». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 101, 5-17.

- Tanase, T. (2013). «Les relations de la papauté avec l'Orient mongol et musulman à travers les *artes dictandi*». Aigle, D.; Bernardini, M. (eds), *Correspondances diplomatiques et traités de chancellerie* (Eurasian Studies), 11, 161-79.
- Von Moos, P. (1998). «L'«exemplum» et les «exempla» des prêcheurs». Berlioz, J.; Polo de Beaulieu, M.-A. (eds), *Les exempla médiévaux: nouvelles perspectives*. Paris: Honoré Champion, 67-81.
- Weiland, L. (a cura di) (1872). «Martini Oppiaviensis Chronicon Pontificum et Imperatorum». *Monumenta Germanie Historica*. Hannover: Impensis Bibliopolii Hahniani.
- Welter, J.T. (1973). *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Âge*. Paris; Toulouse : Anciennes librairies Marqueste et Bouquet-Morainville réunies, E.-H. Guitard, libraire-éditeur.
- Zabbia, M. (2015). «La «Cronica imaginis mundi» di Iacopo d'Acqui nella cultura storiografica del Trecento». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 113, 281-314.

Le implicazioni testuali di Tommaso d'Aquino nell'opera latina e volgare di Iacopo Passavanti

Agnese Macchiarelli

Bergische Universität Wuppertal, Germania; Università Ca' Foscari Venezia, VeDPH, Italia

Abstract This contribution examines the textual implications of the works of Thomas Aquinas in *Theosophia* and Iacopo Passavanti's *Specchio della vera penitenzia*. By reading a case of their translation into the vernacular treatise, we also reflect on the attribution of the Latin work to the Dominican friar of Santa Maria Novella.

Keywords Iacopo Passavanti. Theosophia. Lo specchio della vera penitenzia. Tommaso d'Aquino. Ugo di Balma.

Sommario 1 Premessa. – 2 Oltre la *Theosophia*: Tommaso d'Aquino. – 3 "Tommaso attraverso lo *Specchio*" (o sull'attribuzione della *Theosophia*).



Peer review

Submitted 2024-10-15
Accepted 2024-11-09
Published 2024-12-13

Open access

© 2024 Macchiarelli |  4.0



Citation Macchiarelli, Agnese (2024). "Le implicazioni testuali di Tommaso d'Aquino nell'opera latina e volgare di Iacopo Passavanti". *TranScript*, 3, 69-102.

1 Premessa

Di quanti scrittori medievali di testi religiosi si ha conoscenza che siano morti il 15 giugno 1357? Indubbiamente di uno, Iacopo Passavanti, che quel giorno venne meno «circa tertiam» dopo aver servito per quarant'anni l'Ordine di san Domenico (*Necr.*, 1, ob. nr. [408] 413). Suddetta data, infatti, apposta in *explicit* al ms Fi, BML, San Marco 459, se sommata a quell'«ordinis mei predicatorum» in cui l'autore della *Theosophia* ivi unicamente trasmessa identifica se stesso, basterebbe per riconsegnare l'opera al frate di Santa Maria Novella, assunto che egli abbia redatto una versione latina a corredo dello *Specchio della vera penitenzia*. Ma vi è di più: la *Theosophia* partecipa alla medesima esperienza dottrinale dello *Specchio*; si contende con il trattato volgare ora lunghi ora brevi passaggi testuali; ne accoglie lo stile; ne sviluppa i temi; ne condivide le fonti. Inoltre, se da una parte lo *Specchio*, come è già stato riconosciuto mediante una tradizionale ricognizione delle fonti esplicite (Iac. Pass., *Sp.* 2014), appare come un'opera di impianto tomistico, dall'altra la *Theosophia* si configura non solo come rappresentante di una determinata teologia scolastica ma anche come testimone indiretto degli scritti di Tommaso d'Aquino, i quali costituiscono la base testuale del trattato, sono stati scelti dall'autore secondo un criterio ordinato e, talvolta, figurano tradotti e ricombinati nello specchio volgare. Il presente studio si propone, quindi, di esaminare anzitutto le implicazioni testuali delle opere di Tommaso all'interno della *Theosophia* (§ 2), la cui natura intrinseca è descritta per la prima volta, e anche di confermare l'attribuzione dell'opera latina a Iacopo Passavanti attraverso l'analisi di un caso di traduzione delle stesse nello *Specchio della vera penitenzia* (§ 3).¹

¹ Riprendo qui un discorso che avevo iniziato in uno studio preliminare all'edizione critica del trattato latino (Macchiarelli 2019) dove presentavo l'intera questione intorno alla *Theosophia*, ossia se questa rappresentasse o meno la redazione latina a cui Passavanti rimandava nello *Specchio* e in che misura ne costituisse una traduzione; di questa descrivevo l'unico testimone manoscritto noto (il suddetto San Marco 459) e fornivo un prospetto dei contenuti dell'opera; accennavo al rapporto con il trattato volgare e con le fonti; ne annunciavo l'edizione, risultato che avrei poi offerto nella mia tesi di dottorato discussa nel 2021, ora in corso di pubblicazione (Macchiarelli 2021b). Negli anni, ho proposto anche altri contributi, cui mi sia consentito rinviare, dedicati a taluni aspetti che ho ritenuto meritevoli di attenzione per chiarire da una parte il contesto storico-culturale in cui ebbero origine le due opere, dall'altra il tessuto dell'opera latina: in Macchiarelli 2020 tracciavo un nuovo profilo biografico di Iacopo Passavanti, con un elenco aggiornato delle testimonianze; in Macchiarelli 2021a, in occasione di una riflessione generale sui libri degli ordini mendicanti, mi soffermavo sul concetto di *speculum peccatorum* e in particolare sui manoscritti della versione volgare; in Fischer et al. 2023, 127-30, nell'ambito di una discussione a più voci sulla sostenibilità dei progetti digitali, introducevo la *treebank* della *Theosophia*, una risorsa concepita per studiare il latino di Passavanti in relazione a quello di Tommaso d'Aquino; in Macchiarelli 2023 indagavo le fonti del secondo libro della *Theosophia* e la possibilità di

2 Oltre la *Theosophia*: Tommaso d'Aquino

La canonizzazione di Tommaso d'Aquino, avvenuta il 18 luglio 1323 con l'emanazione della bolla *Redemptionem misit*, non si limitò a consacrare la sua santità ma favorì anche l'approvazione e la divulgazione dei suoi scritti. Questi spesso, osserva Robiglio (2008, 30), «vennero copiati e letti come una sorta di ampi e organici *florilegia* da cui trarre le citazioni di molteplici autori»; tuttavia, «quest'ultimo tipo di consultazione» – continua – «non va confuso con l'assai più sottile adesione al contenuto originale di cui quegli scritti sono portatori», pratica diffusa in altri testi.² La *Theosophia* è un trattato in latino sul percorso di elevazione a Dio e, alla luce di uno studio sistematico delle fonti, si è potuto constatare che l'autore, nel citare Tommaso e da Tommaso, applica entrambi i metodi: da una parte, senza lasciare spazio ad altre voci, seleziona e combina secondo una *ratio* ben precisa il dettato tommasiano ai fini del proprio discorso, tessendo una rete di citazioni implicite e puntuali (segnatamente della *Catena aurea*, della *Summa theologiae* e del terzo libro della *Summa contra Gentiles*) che, nell'insieme, danno vita a una nuova opera; dall'altra, soprattutto nel secondo dei due libri che la compongono e che rompe lo schema rigido del primo, isola e incastona nel testo le citazioni di altri autori, dedotte in primo luogo dalla terza parte della *Summa theologiae* e dal commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo sul quale è fondato il *Supplementum*.³

La *Summa theologiae* è senz'altro l'opera più citata. I temi che animano la *Theosophia* sono, tuttavia, disposti dall'autore in un ordine diverso rispetto a quello della fonte; inoltre, la trattazione è sviluppata in maniera continuativa e lineare (non senza qualche schematismo

una teologia mistica domenicana; infine, ho curato la voce *Iacopo Passavanti*, in corso di stampa per gli *Autografi dei Letterati Italiani*. È però bene ricordare anche in questa sede alcuni punti di riferimento nell'ambito della letteratura critica passavantiana: Aurigemma 1959; Auzzas 2016; Baffetti et al. 2009; Cinelli 2021; Corbari 2013; Delcorno 1984; Delcorno 2021; Iac. Pass., *Sp.* 2014; Kaeppli 1962; Leonardi 1996; Rossi 1991; Mulchahey 1998; Mulchahey 2005. Riguardo agli studi di quest'ultima si tenga presente che nel volume del 1998 l'autrice accennava (Mulchahey 1998, 447) alla sua tesi di dottorato *Dominican Education and the Dominican Ministry in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: fra Jacopo Passavanti and the Florentine Convent of Santa Maria Novella*, Unpubl. diss. University of Toronto, 1989, che ancora attende le stampe e che finora non ha avuto la possibilità di consultare.

² Sul carattere eccezionale della santificazione di Tommaso d'Aquino cf. anche Coccia 2010, Robiglio 2016 e Guil. de Tocco, *Ystoria*.

³ Secondo Porro (2012, 456) «il completamento [della *Summa*], sulla base del giovanile *Commento alle Sentenze*, si deve ai suoi collaboratori e allievi, e forse proprio in primo luogo a Reginaldo da Piperno». Si presuppone pertanto che l'autore della *Theosophia*, senza dubbio posteriore a Tommaso, già disponesse della compilazione: per semplicità si rimanda al *Supplementum* senza indicare i luoghi paralleli con il commento alle *Sententiae*.

enciclopedico) e non sembra seguire il procedimento dialettico del metodo scolastico.⁴ La principale tecnica di composizione del testo avvalora, infatti, tale ultimo assunto: ai problemi in oggetto (*quaeritur*) l'autore offre esclusivamente la soluzione di Tommaso (*sed contra ... respondeo dicendum quod*), omettendo con frequenza pressoché regolare le obiezioni all'argomento (*videtur quod*) sulle quali, di fatto, si fonda il dibattito scolastico. Abelardo scriveva che «dubitando enim ad inquisitionem venimus, inquirendo veritatem percipimus»;⁵ qui, invece, la struttura argomentativa propria della *quaestio* collassa, e ne consegue che, secondo la lezione della *Theosophia*, la sola verità cui si deve tendere è quella di Tommaso d'Aquino. Ne sono chiaro esempio i paragrafi conclusivi del capitolo x del libro primo (ove si discute della differenza tra l'amore naturale per Dio e l'amore gratuito) che fondono gli articoli 2 e 3 della questione 24 della *Secunda secundae*, inerente alla carità in rapporto al soggetto:⁶

⁹ Secunda ergo dilectio que caritas appellatur, cum fundetur super communicatione bonorum supernaturalium et gratuitorum, scilicet eterne beatitudinis, quam transcendit totius facultatem nature, unde non naturaliter sed gratis datur, sicut dicit Apostolus: «Gratia Dei vita eterna», non potest esse naturalis nec studio vel opere naturalium virium quisquam potest eam adipisci.¹⁰ Sed per infusionem Spiritus Sancti, qui est amor Patris et Filii, cuius participatione velud communicatione ipsa caritas creatur in nobis, Apostolo attestante qui ait: «Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis». ¹¹ Nec infunditur huiusmodi caritas plus vel minus secundum capacitatem naturalis virtutis vel dispositionem seu conditionem cuiuscunque complexionis seu conatum et exercitationem hominis, nisi forte aliquam dispositionem vel preparationem ad gratiam preveniat Spiritus Sanctus secundum suam voluntatem, que a nulla causa creata habet dependentiam. Unde Salvator in Evangelio: «Spiritus

⁴ Sulla *quaestio* e, più in generale, sui metodi della scolastica cf. Le Goff 2017 (1957), 83-8; Maierù 1978; Gilson 2016 (1922).

⁵ «Placet [...] diversa sanctorum patrum dicta colligere, quae nostrae occurrerint memoriae aliquam ex dissonantia quam habere videntur quaestionem contrahentia, quae teneros lectores ad maximum inquirendae veritatis exercitium provocent et acutiores ex inquisitione reddant. Haec quippe prima sapientiae clavis definitur assidua scilicet seu frequens interrogatio; ad quam quidem toto desiderio arripiendam philosophus ille omnium perspicacissimus Aristoteles in praedicamento *Ad Aliquid* studiosos hortatur dicens: "Fortasse autem difficile est de huiusmodi rebus confidenter declarare nisi saepe peracta sint. Dubitare autem de singulis non erit inutile". Dubitando enim ad inquisitionem venimus; inquirendo veritatem percipimus. Iuxta quod et Veritas ipsa: *Quarite, inquit, et invenietis, pulsate et aperietur vobis* (Mt 7, 7)» (Petr. Abael., *Sic et non*, Prol.).

⁶ Le fonti sono citate secondo le edizioni di riferimento, per cui cf. la sezione 'Fonti' della 'Bibliografia'.

ubi vult spirat». ¹² Et Apostolus: «Hec omnia operantur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult». (*Th.*, I, x, 9-12)

9-10 Secunda ergo dilectio ~ creatur in nobis: cf. *Tho.*, *ST*, 2-2, 24, 2 co. (*Utrum caritas causetur in nobis ex infusione*) **10** Apostolo attestante ~ datus est nobis: cf. *Tho.*, *ST*, 2-2, 24, 2 s.c. **11** Nec infunditur ~ habet dependentiam: cf. *Tho.*, *ST*, 2-2, 24, 3 ad 1 (*Utrum caritas infundatur secundum quantitatem naturalium*) **11-12** Unde Salvator ~ prout vult: cf. *Tho.*, *ST*, 2-2, 24, 3 s.c.

Già Tommaso aveva condotto un'operazione di sintesi del pensiero tradizionale di Paolo, Agostino e dei Padri, le cui parole aveva organizzato e spesso tradotto dal greco in forma di glossa continua nella *Catena aurea*, le cui verità aveva difeso nella *Summa contra Gentiles*, e le cui contraddizioni aveva superato nella *Summa theologiae*. Ecco, dunque, che l'autore della *Theosophia* coglie dall'immensa opera tommasiana i temi e i passi che più si conformano al disegno del trattato e, citando sommessamente parola per parola, condivide, fissa e promuove non tanto la teologia dei Padri, quanto piuttosto quella dell'Aquinate.⁷

Alla legge in generale Tommaso aveva riservato le questioni 90-97 della prima parte della *Pars Secunda* (1-2); la legge antica trovava posto nella *ST*, 1-2, qq. 98-105; la legge evangelica in *ST*, 1-2, qq. 106-108; la carità in *ST*, 2-2, qq. 23-33 (in particolare qq. 23-27, ma anche 44); la grazia in *ST*, 1-2, qq. 109-113 e *ST*, 2-2, qq. 177-178; il libero arbitrio in *ST*, 1, q. 83; il merito in *ST*, 1-2, q. 114; l'amicizia in *ST*, 2-2, q. 114; le virtù cardinali in *ST*, 1-2, q. 61; le virtù teologali in *ST*, 1-2, q. 62; il peccato in *ST*, 1-2, qq. 71-89; la penitenza in generale in *ST*, 3, qq. 84-89; la contrizione in *ST*, *Suppl.*, qq. 1-5; la confessione in *ST*, *Suppl.*, qq. 6-11; la soddisfazione in *ST*, *Suppl.*, qq. 12-16; infine, il potere dei ministri, e quindi il potere delle chiavi della Chiesa di sciogliere e legare, in *ST*, *Suppl.*, qq. 17-20. La *Theosophia* si avvale però solo di alcune questioni (*ST*, 1-2, q. 62; 1-2, qq. 98-100 e 109-114; 2-2, qq. 23-26 e 184; 3, q. 88; *Suppl.*, qq. 1, 7-9), montate razionalmente senza soluzione di continuità con la *Catena aurea* (*Cat. in Mt*, capp. 22 e 25; *Cat. in Mc*, cap. 12; *Cat. in Lc*, cap. 10) e con la *Summa contra Gentiles* (*SCG*, 3, capp. 116, 147-163), dove Tommaso esaminava in modo più disteso la natura della *lex amoris* (*Catena*) e gli effetti della grazia divina (*SCG*). E, infine, poiché la *Summa theologiae* è incompiuta, la *Theosophia* si affida sia al *Supplementum* sia,

⁷ Poiché accludere tutti i passaggi sarebbe estremamente oneroso, di seguito si è scelto di indicare le pure corrispondenze. Il censimento completo è offerto in Macchiarelli 2021b. Per Tommaso vedi il CT, edizione integrale dell'*opera omnia* dell'Aquinate, conforme all'*Editio Leonina* e ai migliori testi critici disponibili (cf. *Brevis introductio*).

pur in rare occasioni, direttamente al commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo (e talvolta a Pietro stesso), estraendo i passi sulla confessione e sul ruolo del sacerdote dalle distinzioni 17, 21 e 22 del quarto libro.

Nel primo libro («in quo agitur de caritate dilectionis Dei et proximi et de gratia Dei per quam iuste recteque vivitur», *Th.*, I, *Prol.*, 11) ciò occorre con buona evidenza in ogni luogo, soprattutto nei capitoli IV, V, X-XII, XVIII, XXV, XXIX-XXXII dove si evince come il passaggio dalla legge antica alla legge evangelica avvenga attraverso l'amore per infusione della grazia e come di conseguenza tutto il Decalogo dipenda da essa.⁸ Come è stato efficacemente osservato da Pasquale Porro, per il Dottore Angelico (e, di riflesso, per la *Theosophia*):

la legge antica riguardava soprattutto il bene sensibile e terreno; la nuova quello intelligibile e celeste, includendo anche l'ordinamento degli atti meritori; per di più, dal punto di vista dell'autorità e dell'efficacia la legge antica si fondava soprattutto sul timore della pena, la nuova sull'amore, infuso nei cuori umani attraverso la grazia di Cristo. (Porro 2012, 352)

Un discorso, questo, che di fatto attraversa l'intero primo libro in cui si risolve anche il problema se l'uomo possa riconoscere come e in che misura Dio infonde la grazia e se debba disporsi a riceverla mediante un atto del libero arbitrio per redimersi dal peccato e conoscere la Verità (*Th.*, I, XXXI-XXXV).

Nel secondo libro, pur incompiuto, «in quo agitur de mystica theologia et de sapientia unitiva» (*Th.*, I, *Prol.*, 12), si osserva invece ciò che pare un freno al moto di promozione del tomismo.⁹ Tale presupposto, tuttavia, non costituisce né una defezione né un cambio di condotta autoriale, ma segna l'inizio del secondo movimento della *Theosophia*, ossia della messa in atto da parte dell'autore di una nuova tecnica di composizione testuale, che sarà complementare alla prima e ancor più risoluta.

L'esposizione sulla penitenza era per Tommaso finalizzata all'opera di sintesi della teologia medievale: al peccato sono dedicate le questioni 71-89 della *Pars Prima Secundae* della *Summa theologiae*, e pure la questione 113 sul primo effetto della grazia, vale a dire la giustificazione degli empi; il sacramento in generale è trattato alle

⁸ Occorrenze in *Th.*, I: *Cat. in Lc.*, 10, 8 [4] - *Cat. in Mc.*, 12, 4 [1] - *Cat. in Mt.*, 22, 4 [8]; 25, 4 [3] - *Ethic.*, 8, 9 [1] - *SCG*, 3, 116 [1]; 147 [2]; 148 [1]; 149 [3]; 150 [2]; 151 [3]; 152 [3]; 153 [4]; 154 [1]; 155 [2]; 156 [2]; 157 [3]; 158 [4]; 159 [1]; 160 [5]; 161 [1]; 162 [3]; 163 [1] - *ST*, 1-2, 62 [1]; 98-100 [1]; 100 [1]; 109 [28]; 110 [2]; 111 [9]; 112 [11]; 113 [5]; 114 [8]; 2-2, 23 [14]; 24 [8]; 25 [10]; 26 [18]; 184 [1] - *Super Io.*, 13, 7 [1] - *Super Sent.*, 2, 27, 1 [1].

⁹ Occorrenze in *Th.*, II: *ST*, 3, 88 [6]; *Suppl.*, 1 [1]; 7 [2]; 8 [1]; 9 [2] - *Super I Cor.*, cap. 1 [1] - *Super II Cor.*, cap. 12 [1] - *Super Sent.*, 4, 16, 3 [1]; 17, 2 [2]; 17, 3 [6]; 21, 2 [1]; 22, 1 [2].

questioni 84-90 della *Pars Tertia* e alle questioni 1-28 del *Supplementum*, basato, come detto, sulle distinzioni 14-22 del quarto libro del commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo.¹⁰ Per la *Theosophia*, invece, la penitenza rappresenta il primo passo da compiere nel cammino verso la conoscenza sovrintellettiva di Dio, cui si giunge solo dopo aver percorso tre vie (purgativa, illuminativa e unitiva); inoltre il tentativo degli allievi di Tommaso di colmare la lacuna prodotta dalla sua morte dovette sembrare all'autore perfettibile, e l'esito di tale impresa (cioè il *Supplementum*) difettoso: è forse per questo motivo che, nel definire gli aspetti più significativi del sacramento della penitenza, si avvale – celando, di norma, la fonte – di altri testi come il *De compunctione cordis* (*De comp. cord.*) o il *De reparatione lapsi* (*De rep. lapsi*) di Crisostomo (*Th.*, II, II-III, VII, IX), lo pseudoagostiniano *De vera et falsa poenitentia* (*De vera et falsa poen.*) (*Th.*, II, VI-VII, IX) o le *Collationes* (*Coll.*) di Cassiano (*Th.*, II, III, X). Basti qui l'esempio di *Th.*, II, VI (*In quo ostenditur quomodo in recordatione peccatorum debemus cavere excusationem*) dove il cap. XVI del *De vera et falsa poenitentia*, che tratta del riconoscimento della propria colpa,¹¹ è citato nel suo complesso in un avvicinarsi di *excerpta* dal *De continentia* di Agostino (precisamente Aug., *De cont.*, 5, 13; 5, 14; 6, 15).

Eppure, la scelta su tali autori non ricade in modo del tutto casuale: oltre a costituire il canone cui riferirsi in materia di penitenza, sono anche fonti per lo stesso Tommaso; pare infatti che l'autore della *Theosophia* dapprima estrapoli dalla *Summa* solo quanto necessario per impostare il discorso intorno alla dottrina secondo l'interpretazione del filosofo (*Th.*, II, VIII, XI-XII), e in seguito valorizzi le citazioni selezionate, ampliandole e adeguandone la portata al contesto (p. es. *Th.*, II, VIII, 20-30, in cui l'autore cita Agostino – «Unde beatus Agustinus» (§ 20) – a partire da Tho., *ST*, 3, 88, 1, s.c. 2 e quindi continua, implicitamente, con Aug., ps., *De vera et falsa poen.*, IV, 9 per cui «Non itaque infideles soli peccant in Patrem et Filium, sed quicunque peccata committunt. Soli autem peccant in Spiritum Sanctum qui impenitentes existunt in mortem»).

Inoltre Tommaso non sembra fare riferimento diretto alle tre vie nell'esposizione sulla penitenza: altra ragione per cui il testo sotteso al secondo libro della *Theosophia* (*Th.*, II) è la *Theologia mystica* di Ugo di Balma (*TM*), al quale è destinato lo stesso trattamento

¹⁰ Sulla struttura della *Summa* cf. Lafont 1961 e quindi Porro 2012 e McGinn 2020, che ne restituiscono un quadro completo e aggiornato.

¹¹ «Sic culpa nostra est, non creaturarum in auxilium nobis tributarum, non auctoris nihil injuste, sed pie volentis, et in omni voluntate sua omnipotentis. Qui itaque in confessione ista animadvertit, aut saltem contra ista culpam suam non defenderit, per poenitentiam consequetur veniam. Haec est vera poenitentia, quae sic est fructifera: quam nobis concedat qui totus est vera misericordia» (Aug., ps., *De vera et falsa poen.*, XVI, 32).

riservato agli scritti dell'Aquinate e dei Padri.¹² L'opera del certosino è infatti anch'essa inespressa ed è, almeno per la prima parte, citata alla lettera (*Th.*, II, *Prol.* e I-II); tuttavia, nonostante di questa non sia trovato riscontro nell'opera tommasiana (a differenza di come invece è accaduto per la maggior parte delle altre suddette fonti), e se si considera che la data di composizione dell'opera è da collocarsi tra il 1241 e il 1297, non si può escludere che Tommaso la conoscesse. Anzi: nel proemio di *Th.*, II vi è un riferimento esplicito ai commenti di Tommaso all'Areopagita, introdotto dall'autore – si crede di proposito – per dimostrare che la teologia dionisiana, su cui si fondano le teologie mistiche medievali in generale e quella di Ugo di Balma in particolare, era perfettamente nota al Dottore Angelico:

Quamvis autem dixerit divinus Apostolus quod illa archana mysteria que audiverat non liceret homini loqui, tamen intellexit quod, etsi hominibus infra limites humane conditionis inclusis, non intellectualibus neque spiritualibus sed animalibus et carnalibus, Dei Spiritum non habentibus, occultarentur, hominibus autem spiritualibus et sibi similibus, qui supra sensum hominis divina gratia sublevantur, quandoque essent ad edificationem per doctrinam Verbi et Scripture seriem revelanda, quemadmodum fecisse dicitur beatissimo Dionysio Ariopagite, doctori preclaro discipulo suo, cui, tanquam idoneo ad intelligendum et ad docendum illas altissimas theorias et deiformes visiones, idem Apostolus creditur referasse, a quo didicit illa que postea fideliter conscripsit in pluribus libris suis, quorum aliqui non habentur apud latinos, sicut *Liber de Hypotiposis* et *Liber de Symbolica Theologia*, quosdam alios habemus translatos (nam ipse scripsit in greco) et commentatos per sanctum Thomam et per quosdam alios expositores, sicut est liber *De Angelica et Ecclesiastica Hierarchia*, liber *De Divinis Nominibus* et *Mystica Theologia*, in quibus maxime profunditas archanorum divinorum et sublimitas celestium sacramentorum atque sublimitas deiformium spirituum et theorie contemplationis consurresco conscribuntur subtiliter et veraciter edocentur. (*Th.*, II, *Prol.*, 3)

Appare dunque evidente come anche nel secondo libro il moto di promozione del tomismo non si arresti e, addirittura, si trasformi. Nel primo si partecipa a una propagazione del pensiero tommasiano dal carattere quasi capillare: l'autore della *Theosophia*, si è detto, non lascia spazio ad altre voci se non a quella dell'Aquinate, tanto che il primo libro 'è' Tommaso; nel secondo, invece, la divulgazione evolve in maniera radiale: è 'da' Tommaso che la teologia mistica trae

¹² Sulla ricezione della *TM* e le corrispondenze testuali sia consentito qui il rinvio a Macchiarelli 2023, 768-91 (cf. nota 1).

origine, a partire da una determinata soluzione e dalle fonti da questi utilizzate, dalle quali si dipartono come raggi le amplificazioni, e attraverso cui l'autore delinea un genere non direttamente frequentato da Tommaso. Con un secondo, ultimo, riferimento esplicito (Tho., *Super Sent.*, 4, 22, 1, co.) Tommaso d'Aquino è, infatti, posto al vertice della piramide ermeneutica della fragile validità della remissione del peccato, argomento su cui poggia l'esposizione della via purgativa.¹³

⁷ Parabolam istam evangelicam et aliam premissam de reditu spiritus immundi exponunt quamplures doctores sancti de recidivationis peccato, cuius, siquidem gravitatem attendentes, dicunt peccata prius per penitentiam vel baptismum dimissa, propter lapsum recidivum, rursus redire. ⁸ Unde beatus Agustinus: «Redire» – inquit – «dimissa peccata ubi fraterna caritas non est apertissime Dominus in Evangelio docet in illo servo, a quo dimissum dominus debitum petiit, eo quod ille conservo suo debitum nollet dimittere». ⁹ Beatus quoque Gregorius sic ait: «Ex dictis evangelicis constat quia, si ex corde non dimittimus quod in nobis delinquitur, et hoc rursum exigitur quod iam nobis per penitentiam dimissum fuisse gaudebamus». ¹⁰ Sed et beatus Ambrosius super Lucam dicit: «Donate invicem, si alter in alterum peccet; alioquin repetit Dominus demissa». ¹¹ Et Venerabilis doctor Beda, exponens illud «Revertar in domum meam unde exivi», dixit: «Timendus est versiculus, non exponendus, ne culpa quam nobis extinctam credebamus per incuriam nos vacantes opprimat. Quemcunque enim post baptismum sive pravitas heretica seu cupiditas mundana arripiant, mox eum prosternit in ima omnium vitiorum». ¹² Sed quia irrationabile videtur nec iustitie consonum ut peccata dimissa semel iterum imputentur, dicta doctorum premissa, que videntur dicere quod semel dimissa peccata per recidivum redeunt, ab aliis doctoribus pie et veraciter exponuntur. ¹³ Quamvis enim Magister Sententiarum de hac re faciens questionem, et ad utranque partem auctoritatibus et rationibus adductis, ipsam insolutam dimiserit, sanctus tamen doctor beatus Thomas eam solvere et declarare studiose curavit in quarto libro *Sententiarum*, ubi sic ait: «Aliquid potest redire dupliciter: uno modo in se, et sic peccata dimissa nullo modo redeunt quantum ad maculam nec per consequens quantum ad reatum; alio modo potest aliquid redire in suo effectu, et sic peccata dimissa redeunt in quantum ex peccatis dimissis aliquid in sequentibus relinquitur. ¹⁴ Ex hoc enim quod homo Deum per peccatum offendit post remissionem precedentium

13 Se da una parte questo vale per la prima via, dall'altra non è dato sapere da che posizione l'autore sarebbe partito per impostare il discorso intorno alle vie illuminative e unitive di cui non siamo a conoscenza, essendo la *Theosophia* incompiuta.

peccatorum, quandam deformitatem ingratitude actus sequentis peccati acquirit et ideo dicitur communiter quod redeunt quantum ad ingratitude». ¹⁵ In hoc concordant plures doctores theologi et canonici, Hostiensis videlicet et quidam alii, unde constat peccata semel dimissa non redire. (*Th.*, II, VIII, 7-15)

Anche se l'impiego delle fonti cristiane, le cosiddette *auctoritates*, non costituisce di per sé una novità – si pensi alla *Catena aurea* –, il ricorso quasi esclusivo agli scritti di Tommaso d'Aquino appare un'operazione piuttosto rara e rivela una forte presa di posizione da parte dell'autore della *Theosophia*: il progetto culturale dei Predicatori non si limitava, come è ormai noto, alla sola diffusione dell'ortodossia mediante la predicazione ma mirava anche a celebrare l'Ordine attraverso l'architettura, l'iconografia e la produzione scritta, viva espressione del pensiero dei suoi figli. ¹⁴ Con un'opera di questo tipo, infatti, l'autore (o meglio: l'*auctor*), nel promuovere il pensiero domenicano, fornisce al lettore – che si presuppone appartenente al clero dotto – uno strumento doppiamente edificante: una *summa* della dottrina tommasiana sul percorso di elevazione a Dio che prende le mosse dalla penitenza, possibile questa solo dopo aver ricevuto la *gratia* e accolto la *caritas*. La *Theosophia* dunque, per come è organizzata e soprattutto per la sostanza che veicola, pare costituire una teologia mistica di stampo tomista, e come tale dovrebbe essere interpretata.

Gli interventi diretti dell'autore si riducono perciò a ben poco. Fatta eccezione per le sintesi poste a inizio di capitolo, i nessi tra una citazione e l'altra – implicita o esplicita che sia (*sicut est illud; et iterum; et similiter; et addit; et sequitur*), le brevi spiegazioni (*id est; ut melius dicatur*), e le locuzioni ricorrenti (*gratia brevis omitto; facere omitto ne videar modum prohemiale plus debito excedere; de quo superius fecimus mentionem; sic iam aliquantulum superius dictum est; prout superius est notatum; tamen ego non dico, sicut superius est deductum; unde clarius supra posui; ut melius dicatur*), gli interventi più articolati e caratterizzanti si concentrano, nel primo libro, in corrispondenza del prologo epistolare (e programmatico), scritto interamente in prima persona:

[...] cupiens vestris adnuere votis et devote petitioni vestre satisfacere ut debeo, porrexī manum ad calamum ut litteris exararem quod care amicitie vestre in Domino benivolentia poposcisset. (*Th.*, I, *Prol.*, 1)

Timorem quoque meum de neglectu operis in exequendo efficaciter que ore docueram idem splendor desuper illustrans prorsus

¹⁴ Cf. nota 1 e da ultimo Conte 2021.

ademit securumque me ac certum reddit quod in prosecutione opusculi istius, quod *Theosophiam*, id est sapientiam Dei vel scientiam seu notitiam sapidam de Deo, sepedicto radio splendido coruscante et docente, appellari volo, legendo precepta Scripturæ Sacre, revolvendo scripta sanctorum doctorum, meditando et scriptitando que perlegi sepius et docui predicando et sermocinando diutinus, corrigam et emendabo commissam negligentiam et omissam faciendi operis efficaci[am], et cantabo et Psalmum dicam alacriter et realiter cum Psalmista Domino: «Ego dixi: “Nunc cepi, hec mutatio dextere Excelsi”. Memor fui operum Domini, quia memor ero ab initio mirabilium tuorum. Et meditabor in omnibus operibus tuis, et in adinventionibus tuis exercebor. Deus, in sancto via tua, quis Deus magnus sicut Deus noster? Tu es Deus qui facis mirabilia». (*Th.*, I, *Prol.*, 9)

quindi nel cap. 1, dove l'autore si rivolge al destinatario dell'opera nei seguenti termini:

Quoniam imitari voluistis, prestantissime domine et amantissime frater in Christo Ihesu, illum evangelicum legis peritum, qui surgens summo magistro magistrorum omnium, cui non est similis in legislatoribus, de modo et regula recte vivendi ut pertingere posset ad eternam vitam, ubi recte viventibus in stadio presentis vite semper feliciterque vivendi premium datur, proposuit questionem dicens: «Magister quid faciendo vitam eternam possidebo?», [...] vos, qui professor estis legis et doctor peritissimus atque probatissimus [...], meruistis accipere responsionem per legem, non a me proprie sed instrumentaliter, sicut et ab illo legis perito solum vocaliter a Domino audivit Salvatore et legislatore principaliter et realiter, qui respondens interroganti se ait: «“In lege quod scriptum est? Quomodo legis?” At ille inquit: “Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua, et proximum tuum sicut te ipsum”. Dixitque illi Dominus: “Recte respondisti: hoc fac et vives”». (*Th.*, I, 1, 1)

allora dopo un ampio, ora più che giustificabile salto nel cap. xxix quando pone il pio dottore (egli stesso, si intuisce, un predicatore) di fronte alla cattiva condotta dei ministri presuntuosi che non operano in nome di Dio:

⁸ Nota, tu, qui circa aliorum salutem laboras et procuras aliorum utilitatem per gratias gratis datas ab Apostolo numeratas, quod nulla illarum vel omnes simul tibi quomodolibet prodesse poterunt, sed obesse plurimum, quamvis multos ad Deum converteris predicando, consulendo, exhortando et miracula etiam faciendo,

nisi habituale donum gratie gratum facientis habueris in te, divino munere elargitum et tua diligentia non amissum sed custoditum.⁹ Omnes enim siquidem gratie date sine gratia gratum faciente potius sunt in preiudicium recipientis quam in auxilium, quod Salvator insinuare voluit quando dixit discipulis suis: «In hoc nolite gaudere quod spiritus subiciuntur vobis, gaudete autem quia nomina vestra scripta sunt in celis». ¹⁰ Et iterum: «Non omnis qui dicit michi: “Domine, Domine” intrabit in regnum celorum, sed qui facit voluntatem Patri mei, qui in celis est, ipse intrabit in regnum celorum. Multi dicent in illa die: “Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo demonia eiecimus, et virtutes multas fecimus in nomine tuo?”». ¹¹ Ecce gratie gratis date, sed quia non habuerunt donum gratie gratos facientis, mox adiungit dicens: «Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos», scilicet per eternam predestinationem, per gratuitam electionem, per liberalem gratie infusionem vel per acceptabilem approbationem. ¹² Quocirca per Apostolum dicitur: «Novit Deus qui sunt eius»; ideo Dominus mox adiunxit: «Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem». ¹³ Igitur vae, vae, vae et iterum vae predicatoribus verbosis et non operosis, prelatis fastidiosis et non fructuosis, clericis desidiosis et non studiosis, et omnibus foris hominibus gratiosis et intus Deo sine gratia odiosis! (*Th.*, I, xxix, 8-13)

e infine nel cap. xxxv quando, concludendo, ritorna sul piano dell'opera e precisa quale sia il fine della *Theosophia*:

Itaque ista est nostri libelli principalis intentio: docere per quas vias possint adscendere hii qui ad culmen perfectionis caritative dilectionis in vita ista possibile adipisci cupiunt pervenire. (*Th.*, I, xxxv, 19)

Nel secondo libro l'autore partecipa al discorso in molte più occasioni, data la natura composita e miscellanea di tale unità dell'opera, e in particolare nel proemio e nei capp. I, II, III, VII, VIII, IX, XI, XII. Fra gli interventi più interessanti, un'apostrofe contro le scienze umane:

Istud 'vae' ad multos, pro dolor, modernis temporibus extenditur, qui, abiecta vera sapientia, quam Paulus apostolus a Christo edoctus patefecit et sanctus Dionysius Areopagita, discipulus eius, diligenter et subtiliter conscripsit et docuit, adeo curiosis et inutilibus questionibus, scholasticis disputationibus, phisicis rationibus, silogisticis argumentationibus, logicis sophismatibus, sophisticis enigmatibus, dialecticis consequentiis et verbosis adinventionibus, gramaticis constitutionibus, rethoricis persuasionibus, geometricis commensurationibus, arithmetricis computationibus, musicis proportionibus, astronomicis intentionibus,

iuridicis consultationibus, poeticis fictionibus, scenicis collutationibus, fantasticis opinionibus, enigmaticis propositionibus, allegoricis expositionibus, tropologicis figurationibus, anagogicis significationibus, historicis narrationibus, politicis institutionibus, ethicis superstitionibus, magicis illusionibus, veneficis fastinationibus, alchiminis transmutationibus, iconomicis et publicis occupationibus, mathematicis factionibus, methaphoricis locutionibus, scientificis deductionibus atque letigiosis et contentiosis disceptationibus animum suum implicant et immergunt, ut in insipiente ipsorum corde miserabiliter occupato et obscurato locum vera sapientia non inueniat! (*Th.*, II, *Prol.*, 25)¹⁵

e i commenti alle condizioni della confessione, tra cui:

⁵⁷ Volo ergo dicere quod talis frequentia non debet esse nimia de peccatis iam preteritis et confessis et de quibus homo satisfecit, sed dico quod debet esse frequens quia frequenter delinquimus, et bonum est ad lavacrum confessionis sepe recurrere, maxime quando homo habet dare vel recipere ecclesiastica sacramenta, vel alicui operi vel officio periculoso se exponere. ⁵⁸ Reputo tamen satis utile et bonum quod homo etiam peccata sua preterita alicui discreto sacerdote, aliquibus temporibus, maxime in casu mortis, confiteatur et repetat ad maiorem sui declarationem et securitatem, vel quia forte ipse alias nescivit bene ordinate peccata sua dicere, vel non habuit peritum sacerdotem et qui haberet sufficientem et debitam auctoritatem absolvendi, aut quia forte non fuit plene contritus, sive quia ex oblivione vel neglegentia iniunctam penitentiam pretermisit aut non complevit. (*Th.*, II, XII, 57-58)

È dunque in tali sedi che affiora la voce dell'autore. Con simili interventi egli intende puntualizzare alcune questioni critiche e, talvolta con una spiegazione, talaltra con una denuncia, ne potenzia ed enfatizza i contenuti. Si tratta però di una voce non esente da rapporti di dipendenza poiché intimamente connessa, se non persino

15 L'ostilità contro le scienze umane che allontanano dalla conoscenza di se stessi è argomento tradizionale, ben sviluppato già da Ugo di San Vittore nel *De vanitate rerum mundanarum* (Hug. de S. Vict., *De van.*, I, 320-91), che con bellissima similitudine descrive il pericolo in cui tutti - bambini, adolescenti, giovani, anziani («Diueras ibi etates hominum conspicio, pueros, adolescentes, iuuenes, senes» (*De van.*, I, 320-1) - potrebbero incorrere: «Et ut apertius adhuc agnoscas quam infructuosa, immo quam perniciosa sint studia haec, animos non solum ad cognoscendam ueritatem non illuminant, sed ne ueritatem quidem ipsam agnoscere possint, prorsus excecant. Rapiunt enim cor hominis et quodammodo extra semetipsum abducunt ut, dum ad alia quae ad rem non pertinent consideranda trahitur, ad circumspectionem sui minime reuertatur. Sic solent aues capi, quibus in tenebris tetrae noctis hinc quod intueantur lumen ostenditur, hinc quo capiantur laqueus preparatur» (*De van.*, I, 358-62).

subordinata, a quella silente che si leva dal profondo della *Theosophia*. Ma a differenza dei luoghi che sottendono le fonti, da questi spicca uno scrivere involuto (tutt'altro che scolastico), appassionato, a tratti nervoso, che riflette l'elaborato stile passavantiano che informa lo *Specchio*.

3 “Tommaso attraverso lo *Specchio*” (o sull'attribuzione della *Theosophia*)

Nella premessa si è accennato a come il nodo fra la *Theosophia* e lo *Specchio* si stringa intorno all'uso delle medesime fonti, circostanza su cui è ora possibile far luce in virtù di quanto detto riguardo alle fonti implicite della prima e che, insieme con altri elementi, confermerebbe l'ipotesi per cui in questa si debba leggere la cosiddetta redazione latina dello *Specchio della vera penitenza* e per cui l'autore sia Iacopo Passavanti.¹⁶

L'affinità tra le due opere è, infatti, comprovata da elementi sia interni sia esterni già mostrati in altra sede che converrà qui riassumere e ordinare.¹⁷ Prendendo come punto di vista la *Theosophia*: 1) da una parte, essa differisce dal trattato in volgare per struttura generale, argomentazione della materia, pubblico di destinazione e fine ultimo dell'opera (lo *Specchio*, in poche parole essenziali, fu scritto da Passavanti direttamente in volgare dopo la Quaresima del 1354 su richiesta di alcuni fedeli che avevano assistito alle prediche fiorentine degli anni passati [cf. *Sp.*, *Prol.*, 25-26]; nell'opera, il predicatore intendeva toccare, in sei distinzioni, ogni aspetto relativo alla dottrina della penitenza [cf. *Sp.*, *Qui si comincia*, 1-4], illuminando con racconti esemplari i passi più oscuri delle Sacre Scritture); 2) dall'altra, corrisponde allo *Specchio* per: tematica, sebbene non dominante come nel primo; brani sovrapponibili; sviluppi concettuali e riflessioni equivalenti; tratti stilistici compatibili; contesto di realizzazione similare; e appartenenza dell'autore all'Ordine dei Predicatori. Si è notato poi che ad aumentare il grado di approssimazione fra le due vi è anche: la possibilità che la prima sia da attribuire

¹⁶ Il testimone della *Theosophia* (Fi, BML, San Marco 459) è stato scoperto da Thomas Kaeppeli nel 1962, a circa 600 anni dalla morte di Passavanti. Sino a quel momento la redazione latina a cui il frate accennava nella sua opera volgare era da ritenersi perduta (Kaeppeli 1962, 162). Sul destino cui è andato incontro il trattato e sull'opportunità dell'opera, si è infatti ingenerato un lungo dibattito, iniziato nel 1573, dove si è arrivati a negarne l'esistenza o ancora si è creduto che il predicatore a un certo punto del suo lavoro avesse «ripudiato» l'idea di una duplice composizione «a vantaggio della più 'utile' stesura volgare» (Rossi 1991, 33; ma cf. anche *Annotazioni*, 170-71; Di Piero 1905; Monteverdi 1913-1914; Getto 1943; Aurigemma 1959; Iac. Pass., *Sp.* 2014).

¹⁷ Cf. Macchiarelli 2019 alle cui pagine mi permetto di rimandare per il quadro completo cui alludo.

a un autore che condivide la data di morte proprio con Passavanti; il fatto che il trattato latino termini nello stesso punto in cui nel volgare Passavanti sospende il giudizio sulla confessione e intraprende un discorso imprevisto (rispetto al piano iniziale) ma non imprevedibile (rispetto allo scopo) sui vizi e sulle virtù (si tenga presente che la sesta distinzione dello *Specchio* non è pervenuta e che il sesto capitolo della quinta, sui peccati veniali, è seguito da un trattato sui vizi e sulle virtù principali, costituito però dai soli trattati sulla superbia, sull'umiltà e sulla vanagloria, quest'ultimo a sua volta composto di un trattato sulla scienza diabolica e divina, e uno sui sogni, che è rimasto interrotto); e, infine, l'eventualità che la *Theosophia* rappresenti il compiersi di una volontà sicura, ossia quella di Passavanti di scrivere una duplice versione della sua opera (volontà che si può assumere come già compiuta all'epoca dei fatti: Passavanti non si esprime mai al futuro: «Porgo la mano collo ingegno a scrivere e per volgare, come fu principalmente chiesto, per coloro che non sono litterati, e in latino per li chierici [...] per coloro i quali egli hanno ammaestrare» [*Sp.*, *Prol.*, 27]).

Osservando i testi si rileverà anche che nello *Specchio* Passavanti fa delle fonti individuate nella *Theosophia* un uso analogo e differente: analogo, perché sono per la maggior parte riconducibili agli stessi autori e agli stessi capitoli delle opere cui ricorre; differente, perché cita passi o versetti diversi in funzione – si crede – del pubblico. Passavanti si avvale, inoltre, anche di molte altre fonti che nella *Theosophia* non compaiono, neppure indirettamente. Come d'altronde accade per quelle classiche o tardomedievali (Dante *in primis*), delle 48 occorrenze esplicite di Tommaso d'Aquino nessuna trova eguale nella redazione latina.¹⁸ Tuttavia, leggendo con più attenzione lo *Specchio*, e sfruttando le corrispondenze tematiche fra questo e la *Theosophia*, si è constatato che alcuni passi celano non solo una doppia, ma persino una tripla stratificazione. L'esame di un caso è utile per capire la natura di tale rapporto.

L'esempio che segue lascia intendere, anzitutto, quale sia il tipo di riuso che la *Theosophia* fa degli scritti tommasiani e, quindi, come lo *Specchio* riprenda esattamente gli stessi passaggi, nello specifico

¹⁸ Quanto alle fonti classiche dello *Specchio* Auzzas (Iac. Pass., *Sp.* 2014) sostiene che le citazioni pur dirette di Seneca, Cicerone, del Virgilio dell'*Eneide*, dei *Disticha Catonis*, di Terenzio, Ovidio e per finire di Valerio Massimo sono state «prelevate di peso» (Iac. Pass., *Sp.* 2014, 52) da raccolte antologiche o sillogi. Stando ai risultati di tale ricerca, le citazioni rappresenterebbero quindi una tradizione indiretta dei testi classici, eco della cultura profana mediata da altri testi, in particolare di natura scolastica e dottrinale, che Passavanti accoglie e ripropone «in un'ottica del tutto ortodossa» (Iac. Pass., *Sp.* 2014, 52). Sulle fonti classiche dei domenicani cf. Carron, Atucha 2023 e Tromboni 2017 e Tromboni 2023; sul rapporto tra il contemporaneo Bartolomeo da San Concordio e Seneca cf. Conte 2020, 68-113 (ora in c.d.s. per ISIME; vedi Bart. da S. Conc., *Ammaestramenti*).

della *Catena aurea*, e li ricombini in traduzione.¹⁹ L'opera di Tommaso d'Aquino è una catena, appunto, di citazioni dei Padri della Chiesa, montate senza interruzione per spiegare i Vangeli. Il capitolo v del primo libro della *Theosophia* (*In quo ostenditur quomodo preceptum de dilectione Dei et proximi diversi mode exponitur*) è costruito, con alcuni raccordi d'autore, sulla base della *Catena in Matthaeum* e della *Catena in Lucam*. L'autore della *Theosophia* sceglie i passi che più si addicono al discorso che sta portando avanti (in questo caso sulla *lex amoris*) e a sua volta li rimonta creando una nuova catena, a cui alterna pure altri testi senza, però, dichiarare né la fonte primaria, Tommaso, né le fonti secondarie, i Padri [tab. 1].²⁰

Tabella 1 La disposizione delle fonti nella *Theosophia*

<i>Th.</i> , I, v		
1	Verum quia habet Domini verba de precepto caritatis et dilectionis Dei et proximi diversimode exponuntur, libet eorum expositionem inducere, ut habito sano et vero intellectu verborum affectus vehementius feratur in rem certam, et effectus efficacius ex utroque perveniat per operis exercitationem.	Ø [autore]
2	“Diligere”, itaque, “Deum ex toto corde” est ut omnes cogitationes tuas, “ex tota anima” ut omnem vitam tuam, “ex tota mente tua” ut omnem intellectum tuum in illum conferas, a quo habes ea que confers. Nullam ergo vite nostre partem debemus relinquere que vacare debeat, aut locum dare ut re alia frui velimus. Sed quicquid aliud diligendum venerit in animam, illuc rapiatur quo totus dilectionis impetus currit. Tunc est enim homo optimus, cum tota vita sua pergit in incommutabile bonum.	“Diligere” ~ bonum = <i>Tho.</i> , <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = <i>Aug.</i> , <i>De doctr. christ.</i>
3	Quod profecto per dilectionem caritatis agi manifestum est. Ideo “diligens” inquit, non “time”, quia diligere maius aliquid atque perfectius dicit quam timere: timere servorum est, diligere vero filiorum; timor sub necessitate est, dilectio in libertate.	“diligens” ~ libertate = <i>Tho.</i> , <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = <i>Chrys.</i> , <i>Super Mt</i>

¹⁹ I passi oggetto di analisi sono trascritti secondo le edizioni di riferimento: *Th.* 2021b, 273-91 e *Iac. Pass.*, Sp. 2014, 340-5.

²⁰ Per dare contezza della pervasività delle citazioni implicite di Tommaso e degli altri autori, nella prima colonna della tab. 1 si dà il numero dei paragrafi del capitolo v della *Theosophia*, a cui segue, nella seconda, il testo completo dello stesso; nella terza colonna trovano posto i passi coinvolti (circa il 90% del totale) e i riferimenti alle fonti corrispondenti, il cui contenuto si è scelto di non trascrivere per evitare riduplicazioni visto l'altissimo livello di sovrapposizione con il trattato. Qui e altrove, in caso di dubbia pertinenza o ambiguità con altre fonti, oppure quando si è riconosciuta una sintesi d'autore, il riferimento al passo interessato è introdotto da un 'cf.'; la mancata corrispondenza è segnata dal simbolo 'Ø'; tra parentesi quadre [], gli interventi o i raccordi d'autore.

4-7	⁴ Diligere autem ex toto corde est ut cor tuum non sit induratum vel inclinatum ad alicuius rei dilectionem magis quam Dei. Diligere autem Deum in tota anima est certissimum animum habere in veritate et firmum esse in fide. Alius est enim amor cordis, alius amor anime. ⁵ Cordis quidem amor est quodammodo carnalis, ita ut etiam carnaliter Deum amemus, quod facere nequaquam possumus nisi totaliter recesserimus ab amore carnalium et mundalium rerum. Cordis ergo amor sentitur in corde. ⁶ Amor vero anime non sentitur sed intelligitur, quia in iudicio anime consistit. Qui enim credit apud Deum esse bonum et nichil boni esse extra ipsum, hic proculdubio diligit Deum in tota anima. ⁷ Tota vero mente diligere Deum est ut omnes sensus tui Deo vacent, cuius quidem intellectus Deo ministrat, cuius sapientia circa Deum est, cuius cogitatio ea que Dei sunt tractat, cuius memoria que bona sunt recordatur, tota mente diligit Deum.	Diligere autem ~ diligit Deum = Tho., <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = Chrys., <i>Super Mt</i> (stesso passo di 3)
8	Et forte non incongrue intelligi potest quod dicitur “ex toto corde”, id est ex toto intellectu in fide firmato, “ex tota” – vero – “anima”, id est ex tota hominis voluntate secundum quam paratus sit pro Dei pietate animam suam ponere, “ex tota” – autem – “mente”, id est ex tota recordationis memoria, ut nichil Deo contrarium sentiat quis velit aut recordetur.	Et forte ~ recordetur = cf. Tho., <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = <i>Glossa</i> [spiegazione dell'autore]
9-12	⁹ Cum hac enim intentione trinam ad Deum dilectionem lex pertractat, ut nos avellat a trina mundi habitudine, qua respicitur ad possessiones et ad gloriam et honores atque ad delitias et carnis voluptates. ¹⁰ Quantumcunque enim dilectionis in infimis expendis, hoc tibi necessario a toto deficiet, quia non ex toto corde et ex tota anima et ex tota mente diliges. ¹¹ Nam sicut in vase aliquo pleno licore, in quantum emanat foras per agitationem vel fixuram aut foramen aliquod, in tantum necesse est plenitudini derogari, sic et in anima, quantum emanaverit ab ipsius dilectione ad illicita tantum necesse est minui amorem Dei. ¹² Igitur summarie colligendum est quod oportet nos omnem virtutem anime amoris divino subicere et hoc viriliter et non remisse. Unde et in nonnullis codicibus adiungitur: “et ex omnibus viribus tuis”.	Cum hac ~ “viribus tuis” = Tho., <i>Cat. in Lc</i> , 10, 8 = Maximus-Basilii-Theophylactus (sequenza originale: B-T-M)
13	Sequitur: “et proximum tuum sicut te ipsum” (supple: ‘diliges’).	Ø [autore]
14	Mandatum est tibi Deum diligere et similiter proximum: diligere Deum videlicet tanquam Deum, proximum vero tanquam te ipsum. Non enim invenis parem Deo, ut possit tibi dici: “dilige Deum sicut diligis illum”. De proximo inventa est tibi regula, quia inventus es proximo tuo par tu ipse. Queris enim quomodo diligas proximum? Attende te ipsum et quomodo te diligis, sic dilige proximum.	Deum videlicet ~ dilige proximum = Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 3
15	Sed nunc est perfunctorie discurrendum quomodo tu diligas te ipsum.	Ø [autore]
16-17	¹⁶ Noli egre ferre: non es tu ipse facile dimittendus, cui est proximus committendus. Tu unus homo es, proximi tui multi sunt. Non enim sic debes intelligere ‘proximum’ vel fratrem vel cognatum vel affinem: proximus est omni homini omnis homo. ¹⁷ Si enim putamus non esse proximos nisi qui de eisdem parentibus nascuntur, Adam et Evam intendamus, et omnes fratres sumus; et quidem fratres secundum quod homines sumus, quanto magis secundum quod christiani sumus. Ad id quod homo es, unus pater fuit Adam, una mater Eva; ad id quod christianus es, unus pater est Deus, una mater est Ecclesia.	Noli ~ Ecclesia = Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 3

18-23	¹⁸ Vide ergo quantos proximos habet unus homo! ¹⁹ Unde bene attendere debet quomodo diligit se, cui committendi sunt tot proximi, ut sic eos diligit tanquam se. ²⁰ Profecto si te interrogem utrum te diligas, respondebit quia te diligis. Quis enim se odit? Hoc dicturus es. Ergo non diligis iniquitatem, si te diligis. ²¹ Nam si diligis iniquitatem, non ego dico, sed Prophetam audi: «Qui diligit iniquitatem, odit animam suam». ²² Ergo si diligis iniquitatem, odis te. Quomodo ergo vis tibi committi proximum tuum ut diligas eum tanquam te? Homo, qui perdis te? Si enim tu ipse sic te diligis ut perdas te, sic profecto perditurus es, et eum quem diligis sicut te. ²³ Nolo ergo ut quemquam diligas: vel solus peri, aut corrige dilectionem aut respue societatem.	Vide ~ societatem = Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 4
24-26	²⁴ Accepisti itaque omnem hominem proximum esse deputandum, qui sic amandus est, aut quia bonus et iustus est aut ut bonus et iustus sit. ²⁵ Eodem enim modo amare debet quis se ipsum. Et tunc rectissime et sine omni periculo diligit homo proximum suum sicut se ipsum. ²⁶ Si autem te ipsum non propter te debes diligere, sed propter illum ubi dilectionis tue rectissimus finis est, non succenseat aliquis homo, si et ipsum propter Deum diligis. Quisquis ergo recte proximum diligit, hoc cum eo debet agere ut et ipse toto corde diligit Deum, quemadmodum ipse diligit. ^{26bis} Ex quo sequitur quod, cum qui diligit iniquitatem odit animam suam, ille profecto non diligit proximum sicut se ipsum, qui nec se ipsum diligit, sed odit.	aut quia bonus ~ corde diligit Deum = Tho., <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = Aug., <i>De trin.</i>
27	Quomodo enim alteri miserendo pius esse potest, qui adhuc iniuste vivendo sit impius sibimet ipsi?	Quomodo enim ~ sibimet ipsi? = Tho., <i>Cat. in Lc</i> , 10, 8 = Greg., <i>Mor. in Iob</i>
28-29	²⁸ Hoc autem mandatum de dilectione proximi dicitur esse simile primo mandato de dilectione Dei, quia qui amat hominem simile est sicut qui Deum amat, quia imago Dei est homo in quo Deus diligitur, sicut rex in sua imagine honoratur. ²⁹ Ac per hoc dicitur mandatum simile primo.	Hoc autem ~ simile primo = Tho., <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = Chrys., <i>Super Mt</i>
30	Unde et Evangelista Iohannes: «Hoc» – inquit – «mandatum habemus a Deo ut qui diligit Deum, diligit et fratrem suum».	Ø [autore]

Se la *Theosophia* rispetta, più o meno, la sequenza dell'originale tommasiano, lo *Specchio* nella parte quinta del capitolo settimo della quinta distinzione (*Sp.*, V, VII, [v]: *Qui si dimostra quale è la differenza tra 'l veniale e 'l peccato mortale*), collegata alla redazione latina dapprima per tematiche e passi equivalenti, rompe le maglie della catena e – si perdoni la metafora – ricolloca gli anelli in un ordine ancora diverso, con due novità fondamentali: l'introduzione del nome dell'autore della singola citazione (mai quello di Tommaso) e la lingua volgare [tab. 2].²¹

²¹ Nella tab. 2 si ripropone il capitolo v della *Theosophia*, il cui testo è qui trascritto per esteso solo nei casi in cui vi siano riscontri con lo *Specchio* (prima e seconda colonna); nella terza colonna, si offrono i riferimenti alle fonti sottese al trattato latino, per cui cf. anche tab. 1; nella quarta colonna, il passo del capitolo dello *Specchio* preso in esame per il quale si è trovata corrispondenza con la *Theosophia*. Si ricorre all'uso

Tabella 2 La disposizione delle fonti nello Specchio della vera penitenzia

Th., l, v	Fonti	Sp., V, vii, [v]
1	Ø [autore]	
2	“Diligere” ~ bonum	Tho., Cat. in Mt, 22, 4 = Aug., De doctr. christ.
3	“diligēs” ~ libertate	Tho., Cat. in Mt, 22, 4 = Chrys., Super Mt
4-7	⁴Diligere autem ex toto corde est ut cor tuum non sit induratum vel inclinatum ad alicuius rei dilectionem magis quam Dei. Diligere autem Deum in tota anima est certissimum animum habere in veritate et firmum esse in fide. Alius est enim amor cordis, alius amor anime. ⁵Cordis quidem amor est quodammodo carnalis, ita ut etiam carnaliter Deum amemus, quod facere nequaquam possumus nisi totaliter recesserimus ab amore carnalium et mundialium rerum. Cordis ergo amor sentitur in corde. ⁶Amor vero anime non sentitur sed intelligitur, quia in iudicio anime consistit. Qui enim credit apud Deum esse bonum et nichil boni esse extra ipsum, hic proculdubio diligit Deum in tota anima. ⁷Tota vero mente diligere Deum est ut omnes sensus tui Deo vacent, cuius quidem intellectus Deo ministrat, cuius sapientia circa Deum est, cuius cogitatio ea que Dei sunt tractat, cuius memoria que bona sunt recordatur, tota mente diligit Deum.	Tho., Cat. in Mt, 22, 4 = Chrys., Super Mt (stesso passo di 3) Sp., V, vii, [v], 10-14 (letterale): ¹⁰Santo Ioanni Boccadoro lo spone, e dice; amare Iddio con tutto il cuore è che 'l cuore tuo non sia inchinato all'amore di qualunque altra cosa più che all'amore di Dio; amare Idio in tutta l'anima è avere l'animo certissimo nella verità e esser fermo nella fede. ¹¹Altro è l'amore del cuore e altro è l'amore dell'anima. ¹²L'amore del cuore è in alcuno modo secondo l'affetto della carne e della sensualità, secondo il quale anche Idio si puote amare, la qual cosa fare non si puote s'altri al tutto non si parte dalle cose mondane e carnali. ¹³Questo amore del cuore si sente nel cuore, l'amore dell'anima non si sente, ma intendasi, però che tale amore sta nel giudicio dell'anima, ché chi crede che apo Dio sia ogni bene e fuori di lui non esser veruno bene ama Iddio in tutta l'anima. ¹⁴Amare Iddio con tutta la mente è che tutti li sentimenti, e que' dentro e que' di fuori, intendano a Dio, onde colui il cui intelletto si leva in Dio, il cui pensiero tratta le cose di Dio, la cui memoria si ricorda delle cose buone di Dio, con tutta la mente ama Iddio.

del grassetto per i nomi degli autori resi espliciti da Passavanti o per gli argomenti comuni a entrambe le opere.

8	Et forte non incongrue intelligi potest quod dicitur “ex toto corde”, id est ex toto intellectu in fide firmato, “ex tota” – vero – “anima”, id est ex tota hominis voluntate secundum quam paratus sit pro Dei pietate animam suam ponere, “ex tota” – autem – “mente”, id est ex tota recordationis memoria, ut nichil Deo contrarium sentiat quis velit aut recordetur.	cf. Tho., <i>Cat. in Mt</i>, 22, 4 = <i>Glossa</i> (spiegazione dell'autore)	<i>Sp.</i>, V, VII, [V], 20-21 (letterale; il volgare si ripete): ²⁰E la chiosa spone che s'ami Iddio con tutto il cuore, cioè con tutto lo 'ntendimento, con tutta l'anima, cioè con tutta la volontà, con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, in tal guisa che l'uomo non voglia, né senta, né ricordisi, di cosa contraria a Dio. ²¹Con tutto adunque il cuore si dee amare Iddio, cioè con tutto lo intendimento, senza errore, con tutta l'anima, cioè con tutta la volontà, senza contradizione, con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, senza dimenticanza.
9-12	⁹Cum hac enim intentione trinam ad Deum dilectionem lex pertractat, ut nos avellat a trina mundi habitudine, qua respicitur ad possessiones et ad gloriam et honores atque ad delitias et carnis voluptates. ¹⁰Quantumcunque enim dilectionis in infimis expendis, hoc tibi necessario a toto deficiet, quia non ex toto corde et ex tota anima et ex tota mente diliges. ¹¹Nam sicut in vase aliquo pleno licore, in quantum emanat foras per agitationem vel fixuram aut foramen aliquod, in tantum necesse est plenitudini derogari, sic et in anima, quantum emanaverit ab ipsius dilectione ad illicita tantum necesse est minui amorem Dei. ¹²Igitur summarie colligendum est quod oportet nos omnem virtutem anime amoris divino subicere et hoc viriliter et non remisse. Unde et in nonnullis codicibus adiungitur: “et ex omnibus viribus tuis”.	Tho., <i>Cat. in Lc</i>, 10, 8 = Maximus-Basilus-Theophylactus (sequenza originale: B-T-M)	9 Cum hac ~ voluptates = <i>Sp.</i>, V, VII, [V], 19 (il volgare è abbreviato): Onde il venerabile dottore Massimo dice, sponendo questo passo: la legge ci amestra che amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, acciò che ci ritragga dall'amore delle cose mondane. 10-11 Quantumcunque ~ amorem Dei = <i>Sp.</i>, V, VII, [V], 16-17 (letterale): ¹⁶ Santo Basilio spone la parola, e dice: in ciò che dice in tutta l'anima s'intende che Dio s'ami interamente senza divisione, imperò che quantunque amore altri pone nelle creature tanto scema dell'amore del Creatore, nel quale si dee porre tutto l'amore. ¹⁷ S'ì come interviene se alcuno vasello pieno d'alcuno liquore abbia alcuno foro per lo quale esca o trapeli di questo cotale liquore, tanto quanto n'esce scema della plenitudine del vasello, così, quanto si pone dell'amore alle cose illecite tanto scema l'amore di Dio, e tanto ne potrebbe uscire a poco a poco, o per uno foro o per più, che non ve ne rimarrebbe neente e 'l vasello rimarrebbe voto. 12 = <i>Sp.</i>, V, VII, [V], 22 (letterale): ²² E agiugnevisi a questo comandamento con tutte le forze tue, dove si dà ad intendere che ad amare Iddio, come detto è, l'uomo si dee sforzare con tutto il suo potere, e a ciò dare studiosa opera con diligenza e sollicitudine, non tiepidamente e mollemente, ma ferventemente.

13	Ø [autore]		
14	Deum videlicet ~ dilige proximum	Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 3	
15	Ø [autore]		
16-17	Noli ~ Ecclesia	Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 3	
18-23	¹⁸Vide ergo quantos proximos habet unus homo! ¹⁹Unde bene attendere debet quomodo diligit se, cui committendi sunt tot proximi, ut sic eos diligit tanquam se. ²⁰Profecto si te interrogem utrum te diligas, respondebit quia te diligis. Quis enim se odit? Hoc dicturus es. Ergo non diligis iniquitatem, si te diligis. ²¹Nam si diligis iniquitatem, non ego dico, sed Prophetam audi: «Qui diligit iniquitatem, odit animam suam». ²²Ergo si diligis iniquitatem, odis te. Quomodo ergo vis tibi committi proximum tuum ut diligas eum tanquam te? Homo, qui perdis te? Si enim tu ipse sic te diligis ut perdas te, sic profecto perditurus es, et eum quem diligis sicut te. ²³Nolo ergo ut quemquam diligas: vel solus peri, aut corrige dilectionem aut respue societatem.	Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 4	21-22 = Sp., V, vii, [v], 31-33 (letterale): ³¹E per questo si toglie uno falso amore, col quale altri non dee amare sé né altrui, del quale dice la Scrittura: «Qui diligit iniquitatem odit animam suam»: chi ama il peccato ha in odio l'anima sua. ³²Dove si dà ad intendere che l'uomo non dee amare né desiderare quella cosa ch'è dannosa e nociva né per sé né per altrui, come è il peccato. ³³Onde, chi ha a fare o a potere fare il peccato, s'amasse, non sarebbe amarsi, ma sarebbe aversi in odio, imperò che tale amore, che è di fare la propria volontà e non quella di Dio, seguitare la sua concupiscenza o la sua malizia e non la dirittura della ragione e della virtù, conduce l'uomo al peccato, e 'l peccato alla eterna morte, che è il maggiore male che sia e che essere possa.
24-26	²⁴Accepisti itaque omnem hominem proximum esse deputandum, qui sic amandus est, aut quia bonus et iustus est aut ut bonus et iustus sit. ²⁵Eodem enim modo amare debet quis se ipsum. Et tunc rectissime et sine omni periculo diligit homo proximum suum sicut se ipsum. ²⁶Si autem te ipsum non propter te debes diligere, sed propter illum ubi dilectionis tue rectissimus finis est, non succenseat aliquis homo, si et ipsum propter Deum diligis. Quisquis ergo recte proximum diligit, hoc cum eo debet agere ut et ipse toto corde diligit Deum, quemadmodum ipse diligit. ^{26bis} Ex quo sequitur quod, cum qui diligit iniquitatem odit animam suam, ille profecto non diligit proximum sicut se ipsum, qui nec se ipsum diligit, sed odit.	Tho., <i>Cat. in Mt.</i> , 22, 4 = Aug., <i>De Trin.</i>	24-25 = Sp., V, vii, [v], 24-25 (letterale): ²⁴Sopra la qual parola dice santo Agostino che l'uomo dee amare se medesimo in tre modi, o in quanto egli è giusto o acciò che sia giusto, e de'si amare ad avere il premio del giusto vivere, ch'è la beatitudine di vita eterna. ²⁵E similimente de' amare il prossimo suo, che è ogni uomo. 26 = Sp., V, vii, [v], 35 (letterale): Isponsi ancora quello che si dice che 'l prossimo dei amare come te medesimo in altro modo, onde santo Agostino dice: tu dei amare te medesimo non per te, ma per Dio, cioè a dire che Dio de' esser il fine dell'amore tuo, al quale come a sommo e perfetto bene e beatitudine e tuo ultimo fine si dee ordinare e terminare l'amore tuo, acciò che 'l possi avere e di lui senza fine godere.

27	Quomodo enim alteri miserendo pius esse potest, qui adhuc iniuste vivendo sit impius sibi ipse?	Tho., <i>Cat. in Lc</i> , 10, 8 = Greg., <i>Mor. in lob</i>	<i>Sp.</i> , V, vii, [v], 34: E tale amore non dee avere l'uomo né a sé né al prossimo, ché non sarebbe amare ma odiare, non sarebbe carità ma impietà, non sarebbe volere altrui bene ma volere male.
28-29	Hoc autem ~ simile primo	Tho., <i>Cat. in Mt</i> , 22, 4 = Chrys., <i>Super Mt</i>	
30	Ø [autore]		

In più, se si amplia lo sguardo, e si assume la prospettiva dello *Specchio della vera penitenza*, si può notare come l'intero capitolo in questione non sia costruito solo sulla *Catena aurea* e sul quinto capitolo della *Theosophia*, ma anche su altri tre capitoli della redazione latina stessa (ii: *In quo respondetur obiecte questioni de legis mandato*; vi: *In quo ostenditur quomodo totus Decalogus pertinet ad duo precepta caritatis Dei et proximi*; viii: *In quo ostenditur quod est eadem caritas qua diligitur Deus et proximus. Et qui sit ordo diligendarum rerum*) [tab. 3].²²

Tabella 3 La *Theosophia* nello *Specchio della vera penitenza*

Fonti	<i>Sp.</i> , V, vii, [v]	<i>Th.</i> , I, ii; v-vi; viii
Iac 1, 15 <i>ST</i> , 2-2, 59, 4 Lc 10, 8	1-8: precetto	Ø Ø Lc 10, 8: base di i-vi
<i>Cat. in Mt</i>	9: Agostino (<i>De doct. christ.</i> 1, 22, 1)	Ø
<i>Cat. in Mt</i>	10-14: Boccadoro	v, 4-7
<i>Cat. in Mt</i>	15: Origene	Ø
<i>Cat. in Lc</i>	16-17: Basilio	v, 10-11
Ø	18: [Passavanti]	Ø
<i>Cat. in Lc</i>	19: Massimo (abbreviata)	v, 9 (integrale)
<i>Cat. in Mt</i>	20-21: chiosa; memoria	v, 8
<i>Cat. in Lc</i>	22: agiugnesi; mollemente	v, 12
Ø	23: [Passavanti]	[non identificato]
<i>Cat. in Mt</i>	24-25: Agostino (<i>De Trin.</i>)	v, 24-25

²² La prima colonna della tab. 3 raccoglie le fonti individuate in *Sp.*, V, vii, [v], i cui luoghi corrispondenti sono registrati nella seconda colonna (si è scelto di trascrivere i passaggi testuali solo in caso di corrispondenza con la *Theosophia*; tutti gli altri luoghi vengono solitamente richiamati con una parola sintetica che allude al contenuto); nella terza colonna, trovano posto i riferimenti ai brani della *Theosophia* affini allo *Specchio*: in questo caso, si riporta integralmente solo il testo dei capitoli citati per la prima volta (*Th.*, I, ii, vi, viii); per tutti gli altri cf. tab. 1.

[non identificato]	26: bontà e giustizia; amico e nemico 27: beatitudine eterna 28: prossimo 29: bisogni; perdono; vendetta 30: lecito; onesto; danno; vergogna	Ø
Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , 4 Ps 10, 6	31-33: impietà	v, 21-22
Cat. in Lc	34: volere male	v, 27
Aug., <i>De doct. crist.</i> , 1, 22	35: amare per Dio	v, 26
Cat. in Mt	37: Bernardo	Ø
Cat. in Mt	37: Agostino (<i>De civ.</i> , 14, 28)	II, 12
Io 12, 25	39 (amore proprio; vita eterna): E questo pare che volesse dare ad intendere Geso Cristo nel Vangelo quando disse: «Qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo in vitam eternam custodit eam»; chi ama l'anima sua, cioè di fare la sua propria voluntade, che non è altro che amare se medesimo col proprio amore, sì la perderà, però che peccando e vivendo viziosamente, che ciò fa fare l'amore proprio, si perde l'anima sua; ma chi ha in odio l'anima sua mentre che vive in questo mondo, cioè la sua propria volontà, che ciò fa fare l'amore di Dio, sì la salverà e guarderà in vita eterna.	cf. II, 11-13: ¹¹ Qu[a]liter autem dilexerit ipse Dominus, Iohannes Evangelista ostendit quando ait: «Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos»; in finem id est finaliter, vel in finem id est usque ad mortem, que est finis vite, sive in finem hoc est ad vitam eternam, que est finis laborum et desideriorum nostrorum, de qua Apostolus: ¹² «Finem vero» – inquit – «vitam eternam»; et Psalmista: ¹³ «Delectationes» – ait – «in dextera tua usque in finem», hoc est semper sine fine, vel in finem id est in se ipsum.
Ø	40-42: [Passavanti]	Ø

cf. Mt 22, 37-39; Mc 12, 28-31; Lc 10, 25-28	43-47 (vita eterna; una carità, uno amore): ⁴³ E però seguita quello che dice la Scrittura, e' santi dottori che la spongono, che non si puote amare Iddio senza il prossimo, né 'l prossimo senza Iddio. ⁴⁴ Anzi, ti dico più, che l'uomo non puote amare Iddio né 'l prossimo che non ami se medesimo, né puote amare se medesimo che non ami Iddio e 'l prossimo. ⁴⁵ Una carità e uno amore è. ⁴⁶ E però dicendo Geso Cristo, nel comandamento dato, ama il tuo Signore Iddio, et cetera, agiunse il secondo comandamento, e simile al primo, e 'l prossimo tuo come te medesimo. ⁴⁷ Onde il primo comandamento contiene l'amore di Dio come cosa più degna, il secondo l'amore del prossimo e di te medesimo.	cf. II, 7: Dictum nanque est a Domino et a legis perito similiter est responsum: «Diliges Dominum Deum tuum» et reliqua, «et proximum tuum sicut te ipsum»; et postea a Domino adiutum est: «Hoc fac et vives». Ad quid autem illud 'hoc' referatur? Clarum est quod ad id quod dicebatur: «diliges Dominum Deum tuum, et proximum tuum sicut te ipsum». cf. II, 16-17: ¹⁶ Illud ergo quod dicitur a Domino «hoc fac et vives» ad utrumque refertur preceptum. Quomodo autem 'hoc' singulare pronomen ambo illa precepta complectantur considerandum est, quod, licet obiecta diligibilia duo sint, Deus videlicet et proximus, secundum que illa precepta distinguuntur et duo esse dicuntur, rationem tamen ipsius dilectionis que est eadem, unum preceptum tantum dicitur esse. ¹⁷ Nam eadem est dilectio qua Deus diligitur propter se ipsum, tanquam optimum et summum bonum, et qua diligitur proximus propter Deum, et ideo et ad ipsum optimum et perfectum bonum beatitudinis, quod est ipse Deus, quia nimirum dilectione unusquisque debet se ipsum diligere ac etiam inimicos – sicut infra oportebit explicari – quia ergo propter identitatem ac identitatis connexionem illa duo precepta, que distincta quandoque proferuntur, unum preceptum esse dicuntur, recte per 'hoc' singulare pronomen a Domino comprehenduntur dicente: «Hoc fac et vives».
<i>Cat. in Mt</i>	48-49 (due comandamenti; Rabano): ⁴⁸ A questi due comandamenti, come seguitano le parole di Cristo, tutta la Legge e' profeti si riducono, sì come santo Agostino spressamente spone, mostrando ciò e de' dieci comandamenti delle Tavole di Moisè, che si chiama il Decalogo, e dell'altra Scrittura santa profetica, evangelica e apostolica. ⁴⁹ E Rabbano dice nella sposizione del santo Evangelio: a questi due comandamenti si riduce tutto il Decalogo della Legge, i comandamenti della prima tavola s'appartengono all'amore di Dio, quegli, della seconda all'amore del prossimo.	VI, 1: Ad duo hec precepta totus Decalogus pertinet: precepta quidem prime tabule ad dilectionem Dei, precepta vero secunde tabule ad dilectionem proximi; et hoc est totam legem et Prophetas in hiis duobus mandatis pendere.

Ø	50 (<i>implevit</i>): Onde santo Paulo dice che fine, cioè finale perfezione, d'ogni comandamento è la carità; e in uno altro luogo dice: «Qui diligit proximum legem implevit»: chi ama il prossimo ha adempiuta la legge.	II, 4: Denique [a]udiamus etiam apostolum Paulum in epistola ad Romanos propositam controversiam subtiliter atque veraciter dissolventem. Postquam enim de dilectione proximi locutus fuisset dicens: «Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis», mox intulit: «Qui enim diligit proximum, legem implevit. Nam non adulterabis, non occides, non furaberis, non concupisces rem proximi tui, non falsum testimonium dices. Et siquid est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: “diliges proximum tuum sicut te ipsum”. Dilectio proximi malum non operatur», et concludendo subiungit: «Plenitudo ergo legis est dilectio».
<i>Cat. in Mt</i>	51 (medesimo amore): Sopra la quale parola dice santo Agostino : con ciò sia cosa che sia uno medesimo amore quello con che s'ama Iddio e 'l prossimo, spesse volte la Scrittura prende l'uno per l'altro, come dice l'Appostolo : «Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum»; e in uno altro luogo: «Omnis lex in uno sermone impletur: “Diliges proximum tuum sicut te ipsum”»: a coloro ch'amano Iddio tutte le cose s'adoperano in bene, e poi, tutta la legge si compie in una parola: ama il prossimo tuo come te medesimo.	VI, 2: Unde non immerito Scriptura Sacra plerumque pro utroque unum ponit: sive dilectionem Dei, sicut est illud: «Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum»; sive dilectionem proximi, sicut est illud: «Omnis lex in uno sermone completur: “Diliges proximum tuum sicut te ipsum”».
Ø	51 bis : ama il prossimo	II, 4
Ø	52 (<i>plenitudo</i>): E conchiude finalmente l'Appostolo: « Plenitudo ergo legis est dilectio »; adunque compimento della legge è l'amore, collo quale si dee amare Iddio per se medesimo, come finale e perfetto bene, e 'l prossimo e se medesimo a Dio, in Dio e per Dio.	II, 4
<i>Cat. in Mt</i>	52bis : amore; <i>caritas</i>	VI, 3: Sed hoc ideo quia qui proximum diligit, consequens est ut et Deum diligat. Ex una enim eademque caritate Deum et proximum et nosmet ipsos diligimus, sed Deum propter Deum, nos autem et proximum propter Deum. Sed quam excellentior et supra nostram naturam est divina substantia, preceptum quo diligimus Deum a proximi dilectione distinctum est.

Ø	53 (nemici): E non si schiudono da questo amore i nemici , non in quanto sono nemici, ma in quanto appartengono a Dio e sono creature fatte alla sua immagine e del suo sangue ricomperati, onde per lo suo amore amare si debbono.	II, 3: Inter amicum siquidem et proximum parum vel nichil interest, quamvis et nomine 'proximi' includatur etiam inimicus. VIII, 29: Nec excludantur ab hac caritatis dilectione homines peccatores et mali nec etiam inimici, qui diligendi sunt non in quantum mali vel inimici (hoc enim esset perversum et caritati repugnans), quinimmo secundum hoc debent haberi odio, sicut faciebat Psalmista qui dicebat: «Iniquos odio habui».
---	---	--

Lo *Specchio* continua sul peccato:

[...]	54-67 : peccato mortale; peccato veniale	cf. <i>Th.</i> , II
-------	---	---------------------

La relazione fra le due opere è, inoltre, confermata dalla presenza di almeno tre varianti comuni rispetto alla fonte (**tab. 4**, in grassetto).

Tabella 4 Varianti testuali comuni tra la Theosophia e lo Specchio della vera penitenza

<i>Th.</i> , I, v	<i>Sp.</i> , V, VII, [V]	Fonti (Tho.)
5 : Cordis quidem amor est quodammodo carnalis, ita ut etiam carnaliter Deum amemus, quod facere nequaquam possumus nisi totaliter recesserimus ab amore carnalium et mundialium rerum. Cordis ergo amor sentitur in corde.	12 : L'amore del cuore è in alcuno modo secondo l'affetto della carne e della sensualità, secondo il quale anche Idio si puote amare, la qual cosa fare non si puote s'altri al tutto non si parte dalle cose mondane e carnali .	<i>Cat. in Mt</i> 22, 4: [...] nisi recedamus ab amore mundialium rerum.
11 : Nam sicut in vase aliquo pleno licore, in quantum emanat foras per agitationem vel fixuram aut foramen aliquod, in tantum necesse est plenitudini derogari, sic et in anima, quantum emanaverit ab ipsius dilectione ad illicita tantum necesse est minui amorem Dei.	17 : Sì come interviene se alcuno vasello pieno d'alcuno liquore abbia alcuno foro per lo quale esca o trapeli di questo cotale liquore, tanto quanto n'esce scema della plenitudine del vasello, così, quanto si pone dell'amore alle cose illicite tanto scema l'amore di Dio, e tanto ne potrebbe uscire a poco a poco, o per uno foro o per più, che non ve ne rimarrebbe neente e 'l vasello rimarrebbe voto.	<i>Cat. in Lc</i> 10, 8: Sicut enim in vase aliquo pleno liquore, quantum emanat foras , tantum necesse est plenitudini derogari.

Non sappiamo quale ‘Tommaso’ Passavanti stesse leggendo, né le edizioni delle fonti (*Catena aurea* e, per estensione, i Vangeli nella *Vulgata*) offrono una visione completa della tradizione superstite; in più, non si dispone nemmeno di un autografo dell'esposizione tommasiana

che possa correre in soccorso (Rossi 2021). È però certo che *Theosophia* e *Specchio* concordano tra loro.²³

Un'ulteriore prova della vicinanza fra le due è nella traduzione letterale in volgare di alcuni passi originali, se così si può dire, della *Theosophia* che si trovano frapposti alla *Catena* [tab. 5].²⁴

Tabella 5 Altre concordanze testuali tra la *Theosophia* e lo *Specchio* della vera penitenzia

Th., I	Sp., V, VII, [V], 48-53
VI, 1 = Cat. in Mt: Ad duo hec precepta totus Decalogus pertinet: precepta quidem prime tabule ad dilectionem Dei, precepta vero secunde tabule ad dilectionem proximi; et hoc est totam legem et Prophetas in hiis duobus mandatis pendere.	⁴⁸ A questi due comandamenti, come seguitano le parole di Cristo, tutta la Legge e' profeti si riducono, sì come santo Agostino spressamente spone, mostrando ciò e de' dieci comandamenti delle Tavole di Moisè, che si chiama il Decalago, e dell'altra Scrittura santa profetica, evangelica e apostolica. ⁴⁹ E Rabbano dice nella sposizione del santo Evangelio: a questi due comandamenti si riduce tutto il Decalago della Legge, i comandamenti della prima tavola s'appartengono all'amore di Dio, quegli, della seconda all'amore del prossimo.
II, 4: Denique [a]udiamus etiam apostolum Paulum in epistola ad Romanos propositam controversiam subtiliter atque veraciter dissolventem. Postquam enim de dilectione proximi locutus fuisset dicens: «Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis», mox intulit: «Qui enim diligit proximum, legem implevit. Nam non adulterabis, non occides, non furaberis, non concupisces rem proximi tui, non falsum testimonium dices. Et siquid est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: «diliges proximum tuum sicut te ipsum». Dilectio proximi malum non operatur», et concludendo subiungit: «Plenitudo ergo legis est dilectio».	⁵⁰ Onde santo Paulo dice che fine, cioè finale perfezione, d'ogni comandamento è la carità; e in uno altro luogo dice: «Qui diligit proximum legem implevit»: chi ama il prossimo hae adempiuta la legge.
VI, 2 = Cat. in Mt: Unde non immerito Scriptura Sacra plerunque pro utroque unum ponit: sive dilectionem Dei, sicut est illud: «Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum»; sive dilectionem proximi, sicut est illud: «Omnis lex in uno sermone completur: «Diliges proximum tuum sicut te ipsum»».	⁵¹ Sopra la quale parola dice santo Agostino: con ciò sia cosa che sia uno medesimo amore quello con che s'ama Iddio e 'l prossimo, spesse volte la Scrittura prende l'uno per l'altro, come dice l'Appostolo: «Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum»; e in uno altro luogo: «Omnis lex in uno sermone impletur: 'Diliges proximum tuum sicut te ipsum'»:

²³ Cf. *Th.*, I, xv, 3 insieme a *Sp.*, T. van., v, [vii], 34 per un altro caso di varianti comuni.

²⁴ Nella prima colonna della tab. 5 figurano i passi della *Theosophia*, tratti segnatamente dai capitoli II, VI e VIII del primo libro, il riferimento ai quali è indicato prima di ciascun testo. I brani dello *Specchio*, desunti nello specifico dal cap. V, VII, [V], 48-53, sono trascritti nella seconda colonna; quelli oggetto di corrispondenza sono messi in risalto con lo stile sottolineato.

II, 4: [...] Et siquid est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: “diligis proximum tuum sicut te ipsum”. Dilectio proximi malum non operatur», et concludendo subiungit: «Plenitudo ergo legis est dilectio».	a coloro ch'amano Iddio tutte le cose s'adoperano in bene, e poi, tutta la legge si compie in una parola: ama il prossimo tuo come te medesimo. ⁵² E conchiude finalmente l'Appostolo: “Plenitudo ergo legis est dilectio”;
VI, 3 = <i>Cat. in Mat.</i> : Sed hoc ideo quia qui proximum diligit, consequens est ut et Deum diligat. Ex una enim eademque caritate Deum et proximum et nosmet ipsos diligimus, sed Deum propter Deum, nos autem et proximum propter Deum. Sed quam excellentior et supra nostram naturam est divina substantia, preceptum quo diligimus Deum a proximi dilectione distinctum est.	adunque compimento della legge è l'amore, collo quale si dee amare Iddio per se medesimo, come finale e perfetto bene, e 'l prossimo e se medesimo a Dio, in Dio e per Dio».
II, 3: Inter amicum siquidem et proximum parum vel nichil interest, quamvis et nomine ‘proximi’ includatur etiam inimicus.viii, 29:Nec excludantur ab hac caritatis dilectione homines peccatores et mali nec etiam inimici, qui diligendi sunt non in quantum mali vel inimici (hoc enim esset perversum et caritati repugnans), quinimmo secundum hoc debent haberi odio, sicut faciebat Psalmista qui dicebat: «Iniquos odio habui».	⁵³ E non si schiudono da questo amore i nemici, non in quanto sono nemici, ma in quanto appartengono a Dio e sono creature fatte alla sua imagine e del suo sangue ricomperati, onde per lo suo amore amare si debbono.

Infine, la cartina di tornasole è rappresentata dall'uso comune di fonti non utilizzate da Tommaso d'Aquino nelle lezioni 4 in Mt 22 e 8 in Lc 10, come il *Sermo de disciplina christiana* di Agostino e il cap. 13 della Lettera paolina ai Romani [tab. 6].

Tabella 6 Le fonti comuni esterne a Tommaso d'Aquino

Th., I	Fonti	Sp.
v, 18-23: Vide ~ societatem	Aug., <i>Sermo de disc. christ.</i> , liber unus, 4	V, VII, [V], 31-33
II, 4: Paulum ~ implevit	Rm 13, 8	V, VII, [V], 50
II, 4: Et concludendo ~ plenitudo	Rm 13, 10	V, VII, [V], 52

A conclusione di questo lungo percorso, ove si sono illuminate le parti nell'ordine delle cose plausibili, il legame tra le due opere appare indubbio. Riconosciuta poi la raffinatezza delle tecniche impiegate per comporre i testi, e l'armonia che ne deriva, risulta difficile pensare che un simile lavoro sia frutto di un compilatore, pur attento ed esperto, che è intervenuto indipendentemente. Inoltre, supporre una stesura della redazione latina posteriore a quella volgare pare poco verosimile (implicherebbe ammettere una traduzione circolare latino-volgare-latino), nonostante il confronto tra i luoghi concorrenti,

mediante il quale si auspicava di trovare almeno un'innovazione che potesse dimostrare l'antiorità dell'una rispetto all'altra, e l'analisi linguistica, attraverso cui si è tentato di individuare calchi, stilemi o tecniche traduttive, non abbiano permesso di determinare con certezza i tempi di scrittura: da una parte, non vi sono errori di traduzione o aporie evidenti; dall'altra, non si sono individuati tratti linguistici distintivi.

Sembrerebbe dunque preferibile accogliere come ipotesi, ancor prima che una stesura simultanea delle due opere, un progetto autoriale che *ab origine* le contemplava entrambe, sviluppato poi sulla base di materiali comuni, cui l'autore attingeva ora per l'una, ora per l'altra, ora per tutte e due. Insomma, converrà forse non guardare più alla *Theosophia* come alla redazione latina dello *Specchio della vera penitenza* e neppure come alla sua traduzione o autotraduzione ma, decentrando il *focus* dall'opera volgare, riconoscere al trattato latino uno statuto autonomo all'interno di un più ampio progetto, che si potrebbe in sintesi definire passavantiano, volto alla declinazione plurale, con destinazione differenziata, dei medesimi contenuti di base.²⁵

Nello *Specchio*, il cui fine teorico corrisponde alla definizione dell'ortodossia e il cui fine pratico coincide con il conseguimento dell'integrità morale da parte del fedele, si avverte una ricerca di identità universale e al contempo individuale che lega l'uomo al sacramento della penitenza. La *Theosophia*, risolvendosi piuttosto con la conoscenza intellettuale di Dio, possibile solo attraverso la purificazione e l'illuminazione, esprime una ricerca di identità spirituale, essendo concepita come una teologia mistica. Ed è con ciò che pare essere un recupero importante degli scritti tommasiani, che le due sembrerebbero unirsi nella ricerca di un'identità altresì concettuale, promuovendo una forma di pensiero teologico che in esse, per loro natura, trova nuova espressione, iniziativa che può essere intesa anche come prova di affermazione dell'identità dell'Ordine dei Predicatori.²⁶

²⁵ Intorno al concetto di volgarizzamento cf. Segre 1991, 49-78 (*I volgarizzamenti del Due e Trecento*); Folea 1994; Leonardi, Cerullo 2017; sui tipi di traduzione nel medioevo cf. Chiesa 1987; sulla storia sociale del tradurre medievale cf. anzitutto Burke 1990 e gli studi del gruppo di ricerca *Biflow* (es. il volume Bischetti et al. 2021).

²⁶ Passavanti non è certo il primo: occorre considerare che tra Due e Trecento vi è già una scuola di predicatori toscani che diffonde il pensiero di Tommaso - Remigio de' Girolami, per fare un nome, è discepolo diretto dell'Aquinate. Al riguardo cf. ancora Mulchahey 2005, sull'educazione a Santa Maria Novella, e Delcorno 2015, intorno alla fortuna dei *Sermones* tommasiani. In relazione agli sviluppi della dottrina tomista segnatamente nel primo decennio del XIV secolo, sarà presto disponibile anche uno studio che ho condotto insieme a Maria Conte (Conte, Macchiarelli, in corso di stampa) ove riesaminiamo la tradizione delle *Questiones quodlibetales* dello stesso Remigio, con una nota sul contesto teologico e culturale in cui tali dispute vennero concepite e regolate in forma scritta.

Sigle e Abbreviazioni

CCAMA = *Corpus Christianorum. Autographa Medii Aevi*. Turnhout: Brepols, 1994-.

CCCM = *Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis*. Turnhout: Brepols, 1966-.

CCSL = *Corpus Christianorum. Series Latina*. Turnhout: Brepols, 1953-.

CSEL = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*. [varie sedi]: [varî editori], 1866-.

CT = *Corpus Thomisticum*, <https://www.corpusthomisticum.org>.

PL = *Patrologia cursus completus. Series latina*. Parisiis: Ex Typis Migne, 1844-1855, 1862-1866.

SChr = *Sources Chrétiennes*. Paris: Les éditions du cerf, 1960-.

Fonti

Autori

Aug. = Aurelius Augustinus

Aug., ps. = Aurelius Augustinus, pseudo

Bart. da S. Conc. = Bartolomeo da San Concordio

Cass. = Iohannes Cassianus

Chrys. = Iohannes Chrysostomus

Greg. = Gregorius I papa

Guil. de Tocco = Guilelmus de Tocco

Hug. de Bal. = Hugo de Balma

Hug. de S. Vict. = Hugo de Sancto Victore

Iac. Pass. = Iacopo Passavanti

Petr. Abael. = Petrus Abaelardus

Tho. = Thomas Aquinas

Testi

Ammaestramenti = Conte, M. (ed.) (in corso di stampa). *Bart. da S. Conc.: Libro degli ammaestramenti degli antichi*. Roma: ISIME.

Cat. in Lc = Guarienti, A. (ed.) (1953). *Tho.: Catena aurea in quattuor evangelia. T. 2, Expositio in Lucam*. 2a ed. Taurini; Romae: Marietti, 1-319.

Cat. in Mc = Guarienti, A. (ed.) (1953). *Tho.: Catena aurea in quattuor evangelia. T. 1, Expositio in Marcum*. 2a ed. Taurini; Romae: Marietti, 427-566.

Cat. in Mt = Guarienti, A. (ed.) (1953). *Tho.: Catena aurea in quattuor evangelia. T. 1, Expositio in Matthaeum*. 2a ed. Taurini; Romae: Marietti, 1-425.

Collationes = Petschenig, M. (ed.) (1886). *Cass.: Collationes XXIII*. CSEL 13.

De comp. cord. = Chrys., *De compunctione cordis (incerto interprete)* (1522). *Opera omnia*. T. 5. Basileae: Apud A. Cratandrum, cc. 157-73.

De cont. = Migne, J.-P. (ed.) (1845). *Aug.: De continentia*. PL 40, coll. 349-73.

De doct. christ. = Martin, I. (ed.) (1962). *Aug.: De doctrina christiana*. CCSL 32.

De rep. lapsi = Chrys., *De reparatione lapsi (incerto interprete)* (1522). *Opera omnia*. T. 5. Basileae: Apud A. Cratandrum, cc. 173-91.

- De trin.* = Mountain, W.J. (ed.) (1968). *Aug.: De trinitate*. CCSL 50; 50A.
- De van.* = Giraud, C. (ed.) (2015). *Hug. de S. Vict.: De vanitate rerum mundanarum, Dialogus de creatione mundi*. CCCM 269.
- De vera et falsa poen.* = Migne, J.-P. (ed.) (1845). *Aug., ps.: De vera et falsa poenitentia*. PL 40, coll. 1113-30. Vedi anche Costanzo, A. (2011). *Il trattato "De vera et falsa poenitentia": verso una nuova confessione. Guida alla lettura, testo e traduzione*. Roma: Studia Anselmiana.
- Ethic.* = OP, Ordine dei frati predicatori (ed.) (1969). *Tho.: Sententia libri Ethicorum. Opera Omnia, iussu impensaue Leonis XIII P.M. edita*. T. 47. 2 voll. Romae: Ad Sanctae Sabinae.
- Glossa* = Froehlich, K.; Gibson, M.T. (eds) (1992). *Biblia latina cum Glossa Ordinaria*. Turnhout: Brepols. Facsimile dell'editio princeps, 1480-1481.
- Mor. in Iob* = Adriaen, M. (ed.) (1979-1985). *Greg.: Moralia in Iob*. CCSL 143; 143A; 143B.
- Necr.* = Orlandi, S., OP (1955). *Necrologio di s. Maria Novella: testo integrale dall'inizio (1235) al 1504 corredato di note biografiche tratte da documenti coevi*. 2 voll. Firenze: L. Olschki Editore, 1: 88-9.
- Ps, Mt, Mc, Lc, Io, Rm, Iac* = Weber, R.; Gryson, R. (eds) (2007). *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*. Stuttgart: Deutsche Biblegesellschaft.
- SCG* = OP, Ordine dei frati predicatori (ed.) (1918-1930). *Tho.: Summa contra Gentiles cum commentariis Ferrariensis. Opera Omnia, iussu impensaue Leonis XIII P.M. edita*. Tt. 13-15. Romae: Typis Riccardi Garroni.
- Sermo de disc. christ.* = Migne, J.-P. (ed.) (1845). *Aug.: Sermo de disciplina christiana*. PL 40, coll. 669-78.
- Sic et non* = Boyer, B.B.; McKeon, R. (eds) (1976). *Petr. Abael.: Sic et non. A Critical Edition*. Chicago: The University of Chicago Press. Vedi anche PL 178, coll. 1329-610.
- Sp.* = Auzzas, G. (ed.) (2014). *Iac. Pass.: Lo Specchio della vera penitenza. Edizione critica*. Firenze: Accademia della Crusca.
- ST* = OP, Ordine dei frati predicatori (ed.) (1888-1906). *Tho.: Summa theologiae cum Supplemento et commentariis Caietani. Opera Omnia, iussu impensaue Leonis XIII P.M. edita*. Tt. 4-12. Romae: Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide.
- Super I Cor* = Cai, R. (ed.) (1953). *Tho.: Super Epistolas S. Pauli lectura*. T. 1, *Super primam Epistolam ad Corinthios lectura*. 8a ed. Taurini; Romae: Marietti, 231-436.
- Super II Cor* = Cai, R. (ed.) (1953). *Tho.: Super Epistolas S. Pauli lectura*. T. 1, *Super secundam Epistolam ad Corinthios lectura*. 8a ed. Taurini; Romae: Marietti, 437-561.
- Super Io* = Cai, R. (ed.) (1972). *Tho.: Super Evangelium S. Ioannis lectura*. 6a ed. Taurini; Romae: Marietti.
- Super Mt* = Chrys., *Homiliae in evangelium secundum Mattheum (incerto interprete)* (1522). *Opera omnia*. T. 5. Basileae: Apud A. Cratandrum, cc. 35-7.
- Super Sent.* (2) = Madonnet, P. (ed.) (1929). *Tho.: Scriptum super libros Sententiarum magistri Petri Lombardi episcopi Parisiensis*. T. 2, *Super II Sent.* Parisiis: P. Lethielleux.
- Super Sent.* (4) = Moos, M.F. (ed.) (1947). *Tho.: Scriptum super libros Sententiarum magistri Petri Lombardi episcopi Parisiensis*. T. 4, *Super IV Sent.*, dd. 1-22. Parisiis: P. Lethielleux.
- Th.* = Macchiarelli, A. (2021b). *La "Theosophia" attribuibile a Iacopo Passavanti: edizione e studio della cosiddetta 'redazione latina' dello "Specchio della*

vera penitenza” [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 245-426.

TM = Ruello, F.; Barbet, J. (eds) (1995-1996). *Hug. de Bal.: De theologia mystica - Théologie mystique*. 2 voll. SChr 408.

Ystoria = Le Brun-Gouanvic, C. (ed.) (1996). *Guil. de Tocco: Ystoria sancti Thome de Aquino de Guillaume de Tocco (1323)*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval studies.

Studi

Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccaccio fatte dalli molto Magnifici Sig. deputati da Loro Altezze Serenissime sopra la correzione di esso Boccaccio stampato l'anno MDLXXIII (1574) (1857). 4a ed. Firenze: Le Monnier.

Aurigemma, M. (1959). *La fortuna critica dello Specchio di vera penitenza di Iacopo Passavanti*. Modena: Società Tipografica Editrice Modenese.

Auzzas, G. (2016). «Aspetti letterari nello “Specchio della vera penitenza” di Iacopo Passavanti». Baioni, P. (a cura di); Delcorno, C. (introduzione), *I Domenicani e la letteratura*. Pisa; Roma: F. Serra Editore, 49-58.

Baffetti, G. et al. (a cura di) (2009). *Delcorno, C.: «Quasi quidam cantus»*. Studi sulla predicazione medievale. Firenze: L. Olschki Editore.

Bischetti, S. et al. (a cura di) (2021). *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.)*. Per una storia sociale del tradurre medievale. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110702231>.

Burke, P. (1990). *Lingua, società e storia*. Trad. di L. Raponi. Roma; Bari: Laterza.

Carron, D.; Atucha, I. (2023). «Connaissance, utilisation et appréciation des classiques latins par les dominicains florentins au début du XIV^e siècle (1300-1303)». Robert, A.; Chandelier, J. (éds), *Les savoirs dans les ordres mendiants en Italie (XIIIe-XVe s.)*. Roma: École française de Rome, 339-420. <http://dx.doi.org/10.4000/books.efr.50810>.

Chiesa, P. (1987). «Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto medioevo». *Medioevo e Rinascimento*, 1, 1-51.

Cinelli, L., OP (2021). «I frati Predicatori tra libri e biblioteche». Macchiarelli, A. (a cura di), *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*. Bologna: Bononia University Press, 169-77. Filologicamente. Studi e testi romanzi 6.

Coccia, E. (2010). «Canonizzare il filosofo: san Tommaso d'Aquino». Luzzatto, S.; Pedullà, G. (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 162-6.

Conte, M. (2020). *Il «Libro degli Ammaestramenti degli antichi» di Bartolomeo da San Concordio. Edizione critica e studio della tradizione* [tesi di dottorato]. Venezia; Zürich: Università Ca' Foscari Venezia; UZH Universität Zürich.

Conte, M. (2021). «Promuovere il tomismo in volgare: una proposta per il contesto di produzione del Chigiano M VIII 158». Macchiarelli, A. (a cura di), *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*. Bologna: Bononia University Press, 77-96. Filologicamente. Studi e testi romanzi 6.

Conte, M.; Macchiarelli, A. (in corso di stampa). «Grace and Sins in Remigio dei Girolami's *Questiones Quodlibetales*: Some Insights». Nasti, P.; Duba, W.;

- Montefusco, A. (eds), *Quodlibet and Academic Culture in Dante's Times*. Notre Dame (IN): Notre Dame University Press.
- Corbari, E. (2013). *Vernacular Theology: dominican sermons and audience in late medieval Italy*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110240337>.
- Delcorno, C. (1984). «Nuovi testimoni della letteratura domenicana del Trecento (Giordano da Pisa, Cavalca, Passavanti)». *Lettere italiane*, 36, 577-90.
- Delcorno, C. (2015). «La predicazione del Duecento e i Sermones di Tommaso d'Aquino». *Memorie Domenicane*, n.s., 46, 507-25.
- Delcorno, C. (2021). «Fisionomia dei codici domenicani volgari». Macchiarelli, A. (a cura di), *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*. Bologna: Bononia University Press, 157-67. *Filologicamente. Studi e testi romanzi* 6.
- Di Piero, C. (1905). «Di alcuni trattati ascetici». Mazzoni, G. (dir.), *Esercitazioni sulla Letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*. Firenze: Alfani e Venturi, 221-2.
- Fischer, F. et al. (2023). «Sinergie fra VeDPH e CNR-ILC in termini di condivisione della conoscenza e sostenibilità dei progetti digitali». Di Maro, M.; Merola, V.; Nocita, T. (a cura di), *Digital Humanities 2022. Per un confronto interdisciplinare tra saperi umanistici a 30 anni dalla nascita del World Wide Web*. Roma: L'Erma di Bretschneider, 113-33. <https://doi.org/10.48255/9788891328373>.
- Folena, G. (1994). *Volgarizzare e tradurre*. 3a ed. Torino: Einaudi.
- Getto, G. (1943). *Umanità e stile di Jacopo Passavanti*. Milano: Leonardo.
- Gilson, É. (2016). *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*. Prefazione di M. Fumagalli Beonio Brocchieri. Milano: BUR Rizzoli. 1a ed. Paris: Payot, 1922.
- Kaeppli, T., OP (1962). «Opere latine attribuite a Jacopo Passavanti con un'appendice sulle opere di Nicoluccio d'Ascoli OP». *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 32, 145-77.
- Lafont, G. (1961). *Structures et méthode des la Somme Théologique de S. Thomas d'Aquin*. Burges: Desclée de Brouwer.
- Le Goff, J. (2017). *Gli intellettuali nel medioevo*. Milano: Mondadori. 1a ed. Paris: Seuil, 1957.
- Leonardi, L. (1996). «“A volerla bene volgarizzare...”: teorie della traduzione biblica in Italia (con appunti sull'“Apocalisse”)». *Studi Medievali*, serie 3, 37(1), 171-201.
- Leonardi, L.; Cerullo, S. (a cura di) (2017). *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano: «translatio studii» e procedure linguistiche*. Firenze: SISMEL, Edizioni del Galluzzo.
- Macchiarelli, A. (2019). «Iacopo Passavanti e la Theosophia. Nuove riflessioni sul ms. laur. San Marco 459». *Linguistica e Letteratura*, 44(1-2), 27-64.
- Macchiarelli, A. (2020). «Per la biografia di fr. Iacopo Passavanti OP (1302 ca.-1357)». *Aevum*, 94(2), 341-68.
- Macchiarelli, A. (2021a). «Gli specula peccatorum domenicani in volgare. Note sul genere e sulla tradizione manoscritta». Macchiarelli, A. (a cura di), *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*. Bologna: Bononia University Press, 97-112. *Filologicamente. Studi e testi romanzi* 6.
- Macchiarelli, A. (2021b). *La “Theosophia” attribuita a Iacopo Passavanti: edizione e studio della cosiddetta ‘redazione latina’ dello “Specchio della vera penitenza”* [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.

- Macchiarelli, A. (2023). «La ricezione domenicana della *Theologia mystica* di Ugo di Balma». *Studi Medievali*, serie 3, 64(2), 755-800.
- Macchiarelli, A. (in corso di stampa). «Iacopo Passavanti». *Autografi dei letterati italiani (Le Origini e il Trecento, III)*. Roma: Salerno.
- Maierù, A. (1978). «Tecniche di insegnamento». *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV). Atti del Convegno storico internazionale* (Todi, 11-14 ottobre 1976). Spoleto: Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 305-52.
- McGinn, B. (2020). *La "Summa theologiae" di Tommaso d'Aquino. Una biografia*. Milano: Vita e Pensiero. Trad. di: *Thomas Aquinas's "Summa theologiae". A biography*. Princeton: Princeton University Press, 2014.
- Monteverdi, A. (1913-1914). *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*. Torino: Loescher.
- Mulchahey, M.M. (1989). *Dominican Education and the Dominican Ministry in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: fra Jacopo Passavanti and the Florentine Convent of Santa Maria Novella* [tesi di dottorato]. Toronto: University of Toronto.
- Mulchahey, M.M. (1998). *"First the Bow Is Bent in Study". Dominican Education Before 1350*. Toronto: Pontifical Institute of medieval studies.
- Mulchahey, M.M. (2005). «Education in Dante's Florence Revisited: Remigio de' Girolami and the Schools of Santa Maria Novella». Begley, R.B.; Koterski, J.W. (eds), *Medieval Education*. New York: Fordham University Press, 143-81. <https://doi.org/10.2307/j.ctt13x0275>.13.
- Porro, P. (2012). *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*. Roma: Carocci.
- Robiglio, A. (2008). *La sopravvivenza e la gloria. Appunti sulla formazione della prima scuola tomista*. Bologna: Edizioni Studio Domenicano.
- Robiglio, A. (2016). «Tommaso d'Aquino». Festa, G.; Rainini, M. (a cura di), *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*. Bari; Roma: Laterza, 106-20.
- Rossi, G. (1991). «La 'redazione latina' dello "Specchio della vera penitenza"». *Studi di filologia italiana*, 49, 29-58.
- Rossi, M.C. (2021). *Gli autografi di Tommaso d'Aquino*. Turnhout: Brepols. CCA-MA 8.
- Segre, C. (1991). *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*. Milano: Feltrinelli.
- Tromboni, L. (2017). «Iacopo, i sogni e il monte calamita. Le fonti filosofiche del trattato sui sogni dello "Specchio di vera penitenza"». *Bullettin de Philosophie Médiévale*, 59, 153-75. <http://dx.doi.org/10.1484/j.bpm.5.115834>.
- Tromboni, L. (2023). «"Bene scrivono i filosofi". La predicazione domenicana e il sapere filosofico a Firenze tra tre e quattrocento: Iacopo Passavanti, Giovanni Dominici, Girolamo Savonarola». Robert, A.; Chandelier, J. (éds), *Les savoirs dans les ordres mendiants en Italie (XIIIe-XVe s.)*. Roma: École française de Rome, 421-43. <http://dx.doi.org/10.4000/books.efr.50815>.

Manoscritti

Fi, BML, San Marco 459 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 459 (XV secolo, *in*).

Le livre de missire Marc Paul: caratteristiche testuali e strategie traduttive

Laura Tomasi
Università degli Studi di Verona, Italia

Abstract *Le livre de missire Marc Paul* (PFr) is the Middle French translation of the P version of the *Devisement dou monde*. Only two manuscripts preserve this translation: London, British Library, Egerton 2176 (L) and Stockholm, Kungliga Biblioteket, M. 305 (S), presumably both produced in *ateliers*. Far from the Franco-Italian text F, PFr conveyed the DM to a new audience, recognisable in a social milieu close to the French crown. Moreover, the linguistic shift from Latin to Middle French produced reworkings of the model text, especially in the prologue. In addition to providing some information on the history of the two manuscripts and their circulation, the article focuses mainly on the investigation of the textual characteristics of PFr, its relationship to the P version and its mode of translation.

Keywords Romance Philology. Text and Transmission. Translation. Manuscripts. Middle French. *Devisement dou monde*. Marco Polo. Francesco Pipino. Travel Literature.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I testimoni manoscritti: storia e aspetti materiali. – 3 Le caratteristiche testuali di PFr. – 5 Le modalità traduttive di PFr: il prologo. – 6 Le modalità traduttive di PFr: i capitoli. – 7 Conclusioni.



Peer review

Submitted 2024-08-02
Accepted 2024-11-09
Published 2024-12-12

Open access

© 2024 Tomasi | 4.0



Citation Tomasi, Laura (2024). "Le livre de missire Marc Paul: caratteristiche testuali e strategie traduttive". *TranScript*, 3, 103-138.

1 Introduzione

Con il titolo *Le livre de missire Marc Paul* (d'ora in poi PFr)¹ si indica la traduzione medio-francese della versione latina di Francesco Pipino (d'ora in avanti P) del *Devisement dou monde* (da qui in poi DM), che testimonia la fortuna quattrocentesca dell'opera poliana in Francia, tra gli ambienti parigini vicini alla corona. Pur distanziandosene a livello testuale, PFr si aggiunge alle altre versioni in lingua francese nella tradizione del DM, ovvero: la redazione Fr, i cui codici più antichi risalgono a inizio Trecento; la versione K (XIV secolo), trädita da tre codici riconducibili ad un «subarchetipo catalano perduto» ma linguisticamente eterogenei, uno dei quali conserva il testo in lingua francese.²

PFr è una versione poco studiata, e di conseguenza la letteratura critica a riguardo appare estremamente limitata. Proprio perché scarsamente indagata in passato, molti quesiti in merito alla ricezione, circolazione e fisionomia testuale della traduzione in medio-francese sono rimasti senza risposte. L'interesse circoscritto nei confronti di PFr è in parte dovuto al fatto che la versione si trovi ai rami più bassi dello *stemma* (è la traduzione di una latinizzazione, risultato di una lunga trafila testuale: fr.-it. > venet.-emil. > lat. > med. fr.). Inoltre per lungo tempo sull'opera gravò il parere di Luigi Foscolo Benedetto: lo studioso fu il primo a fornire alcune informazioni sui codici e notò la stretta parentela che intercorre tra i due manoscritti, avanzando qualche ipotesi in merito a copisti e dedicatari, ma esprimendo anche un giudizio negativo sulla versione medio-francese del DM, in parte legato alla precedente svalutazione di P.³ In anni più recenti

1 Come progetto di tesi magistrale (discussa nel marzo 2022, relatore prof. Eugenio Burgio; cf. Tomasi 2022) ho presentato l'edizione critica di PFr secondo la lezione del codice London, BL, Egerton 2176. Oltre a pubblicare scientificamente il testo, ho indagato anche gli aspetti materiali dei codici e la circolazione dell'opera, avanzando qualche ipotesi attorno alle tecniche traduttive e ai rapporti con la versione latina P del DM. Il presente contributo nasce dalla revisione della mia tesi magistrale e dal successivo approfondimento dei rapporti testuali tra P e PFr. Ringrazio Eugenio Burgio e Samuela Simion per i preziosi consigli e per la grande disponibilità dimostrata durante la stesura dell'articolo. Tengo a ringraziare particolarmente anche Carlo Giovanni Caloni per il suo aiuto con alcune questioni testuali e filologiche relative alla versione P.

2 Simion, Burgio 2024, 436-7; l'edizione di riferimento per la redazione Fr è Ménard 2001-09, mentre per la redazione K è Reginato 2022.

3 Benedetto 1928, CXXXIII e CXLIV-CXLV. Lo studioso definì la redazione P come «una redazione secondaria, di interesse mediocre per la restituzione del testo primitivo», sottolineandone il profondo cambiamento di tono e l'eccessiva affermazione della personalità del traduttore, caratterizzata da una mentalità tipicamente domenicana. Per lungo tempo si considerò la redazione P semplicemente una versione censurata in quanto domenicana: alcune forme di censura e di «zelo antieretico» sono presenti in P, ma non sono da riferire all'intenzione del traduttore latino bensì alla sua fonte, ovvero la redazione VA (cf. Simion 2020). Benedetto riservò a PFr un trattamento simile a P, se non addirittura maggiormente critico, perché ai suoi occhi costituiva

si sono aggiunte anche le pubblicazioni di Dutschke (1993) e Gadrat-Ouerfelli (2015); le studiose riprendono molte notizie dal lavoro di Benedetto, rimasto per anni la principale fonte su PFr.

Il presente contributo ha l'obiettivo di fornire delle informazioni aggiornate e delineare un quadro generale sulla traduzione di P in medio-francese. In un primo momento si passeranno in rassegna gli aspetti codicologici più rilevanti, per approfondire successivamente il rapporto di PFr con la versione P e le principali modalità traduttive.

Tràdito da ben 145 testimoni manoscritti,⁴ il DM è ben noto per costituire un caso limite di complessità dal punto di vista ecdotico, poiché le riscritture dell'opera costituiscono la parte maggioritaria di una tradizione eccentrica e poliforme contro l'unico codice (il ms Paris, BNF, fr. 1116) che mantiene una veste linguistica vicina a quella originaria.⁵ Il DM è dunque un'opera «che vive nella traduzione» (Concina 2024, 202). Tutte le versioni della materia poliana presentano diversi punti di partenza e diversi punti d'arrivo dal punto di vista linguistico, delineando di volta in volta differenti fisionomie di redattori e di destinatari. Avvenuti nel corso di più secoli, i movimenti infralinguistici del DM sono ascrivibili tanto alla traduzione orizzontale (redazioni che coinvolgono esclusivamente varietà romanze) quanto alla traduzione verticale, dalle varietà romanze al latino (cf. Folena 1991).

Tra XIV e XV secolo l'asse verticale delle traduzioni del DM venne percorso liberamente, e mai seguendo un'unica direzione. Nei primi anni del Trecento il frate domenicano Francesco Pipino da Bologna⁶

una traduzione di scarso valore della latinizzazione domenicana. Egli scrisse infatti che «dal punto di vista interno l'opera è di scarsissimo pregio [...]. Basteranno a dare una idea della sua non eccessiva fedeltà e del suo modestissimo valore artistico il cominciamento e la chiusa». Nonostante sia effettivamente di scarso interesse per la ricostruzione del testo, per quanto riguarda la ricezione PFr offre invece diversi spunti interessanti, che verranno approfonditi nel presente contributo.

4 Ai 144 manoscritti censiti da Burgio e Simion (2024, 435-44) si deve aggiungere anche il codice conservato presso Foligno, BD Lodovico Jacobilli, con segnatura Jacobilli A.II.9, latore della redazione VA.

5 L'edizione critica del testo di F è a cura di Eusebi e Burgio (2018). Come ricordato da Andreose e Mascherpa (2024, 132) «un altro testimone della redazione franco-italiana veniva individuato da Benedetto nel frammento tradito dal ms London, BL, Cotton Otho D V (ff. 920-930), che però, come le ricerche successive hanno rivelato, presenta piuttosto tratti linguistici anglo-normanni e trasmette una versione di incerta classificazione (Ménard 2000; 2001-9, 1: 69-70). Un frammento di 4 ff. di un esemplare franco-italiano del *Devisement* è stato scoperto in tempi recenti (2007) da Chiara Concina, che l'ha denominato f. Le approfondite indagini di cui è stato oggetto permettono di collocarlo nella prima metà del Trecento e, nonostante l'esiguità della sezione conservata, ne dimostrano la grande prossimità a F, sia nella forma, sia nella sostanza testuale»; cf. anche Concina 2007; Ménard 2012; Andreose, Concina 2016.

6 Per approfondire la biografia di Francesco Pipino e la cronologia delle sue opere rimando a Delle Donne (2010), Petoletti (2013) e Zabbia (2015), oltre che alla ricostruzione proposta da Dutschke (1993, 100-59).

vi transitò in direzione ‘volgare > latino’, partendo dalla redazione VA⁷ per arrivare al traguardo del latino semplice e lineare della versione P, che rappresenta la prima trasposizione in lingua latina del DM.⁸ «Traduzione di secondo grado, P eredita il contenuto di VA» e registra importanti variazioni rispetto all’originale franco-italiano, come «l’ortopedizzazione moralizzante di molti passaggi testuali e un primo livello di raffinamento formale-strutturale», arrivando a conformare i contenuti «a una forma-libro più conseguente alle caratteristiche chiericali del genere odepórico» (Montefusco 2024, 187-8).⁹ La riorganizzazione della materia poliana in tre libri e l’aggiunta del rubricario sono alcune delle novità introdotte da Pipino e testimoniano la tendenza del frate bolognese «ad accorpare gli argomenti in modo più organico e a ridurre le ridondanze, proseguendo una tendenza già in atto nella sua fonte VA» (Andreose 2020, 68).

Tale latinizzazione ricopre una posizione di spicco nella tradizione poliana per il numero di manoscritti conservati (69 codici, comprese le traduzioni in gaelico, francese e veneziano; cf. Simion, Burgo 2024, 439), che testimoniano la sua capillare propagazione in tutta Europa. Nel corso di pochi decenni la versione P «venne di fatto a configurarsi come la forma vulgata del libro di Marco e Rustichello e svolse un ruolo decisivo nel processo di assimilazione delle nuove conoscenze sull’Estremo Oriente da parte della cultura europea» (Calloni 2023, 78).

7 Come ricordano Conte e Simion (2020, 184-5), il frate bolognese mette «in forma» e razionalizza «un testo instabile e sfuggente, al prezzo inevitabile di una perdita di elasticità e di leggerezza rispetto all’originale uscito dalle carceri genovesi»; un tale trattamento testuale è volto a «una rifunzionalizzazione del testo, che viene ri-sagomato con una valorizzazione dei tratti oggettivi, a scapito dei residui romanzeschi attribuibili allo *scriptor* Rustichello». L’operazione di rielaborazione «è parzialmente attiva già nel modello volgare VA, ma nei suoi costituenti architettonici più marcati (la ripartizione del contenuto in tre libri, la sostituzione del prologo rustichelliano con uno proprio, l’isolamento dei paragrafi sul monachesimo orientale in capitoletti a sé stanti) Pipino la porta sicuramente più a fondo». Segnalo inoltre che, qui e altrove, l’enfasi è opera dell’autore del contributo.

8 Con redazione VA si identifica una traduzione realizzata all’inizio del XIV secolo, *ante* 1322, nell’Italia settentrionale, forse in area emiliana, e strettamente legata a F: cf. Andreose, Mascherpa 2024, 138-9; Andreose 2020, 65-6; Grisafi 2014, 55. A partire da elementi lessicali presenti in P, Wehr (1993, 633-70) ha ipotizzato che la redazione del frate domenicano abbia avuto come fonte un testo poliano perduto, scritto in veneziano e alla base dell’intera tradizione dell’opera. L’ipotesi è da rigettare perché gli elementi lessicali proposti confermerebbero la derivazione del testo di Pipino da VA, come già rilevato da Benedetto; cf. anche Bertolucci Pizzorusso 2011, 119-25. L’edizione critica della versione VA è a cura di Barbieri e Andreose (1999).

9 Montefusco (2024, 187-8) ricorda anche che la versione P è «un’opera divisa in tre libri, di consistenza simile (67, 70, 50 capitoli); la riorganizzazione del contenuto è razionalizzata, grazie a procedure dettate da un potente principio organizzatore, che punta alla coesione e alla coerenza: la divisione dei capitoli originari in capitoli di consistenza minore, l’accorpamento in sequenze di maggiore lunghezza, e infine lo spostamento di materia in zone testuali differenti».

A distanza di circa un secolo dalla composizione di P, un anonimo traduttore ne fece una traduzione in medio-francese. Il titolo conferito a tale traduzione, *Le livre de missire Marc Paul, natif de Venise, des condicions et coustumes des principales regions de Orient*, riprende la formula con cui la si identifica negli *explicit* dei due testimoni manoscritti.¹⁰

2 I testimoni manoscritti: storia e aspetti materiali

PFr è tramandato da due codici pergamenei: London, British Library, Egerton 2176 (L) e Stockholm, Kungliga Biblioteket, M. 305 (S), prodotti presumibilmente all'interno di *atelier*.¹¹ L è databile tra il primo e il secondo quarto del XV secolo, mentre S risale all'ultimo quarto. Entrambi i manoscritti tramandano esclusivamente la traduzione in francese quattrocentesco della versione P del DM. I due codici presentano caratteristiche materiali affini (entrambi pergamenei, di dimensioni, impaginazione e grafie simili), il che suggerisce una vicinanza degli ambienti di produzione; inoltre alcune caratteristiche codicologiche di L e S si sono rivelate utili a definire ricezione e circolazione di PFr.

Al f. 1r di L si trova un'iscrizione parzialmente cancellata con tratti orizzontali («Nicolaus Marchant Sagiensis medicus Parisiensis et philosophus dei gratiam omnibus bonis exoptat», seguita dalla data 1532),¹² che permette di ricostruire un segmento della storia del codice: il primo proprietario, Nicolaus Marchant, originario di Séez (paese della Savoia), fu un medico attivo nella capitale francese e legato all'università di Parigi come *rector* e *regens in Becodiano*.¹³

10 Oltre a PFr, dalla versione P sono state tratte diverse traduzioni in lingua volgare: la traduzione gaelica, studiata da Palandri (2018 e 2019); la traduzione ceca, edita da Prásek (1902); il volgarizzamento quattrocentesco veneziano, di cui non disponiamo di edizioni integrali. Tutte queste traduzioni sono tradite da testimoni unici risalenti al XV secolo: cf. Gadrat-Ouerfelli 2015, 88-9; Simion, Burgio 2024, 440-1. Alle versioni conservate dai manoscritti si aggiunge poi la traduzione portoghese di P, data alle stampe nel 1502 a Lisbona dal tipografo moravo Valentim Fernandes (studiata da Marnoto 2008; trascrizione diplomatica in Esteves Pereira 1922).

11 Esiste anche un caso di tradizione indiretta, su cui cf. *infra*, nota 36.

12 Accompagnata da un marchio di un commerciante («with a merchant's mark», Dutschke 1993, 336), l'annotazione ricompare parzialmente nel f. 103r. A testo e nelle note ho citato le diverse annotazioni presenti in L seguendo i criteri dell'edizione interpretativa.

13 Il nome di Nicolaus Marchant compare all'interno del tomo sesto (1500-1600) dell'*Historia Universitatis Parisiensis* (1673) di César Egasse Du Boulay (555, 736, 979), sotto la sezione *Nomenclatura rectorum universitatis ab an 1500 ab an 1600*: «Nicol. Marchant Sagiensis 23. Junij 1564». Il nominativo è riportato anche nell'*Index rerum et verborum* dello stesso volume in qualità di «regens in Becodiano» nel 1570. L'altro trattato che fornisce alcune notizie riguardanti il possessore è il *Quaestionum medicarum*

Da quanto si apprende dal suo *explicit*, S venne trascritto¹⁴ da Guillaume Gauvain, chierico nativo di Broon, parrocchia della diocesi di Saint-Malo in Bretagna. È possibile che il copista bretone operasse al di fuori della Bretagna, verosimilmente rimanendo all'interno dei territori della Francia del Nord (come fanno presupporre le caratteristiche materiali di S).¹⁵

Altre informazioni sono ricavabili dal contropiatto posteriore di L, che accoglie una serie di prove di penna appartenenti a diverse mani (se ne contano almeno cinque) e con ogni probabilità risalenti a epoche diverse.¹⁶ Una di queste mani è riconducibile al copista bretone di S: la presenza del nome di Guillaume Gauvin sia nelle prove di penna di L che nell'*explicit* di S lega i due manoscritti, perché entrambi registrano interventi a opera della stessa mano, oltretutto molto simili a livello formale e strutturale.¹⁷ A questo si aggiunga che sia L che S

(1752) di Hyacinthe Théodore Baron: Nicolaus Marchant è citato tra i dottori che presiedevano all'amministrazione dell'Università di Parigi tra il 1572 e il 1573; cf. Baron 1752, *compendiaria* 11.

14 «Guillaume Gauvain may have been the scribe, or he may have been the translator of this version from Pipino's Latin into French». Sulla base dell'analisi codicologica e delle decorazioni, Dutschke ipotizza un antigrafo comune ai due manoscritti, «a common ancestor that has not survived, in which, perhaps, Guillaume Gauvain was merely a scribe, whose name has been preserved by chance in two descendant manuscripts» (Dutschke 1993, 450-2).

15 Da uno studio sui copisti bretoni attivi tra il XIII e il XV secolo condotto da Jean-Luc Deuffic (2010, 151) emerge che «nous sommes bien moins documentés sur ceux qui ont exercé en Bretagne, la disparition des "librairies" religieuses ou privées issues du Moyen Âge nous ayant privé d'une partie essentielle de la production livresque bretonne», e di conseguenza la maggior parte dei copisti bretoni di cui ci è giunta notizia «a œuvre hors des frontières ducales». Già sul finire del XIV secolo gruppi di copisti e miniatori bretoni operarono fuori regione, come nel caso dell'*équipe* attiva attorno al 1390 nello *scriptorium* della Chartreuse de Champmol a Dijon, in Borgogna (Casagnes-Brouquet 2010, 367-74).

16 Macchiato e leggermente tagliato nella parte inferiore, il foglio pergameneo incollato al contropiatto presenta la squadratura dello specchio di scrittura; su di esso le scritte sono disposte prevalentemente in verticale, parallelamente al lato lungo del codice. In alto si trova l'unica eccezione, ovvero una prova di penna che segue il senso di scrittura orizzontale adottato dal resto del testo, appartenente alla prima mano e che recita: «o Deus jn aiutorium meum intende Deus». Le restanti prove di penna si aprono in maniera molto formale con dei versi che traspongono in medio-francese delle massime affini ai Dieci Comandamenti, ad opera della seconda mano: «<D>iieu dessus tous tu aymeras / Et craindras souverainement / Pour neant ne en vain ne jureras». Sotto i tre versi compaiono un monogramma e delle parole in stampatello maiuscolo, scritte da altra mano (mano C) e con inchiostro diverso: «EQUI E NTANTO; ASTE».

17 La mano del chierico è identificabile in due prove di penna sul contropiatto di L: sul lato destro della carta troviamo la scritta «Guillaume Gauvin, clerc natif de Broon ou diocese de Saint Malo en Breta<gne> d'Angleterre en France» e poi, subito sotto «Vive le roy de France, d'Angleterre et duc de Bretagne»; sul lato sinistro, con le medesime caratteristiche, si legge «vive le roy de France». Accanto a quest'ultima acclamazione a opera di Gauvain (mano D), sempre sulla stessa riga si trova un'altra prova di penna di differente tratto, grafia e inchiostro: «Francys de Valois», scritta da una mano diversa (mano E). L'annotazione è riferita a Francesco I di Valois, re di Francia dal 1515

circolarono in ambienti vicini alla corte del re di Francia durante le prime fasi della loro storia,¹⁸ come dimostrano in L le prove di penna sul contropiatto e lo stemma reale francese presente al f. 8r; per quanto riguarda S, invece, dalle informazioni contenute nell'*explicit* il primo proprietario è identificabile in Jean Gilbert, membro della *Chambre des Comptes* di Parigi, attivo verso la fine del XV secolo.¹⁹

La presenza del termine *maistre* riferito a Jean Gilbert permette di avanzare una datazione più precisa della scrittura di S, da collocare *post* 1482, forse tra il dicembre 1482 e l'ottobre 1483, periodo in cui Jean Gilbert ricoprì la carica di *maître extraordinaire*, spesso conferita dal re agli «anciens hauts fonctionnaires des finances».²⁰

al 1547; probabilmente è stata prodotta vari decenni dopo rispetto al resto del codice. La carta pergameneacea che accoglie le prove di penna è incollata alla legatura con le scritte in senso verticale, posizione che fa intuire l'aggiunta successiva al resto delle carte, forse in qualità di materiale di riciclo: cf. Booton 2010, 254.

18 Non si hanno notizie sull'utilizzo del codice in epoca moderna. Si sa solo che il manoscritto L fu acquistato dal British Museum da un certo R. Townley in data 22 giugno 1872 utilizzando il fondo Bridgewater, che ammontava a £ 12.000, lasciato in eredità nel 1829 da Francis Henry Egerton, VIII conte di Bridgewater (1756-1829): «Purchased of R. Townley Woodman Esq., 22 June 1872». Segnalo che vicino al nome di Townley il catalogatore pone un punto di domanda (?), Dutschke legge «Woodman», Yule, Cordier (1903, 2: 531 nota 7) «Nordman». Dutschke (1993, 337) inoltre informa che il Townley qui citato potrebbe essere un membro della famiglia Townley, la cui biblioteca fu dispersa all'asta nel corso di varie sedute tenutesi a Londra presso Evans (8 giugno 1814; 19 giugno 1815; 22 maggio 1817) e Sotheby's (18 e 27 giugno 1883). Il Townley Woodman qui citato potrebbe anche essere il luogotenente britannico Robert Townley Woodman (1826-97), il cui nome compare nei giornali *The Edinburgh Gazette* (5 marzo 1847) e *The London Gazette* (5 agosto 1859); il suo *ex libris* è impresso su diversi libri a stampa.

19 L'informazione è contenuta nell'*explicit* di S (f. 101r): «Cy finist le livre de messire Marc Paul, natif de Venise, des condicions et coustumes des principales regions de Orient. Lequel livre a escript Guillame Gauvain, clerc natif de la parroisse de Broon, ou dioceses Saint Malo de l'Isle en Bretagne. Lequel livre est et appartient a honorable et saige monseigneur maistre Jehan Gilbert, seigneur de la Chambre des Comptes du roy, nostre sire, en son palais a Paris». Pochi decenni più tardi il manoscritto continua a circolare tra gli esponenti governativi parigini in quanto è posseduto da Claude Fauchet (1530-1602), storiografo reale e *Président des Monnaies*, esiliato da Parigi (1589-94) sotto il regno di Enrico III. La biblioteca di Fauchet fu saccheggiata dai soldati del duca di Mayenne e presumibilmente tramite questa dispersione l'esemplare passò nella proprietà dei Petau, prima di Paul e poi di Alexander. In seguito, attraverso l'agenzia di Isaac Vossius, il codice arrivò nella biblioteca della regina Cristina di Svezia, da dove confluì poi nella Kungliga Biblioteket. Oltre a Dutschke 1993, 452 cf. anche Holmes e Radoff 1929, 229-42. Della circolazione di S in ambienti vicini alla corona francese trova riscontro anche in Benedetto 1928, CXLV.

20 L'*explicit* presenta una grafia simile al resto del testo, il che fa presupporre che sia stato scritto al termine della compilazione del manoscritto. Il nome di Jean Gilbert è presente in alcune carte oggi conservate alle *Archives Nationales* a Parigi, confluite in una pubblicazione sulla *Chambre des comptes* di Parigi nel XV secolo (cf. Jassemijn 1933). Gilbert fu un *ancien général des finances* e *secrétaire du roi* (Jassemijn 1933, 31 n), promosso poi alla *Chambre des comptes*. Le cariche non sempre erano assegnate per ragioni di merito, e a ogni successione reale molti incarichi non venivano riconfermati: assunto il titolo di *maître* sotto Luigi XI di Valois (che regnò dal 22 luglio 1461 al 30 agosto 1483), Gilbert perse la nomina in seguito alla successione al trono di Carlo VIII di Valois (in carica

3 Le caratteristiche testuali di PFr

L'edizione critica de *Le livre de missire Marc Paul, natif de Venise, des condicions et coustumes des principales regions de Orient* è stata condotta sulla lezione trādita dal codice L (cf. Tomasi 2022). Si è deciso di utilizzare L come testimone di base perché si è dimostrato più affidabile rispetto a S, che presenta invece tutta una serie di errori e corrottele, dovuti prevalentemente alla distrazione dell'amanuense.²¹

I due manoscritti dipendono da un comune archetipo perché presentano alcune corrottele di carattere congiuntivo, come alcune lacune, tra cui si segnala l'assenza in entrambi i testimoni del capitolo P I, 33 (*De civitate Scassen*), unico capitolo di P a essere omesso nella traduzione. I due manoscritti non sono l'uno il *descriptus* dell'altro: S presenta la lezione corretta in luoghi del testo in cui L possiede degli errori separativi, non emendabili tramite dei procedimenti di congettura da parte del copista, mentre L è precedente a livello cronologico e, dunque, non può essere *descriptus* di S.

La lingua di PFr rientra nel medio-francese della seconda metà del XV secolo e in nessun caso se ne discosta in maniera significativa. Si registrano frequenti oscillazioni tra forme linguistiche alternative, fenomeno del tutto normale in una «langue de transition» quale il medio francese.²² L'opera risente dell'espansione del *français commun*, varietà diffusasi in modo più o meno pervasivo nelle diverse province francesi in base a motivi sociopolitici e alla loro prossimità all'Île-de-France conseguentemente alla centralizzazione dell'apparato amministrativo-giudiziario e in seguito adottata come standard

da 30 agosto 1483 al 7 aprile 1498); in compenso fu creato proprio in suo favore un nuovo ufficio di *correcteur*, altro ruolo che operava all'interno della *Chambre des comptes*; cf. Jassemmin 1933, 14. Diversamente dai *maîtres*, la carica di *correcteur* non prevedeva la nomina di *correcteurs extraordinaires* in quanto erano richieste tanto reali conoscenze nell'ambito della revisione dei conti quanto la disponibilità a lavorarvi per un certo monte ore. Si deve presupporre quindi che Gilbert fosse in possesso delle conoscenze e delle competenze necessarie per ricoprire un ruolo simile; inoltre risulta che rimase in carica fino alla morte, avvenuta presumibilmente nel 1508 (Jassemmin 1933, 31-3; 79-80). Per le carte d'archivio cf. Paris, AN, P 2301, Mémoires R e S (1481-92), 389, 529 e 547.

21 S registra anche altri errori propri, come le lacune a II, XIII, 3 e II, LX, 4. Nonostante abbia anch'esso alcune lezioni erranee, L riporta un testo migliore in quanto gli errori propri sono quantitativamente limitati e non presenta ulteriori lacune rispetto a quelle che condivide con S.

22 Marchello-Nizia 1979, 5-6; Guiraud 1963, 13-14 e 121-2. In entrambi i manoscritti sono testimoniati: l'oscillazione fra *tel* e *tele* (segnalo che la *-e* finale è rara, si trova soprattutto nei testi in prosa composti sul finire del XV secolo); il doppio sistema delle forme dimostrative (*celle/icelle*, *celui/icelui*), proprio della lingua giuridica e letteraria, in cui convivono forme prefissate con *i-* e altre senza il prefisso *i-* (Marchello-Nizia 1979, 103; 132-3); l'oscillazione fra le varianti formali *avec* e *avecques*; l'alternanza fra le due diverse costruzioni *il y a* e *il a*; etc.

nei documenti ufficiali e negli scambi fra i diversi territori (Marchello-Nizia 1979, 18-32).²³

4 I rapporti con la versione P

A livello macrotestuale l'opera rispecchia le caratteristiche della versione P e non si registrano modifiche consistenti rispetto al precedente latino: già lo stesso titolo si presenta come una traduzione puntuale della redazione presa a modello. La versione P è convenzionalmente intitolata *Liber de consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum*, che nella traduzione medio-francese diventa *Le livre de missire Marc Paul, natif de Venise, des condicions et coutumes des principales regions de Orient*. È pure mantenuta la suddivisione della materia testuale in tre libri, preceduti da una tavola dei capitoli e da un prologo generale. Nel complesso quindi, PFr condivide con il modello P l'aspetto di un vero e proprio trattato, di facile e veloce consultazione.

I dati desumibili direttamente dal testo restituiscono una fisionomia generale di PFr a livello linguistico e macrotestuale: per poter affrontare un'analisi testuale più approfondita, è tuttavia necessario porre alcuni *caveat*. PFr non è mai stato messo a confronto con la versione latina P per via di impedimenti non indifferenti, primo fra tutti l'assenza di un'edizione critica della latinizzazione pipiniana. Fino ad ora il *Liber* pipiniano non è mai stato oggetto di cure ecdotiche: le sole edizioni della versione P sono quelle a cura di Prášek (1902), Iwamura (1949) e Simion (2015), ma si tratta piuttosto di «strumenti di servizio, fondati sull'escussione di un solo testimone (principale)» (Burgio 2020, 86).²⁴ Per lo stesso motivo non è mai stato chiarito da che ramo della tradizione di P discenda PFr, ovvero che modello

23 Per tale ragione la presenza di forme connotate in diatopia non è pervasiva all'interno di PFr: in Bretagna così come in tutte le altre province del Nord della Francia i tratti dialettali caratterizzanti le *scripta* locali, conservati per tutto il XIII secolo, sparirono rapidamente attorno all'ultimo quarto del XIV secolo. Il processo di perdita dei tratti dialettali nella lingua scritta fu più rapido nelle regioni del Nord-Ovest, mentre nelle province di Nord-Est lo stesso processo avvenne più lentamente. Alcune caratteristiche dialettali dovettero tuttavia conservarsi dal momento che possediamo attestazioni fino al XV secolo.

24 Come ricordato anche da Calloni (2023, 46 n) in merito alle edizioni critiche della versione P «la principale edizione a stampa di cui disponiamo è quella pubblicata da Prášek (1902), che utilizza tre manoscritti [...] per avere un termine di confronto con la versione boema. A questa si possono aggiungere le ristampe dell'*editio princeps* di Leeu [edizione incunabola della versione P realizzata dallo stampatore Gerard Leeu, che tra il 1483 e il giugno 1484 pubblicò il testo a Gouda, nei Paesi Bassi, *n.d.r.*] di Iwamura (1949) e Gil (1986), che pubblica anche le annotazioni di Cristoforo Colombo». Oltre al progetto dottorale di Calloni (vedi nota 25) si segnala anche il progetto di edizione critica in corso di realizzazione presso l'Università di Innsbruck, coordinato dal prof. Mario Klarer: <https://www.uibk.ac.at/projects/marco-poelo/>.

di P sia alla base della traduzione in medio-francese (anzi: non vi è nemmeno la certezza che un esemplare affine sia sopravvissuto e si trovi ancora in circolazione). A partire dall'indagine dei codici di P condotta da Calloni,²⁵ emerge una vicinanza di PFr con la famiglia γ , caratterizzata da una grande diffusione e da una serie abbastanza cospicua di errori comuni.

A livello generale PFr ha tutti i principali errori di γ , mentre eventuali distanze dalla famiglia trovano facilmente una spiegazione (vedi *infra*); per quanto è stato possibile osservare confrontando PFr su alcuni *loci critici*, non si sono riscontrati casi in cui PFr presenti una lezione corretta contro i codici γ . Di seguito riporto alcuni passi, selezionati tra quelli maggiormente esemplificativi:

1. P I 62, 6:²⁶ *hyeme vero animalia et volatilia cuncta per volatilia*. I codici di γ hanno *cocta*, sorto a seguito del passaggio da <u> a <o> e caduta del *titulus* (*cuncta* > *concta* > *cocta*). La traduzione medio-francese presenta lo stesso errore dei codici γ , pur cercando di restituire un senso generale al passo. PFr I 61, 5: *et en yver n'ont nulles bestes ne nulz oyseaux, si ne sont privés pour la grant froidure de celle region, et cuysent en esté de chairs que ilz gardent pour tout l'iver*.
2. P II 40, 8: *Est autem ibi territorium sabulosum et cum ille per sabulum reptat fortissime se iactat in sabulum*. I codici di γ hanno *transitorium* ('via, strada'). PFr presenta la lezione *chemin*, che traduce il termine proprio dei codici di γ ; PFr II 40, 5: *quant le serpent yst la nuyt hors de sa caverne pour devorer les autrez bestes – soient ours leons ou quelconquez autrez – il passe par un chemin sablonneux*.
3. P III 23, 12: *Defert etiam rex tria auri frixia ad singula brachia et ad crura*. I codici di γ hanno *artificia*. Nel modello si

²⁵ Dal 2021 Carlo Giovanni Calloni sta lavorando a un progetto di dottorato dal titolo *Per un'edizione critica del Liber domini Marchi Pauli de Veneciis di Francesco Pipino*. Calloni divide i testimoni della versione P in diverse famiglie; tra queste vi è la famiglia γ , a cui appartengono i codici: Con1 = München, BS, clm 5339; Con2 = Wien, ÖN, 3497; J = Jena, TUL, Bos. 4° 10; Lu = Luzern, ZH, Misc. 5 4°; N = Napoli, BN, Neap. Vindob. lat. 50; P1 = Paris, BNF, lat. 1616; P2 = Paris, BNF, lat. 6244 A; P3 = Paris, BNF, lat. 17800; R = Firenze, BR, 983; Va7 = Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5260; Va8 = Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 7317; Ven2 = Venezia, BNM, lat. X 128 (3307). Sulla base dei legami testuali tra i codici, all'interno della famiglia γ Calloni ha individuato due sottofamiglie: γ' (Con1 Con2 J Lu N P1 P2 R Va7 Va8 Ven2, L Ven1 Wu) e π (codici Va7, J, Con1 e Con2). Destinati a confluire all'interno della sua tesi di dottorato, i materiali riguardanti la versione P (famiglia γ , sottogruppo γ' e famiglia π) mi sono stati gentilmente messi a disposizione da Carlo Giovanni Calloni, che ringrazio per la collaborazione e la disponibilità. Rimando alla sua tesi di dottorato per i risultati completi delle ricerche sulla tradizione testuale della versione P.

²⁶ I passi di P citati in tutti gli esempi sono tratti dai materiali gentilmente forniti da Calloni e dalla trascrizione interpretativa di P realizzata da Simion (2015) e basata sul cod. Firenze, BR, 983 (che fortunatamente è un codice γ , in sigla R, cf. *supra*, nota 25).

parlava di braccialetti (*frixi*): VA CXXVII 18: *e a zaschadun brazo e a zaschaduna ganba si à tre frixi choverti de piere prezioxe*. Nella traduzione PFr la lezione *ornemens*²⁷ corrisponde al termine *artificia* dei codici di γ. PFr III 23, 7: *il porte semblablement es bras et es cuisses.III. ornemens couvers de pierres precieuses*.

A questi errori si sommano delle forme scorrette nei nomi propri o nei numerali, che si ritrovano anche in PFr:

4. P I 53, 1: *Tanduc*. I codici di γ hanno *Randuch*, forma presente anche in PFr I 52, 1: *Randuch*; la <τ> è confermata dal modello. VA LI 4: *Tanduch*.
5. P II 5, 2: *Sichintingui*. I codici di γ omettono la sillaba *-gui* finale (dando vita a varianti del toponimo nei diversi codici: *sichintin*, *sinchintin*, *sichitin*, *sichintim*, *sinchitra*), che è confermata da F LXXIX, 6: *Sichintingiu* e anche VA LXII 38: *Sichugni*. L'omissione della sillaba finale è presente anche in PFr II 5, 2: *Sichintin*.
6. P II 22, 1: *Habet Magnus Kaam barones.XII. qui XXXIII. provincis sunt prefecti*. I codici di γ hanno *XXIII*, così come PFr II 22, 1: *XXIII provinces*.
7. P III 3, 1: *unus autem ipsorum dicebatur Abatam et alius Vonsanchin*.²⁸ Il nome del barone a capo della spedizione contro il Giappone è confermato dalla fonte (VA CXXII 9: *Abatan*). I codici di γ hanno tutti la forma *Abatar*. La lezione *Abatar* trova conferma anche in PFr III 3, 1: *l'un de ces deux barons estoit nommé Abatar et l'autre Vonsanchir*.

Molti sono i salti d'occhio presenti nella famiglia γ che si ritrovano anche in PFr: di per sé poligenetici, sommati agli altri errori hanno una qualche forza congiuntiva. Anche in questo caso di seguito riporto alcuni esempi tra i più significativi:

8. P I 30, 3: *Pepones habet habundantissime quos vulgus melones vocat quos per fila seu corrigias, circumquaque scindunt sicut fit de cucurbitis, quas cum desiccate fuerint ad proximas terras vendales mittunt in copia maxima*. I codici di γ omettono *quos [...] vocat* (cf. VA XXX, 7: *In quella zitade è abbondanza de tute chosse; e anchora d'i mior meloni del mondo el ge n'è in grandissima abbondanza; egli li taiano atorno chome se fa le zuche da salvare, e poi li meteno a sechar al solle, e diventano dolci chome mielle; e portali vendendo per la contrà d'intorno in grande abbondanza*). Un comportamento simile a

²⁷ *Ornemens* in DMF 2023: «ce qui orne; au plur. parure, atours».

²⁸ Alcuni codici fraintendono anche questo antroponimo: *vero zanchin* Con1 Con2.

γ trova riscontro anche in PFr I 30, 2: *et après on vient a une noble cité, donc la terre est tresfructueuse et habondante en tous vivres, et principalement en pompons*. Il paragrafo successivo (PFr I 30, 3) informa che *Ilz devisent leur pompons en maniere de courays, comme qui trencheroit toute une pomme quant on la pare, ainsy que l'en fait des courges en Lombardie*; dal confronto col testo di P (*sicut fit de cucurbitis, quas cum desiccate fuerint ad proximas terras venales mittunt in copia maxima*) emerge come il sintagma *en Lombardie*²⁹ sia presente solo in PFr: si tratterebbe quindi di un'aggiunta propria della traduzione medio-francese.

9. P III 22, 2: *Multis ex maritimis montibus in mare cadentibus multum ex insule territorio perderetur*. I codici di γ omettono *in mare*, che sembra sostenuto dal modello: VA CXXXVI 3: *in diversi tenpi à fato ruinare in l'aqua granda parte del terreno de quella ixola*. L'omissione è presente anche in PFr III 22, 1: *pluseurs haultes montaignes qui estoient vers le rivages de la mer sont fondues*.

Frequentemente PFr condivide con i codici di γ delle assenze di singoli sintagmi, attestati invece nel resto della tradizione:

10. P I 63, 6: *Ibi sunt boves silvestres pulcherimi grandes velut elephantes, pilos habent per corpus undique preter dorsum albos et nigros, longitudinis palmorum trium*. I codici di γ omettono *undique*, che traduce *tuti peloxosi* del modello (VA LVII 8); anche in PFr I 62, 6 non è attestata la presenza del sintagma: *En ce pays sont beaux beufs sauvages, grans comme elephans, qui ont le poil blanc partout excepte sur le dos, ou ilz l'ont noir*.
11. P II 15, 4: *omnia autem animalia honerata coram rege ducuntur*. I codici di γ omettono *honerata*, che trova un corrispettivo nel *chargati* della fonte (VA LXXI 8),³⁰ lezione assente anche in PFr II 15, 4: *Le Grant Kan fait assembler devant lui tous ses chevaux, ses elephans et tous ses cameaux*. La traduzione medio-francese registra anche una ristrutturazione sintattica nella presentazione delle informazioni.
12. P III 21, 3: *nam caput quasi caninum habent dentes et oculus canibus similes*. I codici di γ omettono *dentes* richiesto dal modello: VA CXXXV, 4: *Sapié per zerto che i omeni de questa ixolla àno testa quaxi chome chani mastini, e àno denti e ochi semeianti ai chani*. La lezione *dentes* è assente in PFr III 21,

²⁹ Il toponimo *Lombardie* è utilizzato per indicare l'Italia (*Italie* in DEAF), in particolare le regioni settentrionali della Penisola.

³⁰ Va7 omette il testo tra i due *ducuntur*: *pannis ducuntur illuc qui multa pro festo necessaria deferunt; omnia autem animalia honerata coram rege ducuntur quoniam*.

3: *Ilz sont de diverse figure car ilz ont la teste et les yeux semblable a la teste et es yeux d'un chien.*

Alcune corrotte proprie della famiglia γ non trovano riscontro nella traduzione medio-francese. Si tratta di errori propri di γ che non si trovano in PFr perché non tradotti (come in P II 4, 7),³¹ e in certi casi già corretti all'interno di alcuni codici γ (come in P II 41; P III 43).³² I dati descritti sembrano dunque dimostrare che PFr utilizzasse un manoscritto affine a γ . Oltre alle lezioni della famiglia γ , PFr condivide delle caratteristiche testuali con i codici della famiglia γ' , costituita da tutti i codici di γ eccetto P3.

Di seguito si danno alcune corrispondenze con errori, omissioni, aggiunte o lezioni alternative proprie della sottofamiglia γ' :

13. P I 38, 5-6: *Avari sunt et per avaricia parce vivunt. Habent etiam legem miserabilis Macometi. Sunt nichilominus ibi quidam christiani nestorini* > PFr I 37, 3-4: *tresescharcement vivans pour la grant avarice de eulx. La sont aucuns crestiens nestoriens*. I codici di γ' omettono *habent etiam legem miserabilis Macometi*, omissione presente anche in PFr.
14. P I 53, 3-4: *Chinchis tum victor extitit et Unchan rex occisus fuit. Tartari autem regnum eius totaliter subiugarunt. Regnavit vero Chinchis post mortem Unchan annis.VI.* > PFr I 52, 3-4: *le roy Chinchis eust victore et fust tué le Prebstre Johan. Chinchis depuis ceste journee regna.VI. ans*. I codici di γ' (*occisus est Con*) omettono *tartari [...] subiugarunt*; così anche in PFr.
15. P II 59, 3: *ego enim Marchus vidi in portu civitatis huius Singuy naves civitatis ipsius circiter quinque milia que per hunc fluvium navigabant. Singule civitates vero que supra ipsum flumen posite sunt plures naves habent quam habeat civitas Singui quia maiores sunt. Sunt autem supra istud flumen civitates. CC. vel circa transit enim flumen per terminos provinciarum. xvi. Singule autem naves* > PFr II 59, 2-3: *je Marc ay veu eu port de celle cité plus de VI^M grandes nefes appartenantes a la cité, si est a dire que celle cité habonde en richesse inestimable.*

31 P II 4, 7: *et suo principali vexillo crucis deferebat signum multosque christianos secum habebat*. I codici di γ hanno *mulieresque christianas*; Di ciò non si trova corrispondenza in PFr II 4, 8: *nonobstant que il fust crestien et que il portast en son estandart le signe de la croix, touteffois il ensuyvoit tresmal les commandemens de Dieu et de la foy catholique*.

32 P II 41, 12: *et in aera aquam decoctionis carnum fundunt*. I codici di γ hanno una lezione che risente della deformazione di *decoctionis* in *decoctam*. La lezione di PFr II 41, 10 non presenta deformazioni: *et espandent en l'air le brouet, euquel ont esté cuytes les chairs. Après gectent une partie de la boisson faicte de especes aromatiques*. Sarà necessario attendere la pubblicazione delle ricerche di Calloni per determinare eventuali parentele tra PFr e i manoscritti γ che correggono gli errori.

- Chacune nef.* I codici di γ' tagliano il testo fra i due *singule*, omissione che si ritrova anche in PFr.
16. P III 31, 12: *consanguineas tercii gradus uxores accipiunt; similiter et novercas, post mortem patrum, et, defunctis fratribus suis, cognatas relictas uxores accipiunt et hoc per totam Indiam observatur* > PFr III 31, 11: *un homme peult par toute la province de Inde avoir sa cousine eu tiers degré pour femme et espouse.* I codici di γ' omettono il testo tra i due *accipiunt*, e l'omissione trova riscontro anche in PFr.
17. P III 46, 6: *Quando soldanus Babilonie obsedit civitates Accon et expugnabat eam anno Domini.MCC.* > PFr III 46, 2: *quant le souldenc de Babilone mist le siege devant la cité Accon l'an mil.CC..LXX..* I codici di γ' hanno l'anno 1270. La data era sbagliata già nel modello, che aggiungeva rispetto a F l'informazione sull'assedio di Acri (1291) collocandolo nel 1200: cf. VA L, 7: *e questo fo ano domini.MCC..* I codici di γ' hanno cercato di avvicinarsi alla data corretta, tramandando la lezione anche a PFr.

Calloni ha ricostruito i legami testuali tra i codici appartenenti alla famiglia γ' , arrivando ad individuare la famiglia π , caratterizzata da diverse lezioni proprie: i codici dipendono da un medesimo archetipo, che presentava un testo parzialmente rielaborato. Nonostante alcune varianti proprie del sottogruppo siano condivise dalla traduzione medio-francese,³³ PFr si distanzia dalla famiglia π in diversi luoghi del testo: ad esempio, in P I 10, 5 i codici π presentano una lacuna che invece non si registra in PFr.

La famiglia π è inoltre caratterizzata da alcuni elementi peculiari nella suddivisione dei capitoli, come la mancata distinzione dei due capitoli sul vecchio della Montagna (P I 28-9), o l'assenza dell'indice del terzo libro in tre dei quattro codici (J probabilmente lo reintroduce autonomamente): tali peculiarità non trovano riscontro in PFr.

In conclusione, la collazione ha permesso di osservare che il redattore di PFr ha adottato come modello un codice della famiglia γ di P e che il testo di PFr intrattiene delle particolari affinità col sottogruppo γ' ; pare improbabile, invece, una vicinanza tra il modello alla base di PFr e la sottofamiglia π .

³³ Ad esempio, P I 28, 6: *faciebat eis potacionem dari, qua sumpta, confestim depimebantur gravi sopore.* I codici di π (Con1 Con2 Va7 J) hanno *sopiebantur statim.* > PFr I 28, 5: *leur faisoit boire de un bevrage qui les faisoit fort endormir.*

5 **Le modalità traduttive di PFr: il prologo**

L'individuazione delle affinità tra PFr e la famiglia γ dei codici P permette di avanzare delle considerazioni sulle tecniche traduttive: diventa infatti possibile provare a definire lo scarto fra le caratteristiche testuali derivate dal modello latino e le innovazioni proprie di PFr. Confrontando i due testi è possibile anche ricostruire un quadro approssimativo del profilo del traduttore.

L'analisi delle tecniche traduttive ha lo scopo di fornire delle linee di tendenza comuni all'intera opera, in modo da definire le peculiarità testuali e le strategie adottate da chi si occupò di trasportare la latinizzazione pipiniana in medio-francese. Per via dell'assenza di un'edizione critica completa della versione P, in futuro i risultati dovranno trovare conferma nel testo edito filologicamente. Anche in questo caso per il confronto ho tenuto presente la trascrizione interpretativa di P realizzata da Simion (2015) sulla base del cod. Firenze, BR, 983 (che, come si diceva, è un codice γ , in sigla R, cf. *supra*, note 25 e 26), da cui sono tratti i passi citati nelle pagine seguenti; per tutte le considerazioni sulle modalità di traduzione per le quali era necessario effettuare dei controlli puntuali (ad esempio per l'ordine dei paragrafi) ho confrontato la trascrizione di R con le digitalizzazioni dei codici P appartenenti alla famiglia γ per delle verifiche dirette. Inoltre, mi sono concentrata prevalentemente sulle caratteristiche linguistiche e sulle modalità traduttive intervenute come conseguenze del cambio di lingua, caratteristiche non strettamente legate al testo della versione P preso a modello e che dunque, almeno a livello teorico, dovrebbero essere confermate anche dalle verifiche future. Le osservazioni in un primo momento si concentreranno sul prologo, per poi allargare il campo d'indagine e prendere in esame il resto del testo di PFr.

Sul piano macroscopico una delle maggiori innovazioni della versione P è l'aggiunta di un prologo scritto da Pipino stesso, che va a sostituire il preesistente proemio derivato da F. Come ricorda Montefusco (2024, 188), «il prologo 'aggiunto' è un testo-chiave, e non solo perché qui ascoltiamo la voce di Pipino, ma perché è uno dei brani di più alta consapevolezza del lavoro del traduttore mai prodotto dal Medioevo dopo san Girolamo (il traduttore della Bibbia)». Vale la pena sottolineare come all'interno del nuovo *incipit*, che va a sostituire quello originale, Pipino dimostri piena consapevolezza del lavoro di traduzione intrapreso, enucleando «i principi che regolavano la sua traduzione (chiarezza e fedeltà) e i destinatari a cui si rivolgeva (l'intera cristianità e in particolare gli uomini di cultura e i missionari)». ³⁴

34 Calloni 2023, 78-9; di seguito il contributo specifica anche che «la scelta di ricorrere alla lingua latina, in uno stile volutamente *planum et apertum*, permise al frate

PFr presenta una forma più sintetica del capitolo proemiale con alcune importanti innovazioni, come l'eliminazione di ogni riferimento a Pipino, all'ordine domenicano e al mondo ecclesiastico.³⁵ Infatti, il prologo di PFr ricalca solo in parte quello di P e passa in rassegna dei blocchi tematici accostabili a quelli del modello latino ma disposti in ordine diverso, ovvero:

1. presentazione della materia e del personaggio di Marco Polo;

Treshonorable homme prudent et sage messire Marc Paoul, natif de la cité de Venise, passant et tournoyant les parties de Orient pour causes raisonnables en la compagnie de son pere missire Nicolle Paoul et de son oncle missire Mathieu, hommes de grant honneur et de sainte vie, voulut curieusement enquerir des coustumes merveilles et diverses condicions et usages des regions et parties de Orient. ³⁶	Librum prudentis et honorabilis viri atque fidelis domini Marchi Pauli de Venetiis de condicionibus et consuetudinibus orientalium regionum.
--	--

domenicano di dare omogeneità alla tumultuosa materia volgare, a cui attingeva tramite un modello di area settentrionale, a sua volta risultato della traduzione di un esemplare 'franco-italiano'. Montefusco (2024, 188) ricorda che «la scelta linguistica, invece – tradurre dal volgare al latino – è motivata sia da un'esigenza di allargamento del pubblico sia dalla necessità di godimento estetico: il latino permette la comprensione a chi non conosce le diverse lingue o le varietà idiomatiche, ma soprattutto è alla base di un piacere maggiore nell'apprezzamento della lettura: per ben due volte in poche righe si utilizzano termini derivati dall'area semantica del 'diletto'».

35 Discendendo direttamente dall'opera di Pipino nella traduzione in medio-francese è assente anche qualsiasi riferimento alle carceri genovesi e a Rustichello da Pisa.

36 Le prime righe del prologo di PFr sono state interessate da una circolazione indipendente dal resto del testo. *L'incipit* si trova in apertura del ms Paris, BNF, n.a.fr. 5000, risalente al XVI secolo, che contiene la «*Description generale* di Jacques Signot (1515; ripubblicata col titolo *La division du monde*)», un testo che racconta di un viaggio in Italia. Il prologo ripreso da PFr costituisce l'unico passo poliano, trascritto prima del testo di Signot. Come ricorda Simion (2024, 414 nota) si tratta dunque di «un 'falso apparente': il testo del viaggio in Italia «è attribuito a Marco solo in questo codice, su iniziativa dell'anonomo copista». Di seguito riporto la trascrizione diplomatica del prologo contenuto nel ms n.a.fr. 5000 (f. 11r): *Treshonorable homme prude(n)t et saige M^e | Marc Paul natif de la cite de Venise passant & tour | noyant les parties Dorient pour causes raisonnables | en la compaignie de son pere M^e Nicole Paul et de | son oncle M^e Mathieu hommes de grant honneur | et de sainte vie voulut Curieusement enquerir | des coustumes du pays Ditalye comme plus amplement | est declare sy apres sans fiction*; da notare la sostituzione dell'indicazione geografica contenuta in PFr *des coustumes merveilles et diverses condicions et usages des regions et parties de Orient* con *des coustumes du pays d'Ytalie*. Per quanto modesto, questo caso di tradizione indiretta è interessante per la storia della circolazione della traduzione medio-francese di P. La scheda del ms n.a.fr. 5000 nel catalogo BNF (<https://archiveset-manuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc40735k>) informa che al f. 1 si trova un «blason peint effacé, peut-être de Charles de France, duc d'Orléans (1545), avec le collier de l'ordre de Saint-Michel»; dalle informazioni a nostra disposizione pare che, in maniera simile ai due codici latori di PFr, anche il ms n.a.fr. 5000 circolò all'interno di ambienti aristocratici. Ringrazio Samuela Simion per la segnalazione, le informazioni e i materiali.

2. motivazioni alla base della scrittura e della redazione dell'opera;

pour dicter et escrire ce present livre affin que nous congnoissans la grant multitude et diversité des creatures humaines.	Et ne labor huiusmodi inanis aut inutilis videatur, consideravi ex huius libri inspectione fideles viros posse multiplicis gracie meritum a Domino promereri, sive quod in varietate et decore et magnitudine creaturarum mirabilia Dei opera aspicientes ipsius poterunt virtutem et sapientiam venerabilis admirari.
---	--

3. distinzione degli uomini tra infedeli e cristiani, lode a Dio e al Creato;

[...] (les unes crees en tenebres obscures, en erreurs et en infidelité, les autres en perfection de foy catholique enluminees de la divine lumiere et verité eternelle), loons nostre Seigneur Dieu et lui rendons gloire, que il luy a pleu de sa grant bonté nous produire en telle preeminence que nature humaine soyt en nous par grace divine tant eslevee et exaltee, que elle soit plus participante de raison et de entendement et plus adrecee en la voye de gloire pardurable que plusieurs autres creatures de nostre espece: lesquelles par comparaison de nous pourroient plustost ressembler aux bestes brutes que a creature raisonnable, pour l'inhumanité de leurs meurs et de leur estat et de leur maniere de vivre.	[...] videntes gentiles populos tanta cecitatis tenebrositate tantisque sordibus involutos, gratias Deo agant, qui fideles suos luce veritatis illustrans de tam periculosis tenebris vocare dignatus est in admirabile lumen suum, seu illorum ignorancie condolentes pro illuminatione cordium ipsorum Dominum precabuntur vel indevotorum christianorum desidia confundetur, quod infedele populi prompiciores sunt ad veneranda simulacra quam ad veri Dei cultum prompti sunt plurimi ex hiis, qui Christi sunt caractere insigniti; sive etiam religiosorum aliquorum corda provocari poterunt pro ampliacione fidei christiane, ut nomen Domini nostri Ihesu Christi in tanta multitudo populorum oblivioni traditum deferant, spiritu favente divino, ad accecatas infidelium naciones, ubi messis quidem multa operarii vero pauci.
--	--

4. citazioni delle *auctoritates* – lo stesso Marco Polo e suo padre, Nicolò Polo – per garantire la veridicità di quanto si racconta.

Et affin que aucuns ne soient trop difficiles pour adjoûter foy et credence es choses merveilleuses racontées en ce livre, est a savoir que ledit missire Marc Paul, acteur de ce present livre, fust homme de si grant renon en prudence, en meurs et en devocion que les merites de ses vertus suffisoient de rendre ce present livre digne de foy envers ceux qui le congnoissoient. Et oultre plus, son pere missire Nicolle Paul, homme devot et tresveritable, en article de mort, ou verité est manifestee, afferma et certiffia a son confesseur par un familier langage que ce livre ne contenoit quelque fiction, mes partout veritable estoit. Pour laquelle chose doit l'en croire ce present acteur qui ainsy parle plus par veue et par experience que par ouyr dire.	Ne autem inaudita multa atque nobis insolita que in libro hoc in locis plurimis referuntur inexperto lectori incredibilia videantur, cunctis in eo legentibus innotescat prefatum dominum Marchum horum mirabilium relatores virum esse prudentem, fidelem et devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem ut multiplicis virtutis eius merito sit ipsius relatio fidedigna; pater autem eius dominus Nicolaus totius prudentie vir hec omnia similiter referebat; patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere.
---	---

Il prologo di PFr, dunque, si distacca parzialmente dalla lezione di P. Oltre a non esservi alcuna menzione a Francesco Pipino e all'ordine domenicano,³⁷ nel capitolo proemiale sono totalmente assenti anche altri aspetti propri della latinizzazione, come l'auspicio che l'opera possa essere utile in ambito predicatorio-missionario.³⁸ Nell'*incipit* della traduzione (punto 3) è invece mantenuta l'insistenza propria di Pipino sulla percezione visiva, sul simbolismo della luce, «su metafore riconducibili alla sfera semantica della vista» (Simion 2020, 141-2) o sull'oscurità/cecità, funzionale all'evangelizzazione e alla diffusione della fede cristiana.³⁹

Chi scrisse PFr procedette a selezionare i blocchi tematici già presenti nel prologo di P per poi unirli assieme in un lavoro di ristrutturazione della materia testuale. I tagli rispondono infatti a un cambiamento delle epoche e degli ambienti di realizzazione del testo, ovvero:

P: Trecento, contesto domenicano del Nord Italia

versus

PFR: Quattrocento, contesto laico-aristocratico francese

La ristrutturazione dei contenuti costituisce la norma nella ricezione del DM: in questo caso, il traduttore di PFr ha aggiornato il testo eliminando le informazioni poco interessanti (come quelle relative

37 «Pipino lega la sua attività di traduzione a una committenza di alto livello nell'ordine, e cioè un gruppo numeroso di 'padri e suoi signori', che non hanno potuto compiere il lavoro in proprio perché dediti a più alte attività di contemplazione. Francesco parla di *plures patres/fratres*, ma non di una committenza ufficiale: tiene invece a sottolineare che la richiesta è venuta da un numero elevato, e molto qualificato, di confratelli» (Montefusco 2024, 188).

38 Nelle intenzioni di Pipino da Bologna – pienamente consapevole del potenziale del DM – la latinizzazione avrebbe potuto essere utile e funzionale all'azione missionaria e predicatoria, con ricadute concrete sull'evangelizzazione degli infedeli. Infatti, il DM «costituisce una fonte inesauribile di nuove cognizioni geografiche, storiche, linguistiche, antropologiche» (Grisafi 2014, 49), offrendo molte informazioni preziose per gli appartenenti all'ordine domenicano, impegnati nella costruzione di un'egemonia culturale in senso cristiano attraverso la diffusione capillare della fede.

39 Tramite «il dualismo luce e tenebre» il domenicano instaura un'opposizione simbolica tra cristiani e pagani/idolatri che dovrebbe fungere da impulso all'attività di conversione degli infedeli; allo stesso tempo non rinuncia a inserire continui rimandi proprio al senso della vista, il quale permette di apprezzare il Creato nelle sue diversità e sfaccettature, innescando così la lode a Dio. Inoltre «l'opposizione luce/tenebre, anche in rapporto alla conversione, è onnipresente nella Bibbia» (Simion 2020, 141-2). Tra le varie citazioni bibliche Simion ricorda Paolo (2 Cor. 4-6). Anche Grisafi si è occupato del simbolismo luce-ombra e dell'insistenza pipiniana sulla percezione visiva: cf. Grisafi 2008, 182; 2014, 49-50. È da segnalare inoltre che il DM «è un libro fondato sulla vista e sull'udito» (Burgio 2005, 56-7) e che anche in F la verità «risiede effettivamente in ciò che il veneziano ha 'visto' e, in subordine, 'sentito'» (Montefusco 2024, 189-90).

all'ordine domenicano) o i riferimenti che ormai risultavano oscuri (il nome di Pipino non doveva dire molto alla nobiltà francese del Quattrocento). In aggiunta, il contesto laico-aristocratico amava le rielaborazioni romanzesche, che contribuivano a rendere meno pedante il testo⁴⁰ e, probabilmente proprio per tale ragione, rispetto al modello latino venne integrata qualche notizia in merito alla presentazione iniziale dei Polo e al loro viaggio nelle regioni asiatiche. Del resto, l'aggiunta dell'introduzione dei personaggi in PFr fu probabilmente resa necessaria anche dalle esigenze del pubblico per cui si scriveva: a differenza dei lettori domenicani per i quali Pipino latinizzò il DM, è plausibile che a causa della distanza cronologica e geografica i lettori francesi del XV secolo non conoscessero in maniera così accurata le vicende dei viaggiatori veneziani.

L'opera viene dunque presentata come il resoconto di Marco Polo, raccontato alla terza persona singolare, senza nominare gli altri passaggi testuali intermedi. Inoltre, non vi è alcuna rivendicazione del proprio operato da parte del traduttore: si tratta di un fatto inusuale, perché le traduzioni e i volgarizzamenti sono ampiamente attestati tra XIV e XV secolo e, in ambito francese, a partire dal XIII secolo i traduttori rivendicano spesso la propria autorialità e l'opera di traslazione linguistica.⁴¹

Nel primo paragrafo del prologo (punto 1: presentazione della materia e del personaggio di Marco Polo), dopo aver elogiato Marco, il traduttore sottolinea anche le qualità morali di Nicolò e Matteo: *Treshonorable homme prudent et sage Marc Paoul [...] son pere missire Nicolle Paoul et de son oncle missire Mathieu, hommes de grant*

40 Simili caratteristiche trovano riscontro anche nella traduzione gaelica della versione P, conservata da un unico manoscritto risalente al XV secolo (Chatsworth, LC, «Book of Lismore», ff. 79a-89d): si tratta di un codice miscelaneo che, oltre alla sezione poliana, contiene altri testi in gaelico (Vita di Carlo Magno, leggenda sui re irlandesi, un'omelia su San Patrizio e delle poesie religiose). Il manoscritto venne realizzato in Irlanda per membri dell'aristocrazia: Finghin McCarthaigh Riabhach e sua moglie Catherine, figlia del conte di Desmond. Probabilmente servendosi di «un testo già frammentario o vigorosamente abbreviato» (Benedetto 1928, CXLVI), l'anonimo autore di questa versione adattò in gran parte a suo piacimento il testo e vi inserì pure delle interpolazioni al fine di rielaborare i contenuti in maniera romanzesca. Associato confusamente alla figura di Hayton l'Armeno, Francesco Pipino diventa il fratello di un re, vestito con l'abito di San Francesco e pratico di più lingue. Inoltre l'anonimo autore presenta l'opera di Marco Polo come un libro tartarico, aggiungendo che Pipino lo tradusse in latino dalla lingua tartara. Cf. Benedetto 1928, CXLVI; Gadrat-Ouerfel 2015, 88; Palandri 2018 e 2019.

41 Lefèvre 2011, 147-206; Marchello-Nizia 1979, 43-5. Le osservazioni si riferiscono alle traduzioni e volgarizzamenti d'ambito francese realizzate nel periodo compreso tra 1350 e 1500. Per quanto riguarda la tradizione del DM, la versione P è l'unica in cui è presente la rivendicazione dell'opera di traduzione (P I, 1, 1: *ego, frater Franciscus Pipinus de Bononia ordinis fratrum predicatorum, a plerisque patribus et dominis meis veridica et fideli translacione de vulgari ad latinum reducere*), assente invece nelle altre redazioni (TB, TA, V, VA), che sono pure delle traduzioni.

honneur et de sainte vie. Fin dalle prime righe del prologo i Polo vengono presentati ai lettori come personaggi degni di fede. Il traduttore aggiunge inoltre che, in compagnia del padre e dello zio, Marco si recò in Asia per *curieusement enquerir* le condizioni, gli usi e i costumi delle diverse regioni orientali. La scelta lessicale appare interessante non solo per gli attributi associati ai Polo (*treshonnorable homme prudent et sage; hommes de grant honneur et de sainte vie*) ma anche per la presenza dell'avverbio *curieusement* e del verbo *enquerir*: entrambi i termini pongono l'accento sulla grande cura e curiosità di Marco nel voler conoscere i diversi aspetti delle regioni asiatiche (cf. DMF 2023 s.v. *curieusement* e s.v. *enquerir*). Assenti nella versione P, questi segmenti testuali si configurano come aggiunte proprie del prologo di PFr, presumibilmente funzionali alla necessità di fornire delle notizie biografiche sui Polo al nuovo pubblico, anche se questa potrebbe non essere l'unica ragione della loro presenza. Tali aggiunte testuali si soffermano sulle qualità morali dei Polo allo scopo di sottolineare come la testimonianza di Marco sia degna di fede: l'insistenza su questi aspetti nel blocco (1) rafforza la presentazione delle *auctoritates*, nominate nuovamente nella sezione (4) dell'*incipit*.

Il prologo di PFr si distingue infatti da quello del suo modello anche per le modalità di accreditamento del testo. In P l'affidabilità del racconto è testimoniata dal riferimento alle parole del padre e dello zio di Marco: *patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere et pater autem eius dominus Nicolaus tocus prudentie vir hec omnia similiter referebat* (Grisafi 2014, 54).⁴² Nel dichiarare l'affidabilità e l'autorevolezza del testo il traduttore di PFr dapprima chiama in causa la figura di Marco, ma subito dopo si allontana dalla lezione della latinizzazione. Laddove in P si fa riferimento sia alla testimonianza del padre Nicolò che al testamento di Matteo Polo, nella traduzione la veridicità del racconto è invece affidata alle ultime parole di Nicolò Polo in punto di morte: la particolare traduzione potrebbe essersi prodotta per confusione tra i termini latini *pater* ('padre') e *patruus* ('zio paterno') che, unita ad una scarsa attenzione all'onomastica dei personaggi, ha generato una sorta di *saut du même au même*; in alternativa, potrebbe anche essersi generata per un salto d'occhio nel modello tra *vir [...] vir* (errore che si registra già in alcuni testimoni

⁴² La veridicità del DM, ribadita fortemente diverse volte nel prologo, è un aspetto fondamentale e, in quanto tale, insistito per via dei risvolti evangelizzatori e missionari che Pipino volle impartire alla materia poliana, preoccupandosi di fornire ai confratelli delle notizie che siano sentite come veridiche e affidabili.

di P).⁴³ Un'altra spiegazione potrebbe essere che la traduzione ec-
centrica sia dovuta alla lezione *Marcus* presente in un gruppo di co-
dici P della famiglia γ.⁴⁴

6 Le modalità traduttive di PFr: i capitoli

Allargando lo sguardo ai diversi capitoli di PFr, il primo dato inte-
ressante è la fedeltà al modello latino di PFr: il testo non subisce in-
crinature e nemmeno risente eccessivamente del movimento da una
lingua a un'altra. L'aderenza al modello si ritrova anche nella resa
dei toponimi e dell'onomastica asiatica,⁴⁵ tanto più che questo set-
tore è quello che più spesso ha subito deformazioni nella tradizio-
ne manoscritta.

L'approdo al nuovo idioma non è sempre privo di conseguenze:
mentre in alcuni passi è assoluta l'aderenza alle costruzioni latine
di P, il passaggio dal latino al medio-francese genera in altri luoghi
del testo una ristrutturazione dell'*ordo* discorsivo del modello latino.⁴⁶
È possibile identificare una serie di tecniche traduttive e modalità
d'intervento adottate dal traduttore nella costruzione e nell'ordine
del discorso, ovvero: a) accorpamento di paragrafi contigui; b) inver-
sione o anticipazione nell'ordine dei paragrafi; c) sintesi del testo di
P; d) trattamenti peculiari riservati ad alcuni passi del testo di P.⁴⁷

a. accorpamento di paragrafi contigui

L'accorpamento di paragrafi contigui di P è un fenomeno pervasivo
all'interno di PFr; solitamente l'unione avviene attraverso l'aggiunta

⁴³ P I 1,4: *pater autem eius dominus Nicolaus tocius prudentie vir hec omnia similiter referebat; patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere.*

⁴⁴ P γ I 1, 4: *patruus vero ipsius dominus Matheus (Marcus J Con1 Con2) [...] vir utique maturus, devotus et sapiens.*

⁴⁵ Per quanto concerne l'onomastica, eventuali lievi varianti sono generate dalla confusione di lettere dalla grafia simile oppure da altre tipologie di errori di copia.

⁴⁶ Una simile riflessione, ma relativa al passaggio dal volgare al latino, è proposta anche nell'ipotesi di lavoro avanzata da Burgio (2020, 98), il quale afferma inoltre che «nella sua imbastitura la versione di Pipino punta alla 'tenuta' di un'omogeneità stilistica governata dalle regole della *gramatica*; il che implica una ristrutturazione dell'*ordo* discorsivo del modello volgare».

⁴⁷ Tali tecniche traduttive e modalità d'intervento sono accostabili alle pratiche traduttive individuate da Ducos tramite il confronto delle traduzioni incluse nell'inventario curato da Galderisi e Agrigoroaei (2011). Gli interventi isolati da Ducos (2017, 48) si configurano come «des choix volontaires, souvent sans justification ni commentaire» e comprendono pratiche come «gloser pour enrichir, être près du latin ou éloigné, substituer certains passages, réorganiser l'ensemble».

della congiunzione coordinante *et* tra le due sezioni del testo latino. Come accade spesso nella produzione in medio-francese, la traduzione registra l'impiego della coordinazione sintattica in maniera sistematica. Inversamente a quanto accaduto nel passaggio VA > P (dalla paratassi si passa all'ipotassi), in PFr si torna alla paratassi, scomponendo in una serie di coordinate la sintassi ipotattica presente nel testo latino, «struttura prospetticamente gerarchizzata» (Burzio 2020, 94). Il fenomeno è visibile in:⁴⁸

Mosul regnum est ad orientalem plagam in confino Maioris Armenie, ubi habitant Arabes qui Machometum adorant; sunt tamen ibi christiani multi nestorini et iacobini, quibus preest patriarcha magnus quem 'iaholith' vocant. Ibi fiunt panni pulcherimi de auro et serico. (P I 15, 1-2)	Le royaume de Mosul est vers Orient es desraines parties de la Grande Armenie, ou habitent les arabiens qui adorent la loy de Mahomet; aucuns sont crestiens nestoriens et plusieurs jacobins, auxquieus preside le grant patriarche nommé 'saholit'; et y fait l'en plusieurs draps de or et de saye. (PFr I 15, 1)
Post recessum a Comari versus occidentalem plagam per miliaria trecenta, invenitur regnum Hely, quod habet regem proprium et proprium ydeoma. Incole regionis simulacra venerantur. Rex ditissimus est magnos thesauros habens, potens autem non est in multitudine aut fortitudine gentis; regio tamen adeo fortis est quia ab hostibus invadi non potest. (P III 33, 1-3)	Après le royaume Comari, en alant vers Occident C et L leues l'en treuve le royaume Hely; les habitants adorent les ydoles et ont propre langage et roy propre, qui est tresriche et habondant en tresors nonobstant qu'il ne soit pas fort puissant en multitude et en force de gens de guerre, et cela vient pour ce que son royaume est de soy si fort et de si grant deffence que les adversaires ne le peuvent invader. (PFr III 33, 1)

Il traduttore razionalizza la disposizione testuale dei contenuti tramite l'accorpamento di tutte le informazioni relative al re che in P erano presentate in due tempi.

⁴⁸ Oltre ai passi riportati a testo, il traduttore lavora con l'accorpamento di paragrafi contigui anche in: I 12; I 14; II 31; II 38; II 40; II 45; III 11; III 16; III 18; III 33; III 34; etc.

b. inversione o anticipazione nell'ordine dei paragrafi

Il traduttore inverte l'ordine di alcuni paragrafi, riorganizzando le informazioni e dunque il discorso. Per esempio:

Sunt etiam ibi pro viatoribus hospitia communia multa. Cives communiter artifices et mercatores sunt. (P II 28, 3-4)	Les habitants de la cité sont tous gens de mestier, et avec ce sont marchans. Il y a grant nombre de communs logys pour les passans et voyageurs. (PFr II 28, 3-4)
--	--

Talvolta all'operazione di inversione dei paragrafi consegue un successivo accorpamento. Riporto un esempio per tutti: in PFr I 4, 2 si racconta del primo congedo dei Polo dalla corte mongola, quando Nicolò e Matteo vengono incaricati di recarsi a Roma dal Papa per conto del Gran Khan. Il sovrano mongolo fornisce ai mercanti veneziani una serie di disposizioni per la missione, e inoltre chiede di passare per Gerusalemme durante il viaggio di ritorno, allo scopo di prendere l'olio della lampada. Le informazioni sulla sosta a Gerusalemme e sul recupero dell'olio vengono inserite al termine dell'elenco delle disposizioni fornite dal Gran Khan a Nicolò e Matteo, riunendo così tutte le indicazioni del sovrano in un unico paragrafo. La traduzione anticipa il paragrafo P I 4, 3 e lo accorpa all'inizio del paragrafo precedente:

Cumque procidissent humiliter coram eo dicentes se ad cuncta ipsius beneplacita preparatos, fecit rex scribi litteras ad romanum pontificem in lingua Tartarorum, quas illis tradidit deferendas; tabulam etiam auream testimonialem illis tradi iussit signo regali sculptam et insignitam iuxta consuetudinem sedis sue; quam qui defert deduci debet de loco ad locum a cunctis rectoribus terrarum suo imperio subiectarum, et cum omnia sua comitiva securus, et quamdiu immorari voluerit in civitate vel oppido debet illi de expensis et necessariis omnibus integraliter provideri. Insuper etiam imposuit eis rex ut de oleo lampadis que pendet ad sepulcrum Domini in Iherusalem ei deferrent in redditu: credebat enim Christum unum esse in numero bonorum deorum. (P I 4, 2-3)	Et avec ce leur chargea que a leur retour, en passant par Jherusalem, ilz aportassent de l'uylle de la lampe pendante devant le sepulcre de Jhesucrist, pour ce qu'il avoit opinion que Jhesucrist estoit un des vrais dieux et ycelux humblement soy offrirent de faire selon leur puissance. Adonc leur bailla le roy unes lettres pour le Pape, escriptes en langage de Turquie, et aussy leur bailla une table d'or, ou estoient ses armes par lesquelles, ainsy qu'estoit de coustume aux porteurs de ladicte table eulx et toute leur comitive furent conduys de lieu en lieu par les gouverneurs des cités au roy subgettes, ou ilz passoient jusquez ad ce qu'ilz fussent hors des royaumes de Tartarie, leur estoit pourveu et administré de toutes leurs necessités. (PFr I 4, 2)
---	---

In diverse occasioni un paragrafo viene anticipato e fuso con il precedente, con un effetto di razionalizzazione delle informazioni. Ne troviamo esemplificazione anche nel capitolo sulla provincia di Aden, i cui abitanti odiano profondamente i cristiani; tutte le notizie sul tema sono riunite in un unico passaggio testuale:

Aden provincia quem regem habet quem soldanum vocant. Incole provincie huius omnes Saraceni sunt et christianos supramodum habent exosos. Ibi sunt civitates multe et castra. Ibi est portus optimus, ad quem multe naves de Yndia confluent, aromata deferentes: negotiatores autem qui ibi emunt aromata ut in Alexandriam ea deferant, [...] Quando soldanus Babilonie obsedit civitates Accon et expugnabat eam anno Domini. MCCLXX. soldanus de Aden misit in auxilium eius equitum. XXX. milia et XL. milia camelorum: hoc autem non ideo fecit quod soldanum Babilonie sic diligeret intime sed solum quia amarissimo odio oderat christianos. (P III 46 1-6)	Les habitants de la province Aden sont tous sarrasins et ont un roy que ilz appellent leur souldenc. Ilz hayent sur toutes creatures les crestiens; quant le souldenc de Babilone mist le siege devant la cité Accon l'an mil CC LXX le soulden de ceste province lui envoya XXX mille et XL cameaux non pas pour grande amour que il eust avec le souldenc de Babilone, mes pour la grant haigne qu'il avoit contre les crestiens. Il a en ceste province pluseurs chasteaux et cités et un tresbon port de mer, ou conviennent nefes innombrables chargees de especes aromatiques pour porter en Alexandria. (PFr III 46 1-3)
--	---

Le informazioni contenute in P III 46, 6 sono anticipate al paragrafo 2 in PFr, in cui si parla del soldano e del suo odio nei confronti dei cristiani. L'operazione è finalizzata a razionalizzare la disposizione delle informazioni. Allo stesso scopo i paragrafi 1 e una parte del 2 confluiscono nel paragrafo 1 di PFr, uniti dalla congiunzione coordinante *et*, e così accade anche per i paragrafi 3 e 4 di P.⁴⁹

c. sintesi del testo di P

In diversi casi PFr presenta una sintesi del testo di P, come accade in:

Incole regionis ydolatre sunt, et negotiatores et artifices cultores terre et optimi venatores. Ibi enim sunt <u>leones, ursi et cervi, damule, caprioli, lincei et bestiole ille de quibus muscatum habetur, ut superius dictum est.</u> (P II 34, 4-5)	Les gens du pays sont de mestier, marchans, laboureurs et tresexpers en la chasse; et y a grant nombre de toutes bestes sauvages et principalement des <u>bestes dessusdictes, desquelles l'en a le muscadet.</u> (PFr II 34, 4)
--	--

Oltre all'unione dei due paragrafi contigui tramite la congiunzione coordinante, in PFr l'elenco della fauna è presentato in maniera estremamente riassuntiva: l'espressione *de toutes bestes sauvages et principalement des bestes dessusdictes* è riferita ai capitoli precedenti, in cui sono nominati gli animali in questione (PFr II 9, 6: *il y a des bestes ou est prins le muscadet, de quoy est faite mencion eu premier livre*;

⁴⁹ Anche altri paragrafi di P sono anticipati e accorpati a sezioni precedenti dal traduttore, ovvero: P I 11, 7; P I 12, 5; P I 19, 6; P I 27, 6-7; P I 38, 7; etc.

PFr II 33, 3: *de bestes sauvages comme de leons, de ours, de cerfs et d'autres especes de bestes*). È probabile che il traduttore abbia agito in tal senso per evitare ridondanze rispetto a quanto già esposto, restando pur sempre fedele al dettato del modello latino. Come osserva Barbieri (2006, 4), l'accumulazione e il catalogo sono alcune delle modalità di descrizione dei *realia* impiegate nel DM,⁵⁰ e in questo passo la traduzione medio-francese si allontana da tali strategie descrittive, esponendo le informazioni in maniera più ellittica.

Talvolta PFr ha la tendenza a trasformare il discorso diretto del suo modello latino in discorso indiretto, con un effetto di maggiore sintesi;⁵¹ ad esempio:

Quadam igitur die inventi sunt in curia Magni Kaam ioculatores et mimi in multitudine maxima, quos ad se convocans rex ait: «<u>Volo ut cum duce quem preferam vobis et cum alio exercitu quem vobis adiungam conquiritis michi provinciam Myen</u>»; qui se mandato regis voluntarios exhibentes iverunt ut iussit et, Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt. (P II 44, 5)	Un certain jour après arriverent en la court du Grant Kan gens innombrables, les uns menestres et sonneurs de tous instrumens, les autres joueurs de tous esbatemens, et aucuns vififs et nonchalans pour voir l'estat du roy. Adonc le Grant Kan leur commanda que en la <u>compaignye d'un chief de guerre et d'aucuns aultres gens d'armes ilz lui alassent conquerer la province Myen</u>; lesquelx se offrirent a faire le plaisir du roy et tant firent que ilz subjuguèrent toute la province. (PFr II 44, 4)
--	---

Diversamente da altre redazioni del DM che utilizzano il discorso diretto con una funzione drammatizzante,⁵² in PFr si assiste al procedimento inverso, oggettivando i contenuti testuali tramite il discorso

⁵⁰ «Il sapere enciclopedico tende a identificarsi con un discorso descrittivo che si realizza come competenza lessicale. Ogni *descriptio* si presenta, almeno in prima istanza, come una *leçon de choses*. La notificazione enumerativa dei *realia*, con il suo effetto rastremato di esattezza, è la forma-base della descrizione. [...] Ecco perché i capitoli geografici del *Devisement* assumono spesso l'aspetto di inventari: mobilitano le figure dell'accumulazione, sciorinano elenchi di termini correlati, formano costellazioni lessicali» (Barbieri 2006, 4).

⁵¹ PFr presenta in maniera sintetica anche i seguenti passi del modello latino: P II 17; P II 20; etc. Il passaggio dal discorso diretto in P a quello indiretto nella traduzione si trova anche in: P II 41, 11 *si autem iudicat ut possit evadere dicit: «Oportet ut tot arietes nigra capita habentes illi offerat et tot et tales faciat potiones, et convocet ad se tot magos et magas totidem, per quorum manus sacrificium offerat et sic placabitur ei deus»* > PFr II 41, 10 *Se l'ennemy juge par les signes de la maladie que celui qui est malade retournera a sancte et que la maladie n'est point mortelle, il respond que il escouvient offrir a ce dieu tel nombre de moutons qui ayent les cornes noires, et que il face offrir telles et telles boissons par certains nombres de enchanteurs et enchanteresses et le pacient sera gary.*

⁵² Ad esempio, all'opposto di PFr si colloca la redazione veneziana V, nella quale abbondano i discorsi diretti (cf. Simion 2019, 147). Più in generale «l'uso dell'*oratio directa* è dunque funzionale alla *mise en relief* di passaggi drammaticamente intensi o di momenti chiave nella progressione logica dell'intreccio» (Barbieri 2006, 15-16).

indiretto, che rientra nelle tecniche della *brevitas* e genera una presa di distanza dai fatti narrati.

d. trattamenti peculiari riservati ad alcuni passi del testo di P

Talvolta PFr presenta alcune rielaborazioni testuali, discostandosi dal modello latino. Per esempio, la versione P descrive il momento del commiato dei Polo dalla corte mongola in maniera neutra, senza particolari connotazioni affettive, accennando solamente alla tristezza e al dispiacere del sovrano mongolo. In PFr, invece, il momento del congedo dei Polo dal Gran Khan è particolarmente insistito:⁵³

Post desiderantes prefati domini redire Venecias, veniendi licenciam a rege pluries petierunt qui, pre dilectione magna quam habebat ad eos, ad consensum non poterat inclinari. [...] Qui procerum instanti petitione devictus eorum preces nequivit abnuere, tristem tamen prebuit postulacioni consensum. (P I 9, 1-3)	Après que long temps eurent esté avec ledit roy et que ja estoient anciens, par plusieurs foyz demanderent licence pour retourner a leur pays, affin de y finer leurs jours; mes le roy pour la grande amour de quoy il les amoyt, longuement diffiera leur donner congïé. [...] Le Grant Kan, comme pourveu en tout honneur, ne voulust pas escondire l'onneste supplicacion et requeste des trois barons, si se consentist comme triste et douloureux a leur departement. Et nonobstant que les dessusdits par inclinacion naturelle desiroient consommer leur vie au lieu de leur nativité, touteffois aucunement estoient retirés par un regret pour les grans honneurs, les biens et les faveurs que ilz avoient eu avecquez le grant roy Kan. Finablement, après piteux congïé, gemissans et lermoyans se departirent de avec le roy. (PFr I, 9, 1-3)
et cum ultimo discesserunt a rege, qui multam de ipsorum recessu displicenciam habuit. (P I 10, 1)	Après mout piteusement prindrent congïé. Ainsy gemissans et lermoyans de avec le roy se departirent et monterent en la mer. (PFr I, 10, 1-2)

Il distacco dall'imperatore mongolo viene descritto con un maggior trasporto sentimentale che caratterizza tanto i viaggiatori quanto il sovrano, come testimoniato dal sintagma *gemissans et lermoyans* (dittologia sinonimica completamente assente nei testimoni di P presi in esame), oppure dal passo *le roy pour la grande amour de quoy il les amoyt, longuement diffiera leur donner congïé*, da cui emergono l'affetto e l'amicizia del Khan verso i suoi ospiti;⁵⁴ nella traduzione,

⁵³ Oltre alla trascrizione di R qui citata, ho controllato il testo dei codici γ P2, P3, Va7, Va8 e Con2 grazie alle digitalizzazioni disponibili online: non è emersa nessuna connotazione affettiva nemmeno nei testimoni P presi in esame.

⁵⁴ La drammatizzazione del momento del commiato dei Polo dalla corte mongola è presente anche in altre versioni volgari. Ad esempio, anche la redazione V tende a drammatizzare l'addio: «nel secondo commiato dei fratelli Polo dal Gran Qa'an, che prelude al

inoltre, il congedo è definito come *piteux* (*piteux congié, mout piteusement prindrent congié*).

Il trattamento testuale riservato al momento del congedo è certamente particolare dal punto di vista lessicale e semantico: in PFr la soluzione del testo latino è tramutata in formule legate a contesti luttuosi tramite l'impiego di dittologie sinonimiche composte dai verbi *gemir* e *larmoyer*; tali costruzioni lessicali risultano assai diffuse nella letteratura dello stesso periodo (1350-1500).⁵⁵ Dagli esempi del DMF risulta pure che il verbo *larmoyer* sia associato di frequente al termine *pitié*, come accade anche nel passo di PFr. Ai verbi sedimentati nell'espressione formulare si aggiunge anche la definizione di congedo pietoso, che contribuisce a connotare semanticamente il passo della partenza rispetto al testo di P, attribuendo un *surplus* emotivo al momento della partenza dei Polo dalla corte mongola. Inoltre, la frequenza d'uso di tali costrutti lessicali permette di avanzare l'ipotesi che l'elemento innovativo di PFr sia stato ripreso direttamente dai modelli letterari offerti dal medio-francese.⁵⁶

Al capitolo I, 21 si trova un altro caso di trattamento peculiare delle informazioni adottato da PFr rispetto alla latinizzazione pipiniana. PFr presenta il riassunto dell'elenco delle armi (*frena, calcaria, celas, spatas, archus et faretras, ac cetera armorum instrumenta > de armeures et de tous instrumens*). Come già osservato in PFr II, 34, 4, anche in questo passo la traduzione medio-francese si allontana dalle modalità descrittive usuali del DM, preferendo esporre le informazioni in maniera più ellittica. A differenza dell'esempio esposto in precedenza, qui non vi è alcun rimando ai capitoli precedenti: l'elenco

loro rientro definitivo in patria, V 7 5 presenta un'aggiunta [...]. A fronte dell'essenzialità un po' laconica del dialogo di F, in cui i Polo pregano più volte, 'mout doucement' ma invano, il Signore di accordare loro il ritorno in patria, lo scambio di battute di V mette meglio in risalto la qualità dell'affetto di Qubilai e la sua sollecitudine verso i tre veneziani. Il pretesto delle insidie che costellano l'itinerario di ritorno, ripete, mettendolo in bocca al Gran Qa'an, l'argomento della pericolosità del tragitto già avanzato dai due fratelli all'epoca del primo commiato (V 4 3): in quell'occasione tuttavia esso non aveva agito da ostacolo alla missione» (Simion 2019, 149-50). L'aggiunta di V è «parzialmente comune a R [al testo di Ramusio, *n.d.r.*] per contenuto (mentre la modalità dell'enunciazione è diversa, perché R usa il discorso indiretto)». La drammatizzazione del commiato di V e R si configura come un'innovazione del ramo β, mentre in PFr si tratta di un'interpolazione con le formule letterarie contemporanee.

55 Rimando alle schede *gemir* e *larmoyer* all'interno del *Dictionnaire du Moyen Français* (DMF 2023), sezione *Exemples de l'entrée*, per la lista completa degli esempi.

56 Come afferma anche Ducos (2017, 47) «le binôme synonymique [...] est d'abord une mode d'écriture française, conservé d'ailleurs jusqu'au XVI^e siècle comme moyen d'amplification et d'intensité, que les traducteurs utilisent d'abord en tant que tel, avant de l'employer comme mode d'introduction des emprunts». Sull'utilizzo della dittologia sinonimica nella traduzione medio-francese, cf. anche Buridant 2011, 121-6 e 380. Sull'*amplificatio* come strategia retorica legata alla traduzione medievale cf. Buridant 1983, 119-21.

degli armamenti e strumenti bellici è completamente omesso.⁵⁷ Abbandonata la *descriptio* come «leçon de choses» (Barbieri 2006, 4) per quanto riguarda le armi, poco oltre PFr agisce in direzione opposta, ampliando con maggiori dettagli ed elementi la lista dei prodotti tessili e delle *euvre de plume* (*cultras pulcherimas et cervicalia magni decoris* > *orilliers, coutilz, sarges et toute riche tapisserie*).

In Crerman sunt armorum artifices qui operantur frena, calcaria, cellas, spatas, archus et faretras, ac cetera armorum instrumenta et genera secundum consuetudinem patrie. Mulieres etiam civitatis huius opere plumario nobilissime operantur, faciuntque cultras pulcherimas et cervicalia magni decoris. (P I 21, 3-4)	En icelle cité sont artificieux ouvriers de armeures et de tous instrumens pour l'usance de guerre. Les fames euvrent tresartificieusement de euvre de plume et font orilliers, coutilz, sarges et toute riche tapisserie. (PFr I 21, 3-4)
--	--

Relativamente alle descrizioni, in diversi passi del testo PFr presenta delle variazioni rispetto alle strategie riscontrabili nella tradizione del DM (e soprattutto rispetto a P). La sintesi dell'elenco delle armi è controbilanciata dall'amplificazione della lista delle *euvre de plume*: la tecnica traduttiva è dunque interessante perché presuppone una selezione delle informazioni e la conseguente traduzione amplificata seguendo una gerarchia d'importanza. La differenza nel trattamento delle elencazioni è percepita dal confronto di PFr con i soli testimoni γ della versione P e, di conseguenza, si rendono necessarie future verifiche sul testo critico della latinizzazione.⁵⁸

7 Conclusioni

In conclusione, sul piano macroscopico viene confermata l'estrema fedeltà di PFr al testo latino di P. Al di là della ristrutturazione del discorso e di alcuni mutamenti sul piano della forma, non si registrano modifiche consistenti a livello sostanziale: non sono presenti aggiunte o tagli consistenti alla materia testuale, e nemmeno il racconto poliano è sottoposto a operazioni censorie oppure a manomissioni. Dal

⁵⁷ In PFr II 34, 4 l'elenco della fauna non è assente, ma è presentato in maniera estremamente riassuntiva: l'espressione *de toutes bestes sauvages et principalement des bestes dessusdictes* è riferita ai capitoli precedenti, in cui sono nominati gli animali in questione (PFr II 9, 6; PFr II 33, 3).

⁵⁸ Come ricorda anche Calloni (2023, 80), per il momento diverse osservazioni sulla testualità di PFr restano precluse a causa delle «scarse cure editoriali» riservate alla versione P, «l'unica tra le principali versioni del DM a non aver raggiunto la stabilità di un'edizione critica».

confronto con i codici di P della famiglia γ è emerso come molti degli errori di PFr siano condizionati dal codice preso a modello per la traduzione perché si configurano come involontari, e anche per altri è plausibile ipotizzare una simile origine. Gli interventi si limitano alle modalità traduttive volte a razionalizzare le informazioni già presenti nel modello all'interno delle strutture della nuova lingua in cui viene trasposta la versione di Pipino. Sul piano microscopico, si assiste quindi a «un generico sfoltimento degli elementi ridondanti» (Simion 2019, 169): la tendenza generale di PFr è di organizzare la materia testuale di P in modo più funzionale, adattando i contenuti testuali alla nuova lingua, evitando ripetizioni e raggruppando i contenuti su base tematica (questo il caso dell'accorpamento o inversione dei paragrafi).

Diverso il ragionamento da affrontare per quanto concerne il prologo di PFr. Nel capitolo incipitario si registrano modifiche importanti rispetto al testo di P: omessi i riferimenti a Francesco Pipino O.P. e agli ambienti domenicani, l'opera viene presentata come il resoconto di Marco Polo, senza accennare agli altri passaggi testuali intermedi. Il traduttore opera, dunque, con un atteggiamento di parziale indipendenza dalla fonte, manipolando in una certa misura contenuti testuali del prologo. Nell'*incipit* di PFr chi traduce ricopre un ruolo parzialmente attivo per il suo distanziarsi dalla fonte, anche se non arriva a costruire un vero «espace d'auctorialité»⁵⁹ non solo per il tipo di interventi (taglio o rielaborazione), ma soprattutto per la mancata rivendicazione autoriale dell'opera di traduzione.⁶⁰

Lontano dal testo franco-italiano F dal punto di vista cronologico, geografico e linguistico e di conseguenza di scarso interesse dal punto di vista stemmatico, PFr si presenta indubbiamente come il punto d'arrivo di una trafila testuale ($VA > P > PFr$) che coinvolge lingue differenti (varietà volgare it. settentrionale $>$ latino $>$ medio-francese) entro circostanze cronologiche e geografiche variabili. All'interno di tale trafila testuale, in maniera del tutto simile a quanto accaduto per molte altre opere di traduzione, il latino ha ricoperto la funzione di lingua intermedia, ovvero di lingua erudita di mediazione che ha consentito il trasferimento dei contenuti in una terza lingua,

⁵⁹ Sul tema ha scritto Galderisi (2016, 13): «le traducteur qui est à l'œuvre dans la traduction manipulée (et d'une autre manière aussi dans la traduction empêchée) n'invente pas seulement une cinquième façon de faire un livre, il se construit également un espace d'auctorialité qui le rapproche, lui simple *actor*, plus de l'auteur moderne que de l'auctor médiéval».

⁶⁰ Dell'importanza del prologo nelle opere di traduzione medievali si è occupato Burdant (2011, 332); cf. anche Dalarun 2000, 639-61.

e di conseguenza reso accessibile l'opera a un nuovo pubblico (Galderisi 2021, 93-8).⁶¹

Dallo studio degli aspetti materiali dei due testimoni di PFr emerge infatti come i possessori e i fruitori della traduzione fossero legati a contesti socioculturali vicini alla corona francese. Realizzata a partire dalla latinizzazione P (versione del DM circolante tra i dotti) e conservata da due esemplari manoscritti di pregio prodotti in concomitanza alla diffusione sempre più importante dei libri stampati, PFr è una delle tante opere prodotte nell'ambito della traduzione medio-francese,⁶² e fu in grado di veicolare il DM a nuovi lettori, identificabili con esponenti dell'*élite* aristocratica e laica.

61 Inoltre «la présence parmi les traductions médiévales d'un nombre important de textes où le latin fait office à la fois de langue du savoir et de *lingua franca* savante illustre bien ce rôle de langue universelle qu'il remplissait pour la clergie européenne» (Galderisi 2021, 93-8). Poi, il fatto che i destinatari fossero vicini alla corona francese non sorprende: riguardo alla committenza delle traduzioni di ambito medio-francese, Ducos (2017, 45) ricorda come molti committenti appartenessero «à des familles de seigneur et de princes».

62 «Il faut donc lire moins comme une preuve que comme un sondage les éléments chiffrés que je vais présenter en suivant l'ordre chronologique, et en partant donc du Moyen Âge, et plus exactement des deux derniers siècles. Sur les 2670 traductions médiévales recensées dans Transmédié, nous avons déjà vu que 1700 sont listées dans l'Index par siècles. Or deux tiers de ces 1700 traductions (1115) datent des XIV^e et XV^e siècles. [...] Répartition probable des 2670 traductions recensées dans le Répertoire de Transmédié: XII^e: 150; XIII^e: 746; XIV^e: 690; XV^e: 1060» (Galderisi, Vicensini 2017, 16; cf. anche Galderisi 2021, 83 e 308). La traduzione medio-francese costituisce un ampio processo linguistico e culturale, che ha condotto all'«affirmation des langues vernaculaires comme langue de culture écrite à la fin du Moyen Âge en Occident» (Buri-dant 2011, 381). Inoltre, come ricordato da Ducos (2017, 41), «les textes diffusant un savoir antique ou médiéval et leurs traductions sont cependant révélateurs d'un désir de transmission et d'acculturation en dehors du cadre religieux ou historique, et participent à la construction d'une culture que l'on peut qualifier de laïque».

Bibliografia

Studi ed edizioni

- Andreose, A. (2020). «La tradizione manoscritta del *Devisement dou monde*. Vecchi problemi e nuove prospettive». Andreose, A. (a cura di), *Raccontare il mondo. Storia e fortuna del 'Devisement dou Monde' di Marco Polo e Rusticello da Pisa*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 61-87.
- Andreose, A.; Concina, C. (2016). «A monte di F e f. Il *Devisement dou monde* e la *scripta* dei manoscritti francesi di origine pisano-genovese». Pioletti A., Rapisarda S. (a cura di), *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia = Atti del XI Congresso della SIFR* (Catania, 22-26 settembre 2015). Soveria Mannelli: Rubbettino, 15-37.
- Andreose, A.; Mascherpa, G. (2024). «Il *Devisement dou monde* come problema filologico». Simion, S.; Burgio, E. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 131-64.
- Barbieri, A. (2006). «Le “forme brevi” nel *Devisement dou monde*: morfologia, stile, fortuna». Genetti, S. (a cura di), *Forme brevi, frammenti, intarsi. Primo quaderno del Dottorato in Letterature*. Verona: Fiorini, 1-27.
- Barbieri, A.; Andreose A. (a cura di) (1999). *Marco Polo: Il Milione veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, con la collaborazione di M. Mauro, prefazione di L. Renzi. Venezia: Marsilio.
- Baron, H.T. (1752). *Quaestionum medicarum quae circa medicinae theoriam et praxim ante duo saecula, in scholis facultatis medicinae Parisiensis, agitatae sunt et discussae, series chronologica, cum doctorum praesidium et baccalaureorum propugnantium nominibus*. Paris: Herissant.
- Benedetto, L.F. (a cura di) (1928). *Marco Polo: Il Milione*. Prima edizione integrale. Firenze: Olschki.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (2011). *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*. Roma: Aracne.
- Booton, D.E. (2010). «The Librarian and Libraire as Witnesses to the Evolving Book Trade in Ducal Brittany». Pecia. *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 13, 251-62.
- Burgio, E. (2005). «Marco Polo e gli ‘idolatri’». Barillari, S. M. (a cura di), *Le voci del Medioevo. Testi, immagini, tradizioni*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 31-62.
- Burgio, E. (2020). «Pipino traduttore del *Devisement dou monde* (un esercizio di prima approssimazione)». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), *‘Ad consolationem legentium’. Il Marco Polo dei Domenicani*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 85-116. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-439-4/005>.
- Buridant, C. (1983). «*Translatio medievalis*. Théorie et pratique de la traduction médiévale». *Travaux de linguistique et de littérature*, 21(1), 81-136.
- Buridant, C. (2011). «Esquisse d'une traductologie au Moyen Âge». Galderisi C., Agrigoroaei V. (a cura di), *Traductions médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XIe-XVe siècles). Étude et repertoire*. Turnhout: Brepols, 1, 325-81.
- Calloni, C.G. (2023). «Questione di stile: Francesco Pipino e le due traduzioni del Miracolo della Montagna». *TranScript. Traduzione e*

- scrittura nel Medioevo europeo, 2(1), 77-122. <https://doi.org/10.30687/transcript/2785-5708/2023/03/004>.
- Cassagnes-Brouquet, S. (2010). «La création d'un atelier d'enluminure à la fin du XIV^e siècle, Phillippe le Hardi et le scriptorium de la Chartreuse de Champmol». *Pecia. Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 13, 367-74. <https://doi.org/10.1484/j.pecia.1.100959>.
- Concina, C. (2007). «Prime indagini su un nuovo frammento franco-veneto del Milione di Marco Polo». *Romania*, 125, 342-69. <https://doi.org/10.3406/roma.2007.1406>.
- Concina, C. (2024). «Tradurre l'Altro, trasporre l'ignoto. I malintesi del *Devisement dou monde* e nelle sue traduzioni». Simion, S.; Burgio, E. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 201-20.
- Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di) (2020). 'Ad Consolationem Legentium'. *Il Marco Polo dei Domenicani*. Indici di M. Vescovo. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-439-4>.
- Conte, M.; Simion, S. (2020). «Tra i lettori e i traduttori del *Devisement dou monde*. Conclusioni e prospettive di ricerca su Marco Polo e i Domenicani». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), 'Ad consolationem legentium'. *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 181-92. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-439-4/009>.
- Dalarun, J. (2000). «Épilogue». Hamesse, J. (a cura di), *Les prologues médiévaux = Actes du Colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M* (Rome, 26-28 mars 1998). Turnhout: Brepols, 639-61. <https://doi.org/10.1484/M.TEMA-EB.3.2049>.
- Delle Donne, F. (2010). s.v. «Pipino, Francesco». *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*. Leiden; Boston: Brill, 1219-20.
- Deuffic, J.-L. (2010). «Copistes bretons du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles): une première 'handlist'». *Pecia. Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 13, 151-97. <https://doi.org/10.1484/j.pecia.1.100952>.
- Ducos, J. (2017). «Que traduire en français? traductions uniques et traductions multiples». De Leemans P., Goyens M. (a cura di), *Translation and Authority-Authority in Translation*. Turnhout: Brepols, 39-52. <https://doi.org/10.1484/m.tmt-eb.5.109399>.
- Dutschke, C.W. (1993). *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's "Travels"* [PhD dissertation]. Los Angeles: UCLA.
- Egasse Du Boulay, C. (1673). *Historia Universitatis Parisiensis*. Parigi: Petrum de Bresche et Jacobum de Laize – de Bresche.
- Esteves Pereira, F.M. (1922) (a cura di). *Marco Polo: O Livro de Marco Paulo – O Livro de Nicolao Veneto – Carta de Jeronimo de Santo Estevam*. Lisbona: Oficinas Gráficas da Biblioteca Nacional.
- Eusebi, M.; Burgio, E. (2018). *Marco Polo: Le Devisement dou monde. Testo secondo la lezione del codice fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-223-9/002>.
- Folena, G. (1991). *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.
- Gadrat-Querfelli, C. (2015). *Lire Marco Polo au Moyen Âge: traduction, diffusion et réception du "Devisement du monde"*. Turnhout: Brepols.

- Galderisi, C. (2016). «Le miroir de la source et les seuils de la traduction médiévale». Galderisi, C.; Vicensini, J.-J. (a cura di), *La fabrique de la traduction. Du topos du livre source à la traduction empêchée*. Turnhout: Brepols, 7-24. <https://doi.org/10.1484/M.BITAM-EB.5.110575>.
- Galderisi, C. (2021). *La rumeur des distances traversées. Transferts culturels, traductions et translations entre Moyen Âge et Modernité*. Turnhout: Brepols.
- Galderisi, C.; Agrigoroaei, V. (a cura di) (2011). *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XIe-XVe siècles). Étude et répertoire*. Turnhout: Brepols.
- Galderisi, C.; Vicensini, J.-J. (a cura di) (2017). *La traduction entre Moyen Âge et Renaissance. Médiations, auto-traductions et traductions secondes*. Saint-Denis: Brepols.
- Gil, J. (ed.) (1986). *El libro de Marco Polo, ejemplar anotado por Cristobal Colon y que se conserva en la Biblioteca Capitulare y Colombina de Sevilla*. Torrejón de Ardoz; Madrid: Testimonio.
- Grisafi, A. (2008). «Il Milione nella cultura occidentale: fruizione e funzione della traduzione di Pipino da Bologna». *Schede medievali*, 46, 179-87.
- Grisafi, A. (2014). «Il Milione di Marco Polo. Aspetti testuali e linguistici della traduzione latina di Francesco Pipino da Bologna». *Itineraria*, 13, 45-68.
- Guiraud, P. (1963). *Le moyen français*. Paris: PUF.
- Holmes, U.T.; Radoff, M. L. (1929). «Claude Fauchet and his Library». *PMLA*, 44(1), 229-42.
- Iwamura, S. (1949). *Manuscripts and Printed Editions of Marco Polo's Travels*. Tokyo: The National Diet Library.
- Jassemin, H. (1933). *La Chambre des comptes de Paris au XV^e siècle, précédé d'une étude sur ses origines*. Paris: Picard.
- Lefèvre, S. (2011). «Les acteurs de la traduction: commanditaires et destinataires. Milieux de production et de diffusion». Galderisi, C. (a cura di), *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles)*. Turnhout: Brepols, 1, 147-206.
- Marchello-Nizia, C. (1979). *Histoire de la langue française aux XIV^e et XV^e siècles*. Paris: Bordas.
- Marnoto, R. (2008). «Il Marco Paulo di Valentim Fernandes nella catena traslativa del Milione». Lupetti, M. (a cura di), *Traduzioni, imitazioni, scambi tra Italia e Portogallo nei secoli = Atti del I Colloquio internazionale* (Pisa, 15-16 ottobre 2004). Firenze: Olschki, 1-15.
- Ménard, P. (2000). «Marco Polo en Angleterre». *Medioevo romanzo*, 24, 189-208.
- Ménard, P. (2001-09). *Marco Polo: Le Devisement dou monde*. Genève: Droz.
- Ménard, P. (2012). «Deux nouveaux folios inédits d'un fragment franco-italien du Devisement du monde de Marco Polo». *Medioevo romanzo*, 36, 241-80.
- Montefusco, A. (2024). «Addomesticare l'auctor laico: le versioni latine del Devisement dou monde». Simion, S.; Burgio, E. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 181-200.
- Palandri, A. (2018). *A Study of the Irish Adaptation of Marco Polo's Travels from the Book of Lismore* [PhD Thesis]. Cork: University College Cork. <https://cora.ucc.ie/items/8effsb92-2f8d-4485-9eec-o6ef80sdb80c>.
- Palandri, A. (2019). «The Irish Adaptation of Marco Polo's Travels: Mapping the Route to Ireland». *Ériu*, 69, 127-54. <https://doi.org/10.1353/eri.2019.0008>.

- Petoletti, M. (2013). «Francesco Pipino». Brunetti, G.; Fiorilla, M.; Petoletti, M. (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, Roma: Salerno Editrice, 1, 259-61.
- Prášek, J. V. (ed.) (1902). *Marka Pavlova z Benátek: Milion. Dle jediného rukopisu spolu s příslušným základem latinským*, vydal J. V. Prášek (Marco Polo da Venezia: Milione. Basato su un unico manoscritto insieme al modello latino, pubblicato da J. V. Prášek). Nákladem České Akademie Cisare Frantiska Josefa pro Vedy. Slovesnost a Umení, v Praze.
- Reginato, I. (a cura di) (2022). *Marco Polo: Le Devisement dou monde. Version catalane (K)*. Paris: Garnier.
- Simion, S. (a cura di) (2015). *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum. Ed. interpretativa sul cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 983*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/testi_completi/P_marcato-main.html.
- Simion, S. (a cura di) (2019). *Marco Polo: Il Devisement dou monde nella redazione veneziana V (cod. Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-321-2>.
- Simion, S. (2020). «Gerarchie del riferibile» nella redazione P del *Devisement dou monde*. Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), 'Ad consolationem legentium'. *Il Marco Polo dei Domenicani*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 117-42. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-439-4/006>.
- Simion, S. (2024). «Viaggi americani e mogli tartare (falsi bibliografici su Marco Polo)». Simion, S.; Burgio, E. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 413-32.
- Simion, S.; Burgio, E. (a cura di) (2024). *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci.
- Tomasi, L. (2022). «Le livre de missire Marc Paul, natif de Venise, des conditions et coutumes des principales regions de Orient». *Edizione critica secondo la lezione del codice London, British Library, Egerton MS 2176* [tesi di laurea in Filologia romanza]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia. <http://hdl.handle.net/10579/21328>.
- Yule, H.; Cordier, H. (1903). *The Book of Ser Marco Polo*. London: John Murray.
- Wehr, B. (1993). «À propos de la genèse du *Devisement dou monde* de Marco Polo». Selig, M.; Frank, B.; Hartmann, J. (a cura di), *Le passage à l'écrit des langues romanes*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 633-70.
- Zabbia, M. (2015). s.v. «Pipino, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84. https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pipino_%28Dizionario-Biografico%29/.

Sitografia

- DEAF = *Dictionnaire Étymologique de l'Ancien Français*: <https://deaf.hadw-bw.de>
- DMF = *Dictionnaire du Moyen Français*, version 2023 (DMF 2023). ATILF – CNRS & Université de Lorraine: <http://www.atilf.fr/dmf>
- London, BL, Egerton MS 2176 in Main Catalogue of British Library: http://searcharchives.bl.uk/primo_library/libweb/action/display.do?tabs=detailsTab&ct=display&fn=search&doc=IAMS032-001983113&indx=1&recIds=IAMS032-001983113&recIdxs=0&elementId=0&renderMode=poppedOut&displayMode=full&frbrVer

sion=&dscnt=0&frbg=&scp.scps=scope%3A%28BL%29&tab=local
&dscnt=1634894778133&srt=rank&mode=Basic&&dum=true&vl(f
reeText0)=Egerton%20MS%202176&vid=IAMS_VU2

London, BL, Egerton MS 2176 in Catalogue of Illuminated Manuscripts:
[https://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/re-](https://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/re-cord.asp?MSID=6668)
[cord.asp?MSID=6668](https://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/re-cord.asp?MSID=6668)

Stockholm, KB, M 305 in ARLIMA (Archives de littérature du Moyen Âge):
[https://www.arlima.net/mss/sverige/stockholm/kungliga_](https://www.arlima.net/mss/sverige/stockholm/kungliga_biblioteket/m_305.html)
[biblioteket/m_305.html](https://www.arlima.net/mss/sverige/stockholm/kungliga_biblioteket/m_305.html)

Stockholm, KB, M 305 nella scheda online delle Kungliga Biblioteket (LIBRIS):
<http://libris.kb.se/bib/3flm3zwm18cxh75b?vw=short&tab1=v>
[ers](http://libris.kb.se/bib/3flm3zwm18cxh75b?vw=short&tab1=v)

Paris, BnF, n.a.fr. 5000 nella scheda online della Bibliothèque nationale de
France: [https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/](https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc40735k)
[cc40735k](https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc40735k)

The Marco Polo of Christopher Columbus. Francesco Pipino's Latin Version
of Il Milione: [https://www.uibk.ac.at/projects/marco-polo/in-](https://www.uibk.ac.at/projects/marco-polo/index.html.en)
[dex.html.en](https://www.uibk.ac.at/projects/marco-polo/index.html.en)

I frammenti del *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville del manoscritto It. VI 208 (5881) della Biblioteca Nazionale Marciana

Martina Petrin

Abstract The manuscript It. VI 208 (5881) preserved in the Biblioteca Nazionale Marciana in Venice is a miscellany of vernacular travel accounts and Latin religious texts, copied between 1518 and 1520 by a Franciscan friar who had previously lived in Palestine. It is the only manuscript containing vernacular travel accounts that can be certainly traced back to the Franciscan milieu. The present contribution aims to provide a description of the manuscript and its contents, with particular attention to the translation of the *Relatio* by Odorico da Pordenone, the *Milione* by Marco Polo, and the *excerpta* by Jean de Mandeville. An interpretative transcription of the latter is offered in the appendix.

Keywords Jean de Mandeville. Manuscripts. Marco Polo. Odorico da Pordenone. Translation. Travel Literature.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Descrizione del codice. – 3 La *Relatio* di Odorico da Pordenone. – 4 Il *Milione* di Marco Polo. – 5 Il *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville. – 5.1 Un testo enigmatico. – 5.2 Le diverse redazioni del *Livre*. – 5.3 Le traduzioni del *Livre*. – 5.4 La versione italiana. – 6 I frammenti mandevilliani. – 6.1 Il trattamento del *Livre* di Mandeville. – 6.2 La fisionomia del manoscritto marciano a confronto con il manoscritto MaC e con la stampa M1. – 7 Conclusioni. – Appendici. – Appendice 1. Gli *excerpta* mandevilliani. – Appendice 2. La Valle Terribile.



Peer review

Submitted 2024-10-15
Accepted 2024-11-15
Published 2024-03-09

Open access

© 2024 Petrin |  4.0



Citation Petrin, Martina (2024). "I frammenti del *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville del manoscritto It. VI 208 (5881) della Biblioteca Nazionale Marciana". *TranScript*, 3(1), 139-186.

DOI 10.30687/TranScript/2785-5708/2024/01/005

1 Introduzione

Conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, il codice It. VI 208 (5881), d'ora in avanti Mar, si configura come una miscellanea di testi di natura eterogenea, che raccoglie racconti di viaggio in volgare e scritti di materia religiosa in latino. I testi odeporici comprendono, oltre che resoconti di viaggi nel Nuovo Mondo, alcuni testi dedicati all'Asia, come la traduzione della *Relatio* di Odorico da Pordenone e il *Milione* di Marco Polo, seguiti da *excerpta* di vari autori tra cui Jean de Mandeville. Si tratta, come ha rilevato Andreose (2020, 189), dell'unico codice contenente testi odeporici in volgare che può essere con certezza ricondotto al mondo dei frati Minori.¹

Il presente contributo si propone di fornire la descrizione del manoscritto veneziano e del suo contenuto, proseguendo con alcune osservazioni sul volgarizzamento della *Relatio* e sulla versione del *Milione* ivi traditi. Questa analisi consentirà di mettere in luce l'inserzione, in entrambe le opere, di sezioni estranee alle tradizioni dei due testi. Lo studio si concentrerà poi sui frammenti del *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville contenuti nei ff. 160r-164r: dopo una breve discussione sulla tradizione manoscritta e sulla sua versione italiana, si analizzeranno le motivazioni che hanno portato il copista-compilatore a inserire nella narrazione pagine dedicate ai *mirabilia* asiatici, argomento da lui prediletto; da qui, l'aggiunta di alcuni brani dedicati ai leggendari Gog e Magog e agli alberi del Sole e della Luna, oppure ai giganti che abitano l'isola vicina alla 'Valle Terribile', ai monocoli, ai blemmi e ad altre creature tipiche dell'immaginario medievale sull'Asia.

2 Descrizione del codice

Il codice Mar² è un cartaceo del primo quarto del XVI secolo, composto da ff. VIII + 270 + IV. Misura 225 × 165 mm. Ogni pagina contiene 30-34 righe; lo specchio di scrittura misura 100 × 150 mm circa fino a f. 171; nella parte restante 120 × 170 mm. La rigatura è a inchiostro. Presenta una doppia numerazione: quella antica, di mano del copista (ff. 1-260) e una moderna a matita (ff. 11-270), che tiene conto dello spostamento della Tavola del manoscritto (che in origine si trovava alla fine del codice), con numerazione moderna 1r-9v.

¹ Ringrazio Alessia Luvisotto per la generosa lettura e per tutti i suggerimenti utili a migliorare il testo.

² Il codice è stato studiato da Benedetto (1928, CXXVI); Monaco (1978-79, 194; e 1984, 107); Dutschke (1993, 468-70); Andreose (1998, 40-1); 2012 (2006), 97; 2020, 189; Gadrat-Ouerfelli (2015, 42). Si vedano anche Chiesa 2000, 322 nota 36, 324 nota 42; 2003, 141-2 nota 12; Marchisio 2016, 14, 90.

Entrambe le numerazioni presentano errori: si riscontrano numeri ripetuti o mancanti. Il manoscritto è composto di 27 quinterni. I fascicoli 11 e 12 sono invertiti, mentre il 18 è mutilo di una carta. Sono presenti richiami alla fine di ogni fascicolo.

Il codice è stato copiato da una sola mano, in una scrittura umanistica corsiva. Il testo è trascritto in inchiostro nero, mentre le maiuscole, gli antroponimi e i toponimi sono in rosso, così come le rubriche. Le iniziali dei capitoli e dei paragrafi sono ripassate in giallo e misurano una UR. Ai ff. 11r e 32v il copista ha lasciato uno spazio bianco di due righe per realizzare l'iniziale. Nel testo sono presenti sottolineature in rosso realizzate dal trascrittore; nei margini si rilevano annotazioni e *maniculae* della stessa mano che ha copiato il testo.

Filigrane: *cappello*, variante simile a Briquet nr 3509 (Trevi-
so 1517) e nr 3511 (Vicenza 1519) fino a f. 169; *cappello*, variante si-
mile a nr 3409 (Venezia 1519) nei ff. 172, 174 e 175; *cappello*, varian-
te simile a nr 3410 (Trevi-
so 1515, Vicenza 1516) nei ff. 194, 195, 199,
214, 220, 223, 226, 227, 238, 239, 241, 249, 252 e 254. Sono presen-
ti altre filigrane difficili da identificare perché collocate vicino al-
la cucitura.

La legatura è moderna in pelle; sul piatto anteriore in alto a sini-
stra è presente l'etichetta: «Biblioteca Marciana n. 34»; sul dorso è
presente il titolo «Viaggiatori Antichi».

Come si ricava da alcuni riferimenti testuali, il manoscritto fu co-
piato tra il 1518 e il 1520 da un frate francescano che visse in Palesti-
na; in due occasioni il copista inserisce nel testo la data in cui sta tra-
scrivendo (cf. Monaco 1978-79, 194; 1984, 107; Andreose 1998, 40-1;
2006, 97; 2020, 189):

e persevera più che mai fina ozi, cioè mile cinquecento desdotto
a tri de Avosto. (f. 174r)

1520. 17. mensis maij. circa horam decimam. (f. 186v)

Lo stato di conservazione non è uniforme: alcune carte (soprattut-
to nella parte iniziale e finale) risultano poco leggibili perché dan-
neggiate dall'umidità. Sono presenti alcune macchie di inchiostro.

La storia del codice non è nota fino al XVIII secolo, quando ap-
partenne a Jacopo Morelli (1745-1819), come indica un'etichetta sul-
la controguardia anteriore: «Morelli 14».

Contiene:

- ff. 1r-9v. Tavola del manoscritto.
- ff. 11r-32v. Volgarizzamento della *Relatio* di Odorico da Pordenone:
inc.: «Incomenza el Tractato over el viazo lo qual fece el beato Udo-
rico da Utine frate del'ordine de sancto Francesco, dele cose che

lui vide e parte udite da persone digne de fede quando lui fo nelle parte de Oriente. E queste cose sono vere, et fo nel 1322. Bencheé varie e molte cose di costumi...»;
expl.: «la più parte de loro sono liberati».

- ff. 32v-74r. Versione VL del *Milione* di Marco Polo:
inc.: «Comenza lo libro de Marco Polo da Venetia como andò cercando tutto lo Levante, el Mezodì e lo Ponente e le condictione dele province, el so vivere e li costumi de grado in grado. Como el Gran Can ciamato Cublai mandò Nicolò e Maphio suo fratello al Papa per ambasciatori. Quando Cublai, Gran Can segnor de tutti li tartari...»;
expl.: «io Marco Polo da Venetia ho visto con li ochij proprij tutte queste cose che qui ho scripte e narrate. Finis laus Deo».
- ff. 74r-160r. Copia de *Paesi novamente ritrovati*, stampato a Vicenza nel 1507: contiene la lettera di Montalboddo a Giovanni Maria Angiolello, i viaggi di Alvise da Ca' da Mosto e di Pietro da Sintra, di don Manuel re di Portogallo, di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci; *Lettere dal Portogallo* di Pietro Pasqualigo e altri:
inc.: «Epistola de Montalboddo a Ioanmaria Anzolello Vincentino. Volentiera adesso io aldiria la opinione de alchuni, Iuanmaria mio carissimo, che ardiscono imbracarse la bocha contra Plinio, summo scriptor...»;
expl.: «altro, ma dir la pura verità ho voluto poner fine a questa materia».
- ff. 160r-164r. Estratti della traduzione italiana del *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville:
inc.: «Queste sono cose extracte da Zuan de Mandevilla. Dela iso-la dei giganti. Apresto questa Valle del'Inferno, over Valle dyabolica, vi hè una grande isola...»;
expl.: «li venga posto avanti el miglior consiglio che possa haver in quel'anno».
- ff. 164v-165r. Frammenti di materia religiosa in volgare e in latino:
inc.: «Utilitates misse devote audite como testificano di sotto alchuni Doctores, e primo Sancto Bernardo. Se l'homo andasse peregrino per tutto lo mondo per amor de Dio...»;
expl.: «Tertia maiorem Iacobum volucrumque Ioannem».

- f. 165v. Estratti in latino dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio:³
inc.: «De nobilitate et magnificentia templi Diane. Plinius libro trigessimosesto, capitulo.13. Leguntur et pensilex hortos et infra. Grece magnificentie vera ammiratio extat templum Ephesye Diane ducentis viginti annis factum a tota Asia...»;
expl.: «De natura earum et quomodo capiunt lege totum illud capitulum».
- ff. 166r-167r. Frammenti di materiali di Alvise da Ca' da Mosto, Pietro da Sintra, Vasco da Gama, Cristoforo Colombo e Plinio il Vecchio:⁴
inc.: «De uno pesce cavallo. Narra Alvise da K. da Mosto, che nela soa seconda navigatione che 'l fece nel mar Oceano...»;
expl.: «avanti che fosseno boni per fare travi o bordenali per poter coprir templi».
- ff. 167r-171v. Testamento di Gesù in volgare:
inc.: «Questo è lo testamento che fece nostro Signor el dì del'Ascensione. Secundo che narra lo apostolo Ioanne nel suo Evangelo, avanti che 'l Signor se partissee corporalmente dala soa matre...»;
expl.: «che al presente regna cum esso suo fiolo, et regnerà in secula seculorum. Amen».
- ff. 172r-177r. Frammenti su Maometto e Alessandro Magno in volgare:
inc.: «De Maumeth. Nel. 614., regnando nel'imperio romano Eraclio, el qual regnò anni. 31., et in quel tempo regnava in Franza Dagoberto sopra franzosi, re christianissimo et bono, comenzò a pullulare la maledecta setta...»;

³ Qui sono inseriti tre brani ripresi dalla *Naturalis historia*: per il primo (sul tempio di Diana a Efeso) il trascrittore attinge al libro XXXVI; nel secondo vengono descritti i serpenti avvistati nel fiume Bagrada (libro VIII); nell'ultimo compaiono le tartarughe che vivono nell'oceano Indiano (libro IX).

⁴ Il copista inserisce alcuni brani già trascritti nel codice e rimanda ai passi corrispondenti in cui sono registrati in forma estesa: al f. 166r si trovano frammenti in cui vengono descritte cinque tipologie di pesci, attingendo ad Alvise da Ca' da Mosto, Pietro da Sintra, Vasco da Gama e Cristoforo Colombo. Per ogni frammento sono indicati la fonte e il luogo in cui i viaggiatori avevano avvistato ogni specie; successivamente, il testo già copiato è ripreso con lievi modifiche. Alla fine del f. il copista rimanda il lettore al punto del codice con la descrizione di Mandeville di monocoli, acefali, blemmi e altre creature mostruose («Se voi vedere cose stranie cerca avanti a carte cento cinquanta tre»). Questi compaiono anche nei ff. 166v e 167r, dove il trascrittore inserisce un elenco e una breve descrizione di mostri, animali e piante che si trovano in Oriente, usando come fonte i libri VI, VII, VIII e IX della *Naturalis historia*, e indicando il libro e il capitolo in cui si affrontano questi argomenti.

expl.: «E posto che 'l fu ala pietra del tormento, incontinenti se morì, e l'anima sua pianzendo queste cose se ne passò via».

- ff. 177r-186v. Trattato in latino di San Giovanni Crisostomo sulla povertà:
inc.: «De sanctissima paupertate. Havendo descripto in questo mio libreto de molte cose in parlar vulgare, per contento e piacer de alcune persone idiote, et ignorante dela sacra scriptura, hora me hè venuto una voluntà de voler dictar in parlar litterale dela sanctissima povertà, del mio povero Iesù e de la sanctissima madre, e questo confortare le mente deli veri seguitatori de essa sancta povertà. E per principio del mio parlare piglio lo testo del greco Ioanne sopra Matheo nel'omelia 2^a, dove dice: «Mater, Christi non habuit nisi unam tunicam et qualem habere carpentarij uxor et hoc in peregrinatione constituta...»;
expl.: «Finivi hec matina in die ascensionis Dominis. 1520. 17. Mensis maij. circa horam decimam».

- f. 187r. Sonetto della povertà e strambotto della povertà:
inc.: «Soneto dela povertà. Quando ch'io penso che fra doi animali»; «Stramotto [sic] dela Povertà. El ciel non mi volse dar oro né argento»;
expl.: «che mia richeza sempre meco porto».

- ff. 187r-270v. Estratti di materia religiosa e ascetica in latino e in volgare:⁵
inc.: «Epistula Ignatii ad gloriosam virginem Mariam. Christifere Marie suos Ignatius...»;
expl.: «et balsamo passionis eius».

⁵ All'interno di questa sezione conclusiva segnalo alcuni brani compresi tra f. 251r e 270r, indicandone il f. e le rubriche. Per le loro caratteristiche, questi estratti sono infatti di grande interesse, malgrado la loro brevità (a volte si tratta di rapidi elenchi), e meriterebbero uno studio a sé: alcuni riprendono la toponomastica poliana per allestire una mappa religiosa, segnalando i territori musulmani o elencando le province asiatiche (con annotazioni a margine come: «Queste provincie parte sono idolatrie e parte macometane»; «Tutti questi sono macometani, idolatri et infideli»); altri ritornano brevemente su regioni già descritte dai viaggiatori (Abissinia, Adem, Russia, Madagascar, Zanzibar, ecc.), mettendo in rilievo eventuali devianze religiose della popolazione o tratti somatici eccentrici (con un'enfasi sul mostruoso che caratterizza la selezione operata dal copista-compilatore anche altrove, vedi *infra* § 6). Accanto a queste vere e proprie appendici dei testi odeporeici trascritti precedentemente, troviamo brani di più marcato interesse francescano, sui tormenti infernali, la dannazione delle monache, o i martiri dell'Ordine. «Quisti sono imperij, rigni, isole et provincie che adoreno Mauchmeto» (f. 251r); «Tutti quisti regni sono infideli et macometani perfidi» (ff. 251rv); «Queste sono provincie» (f. 251v); «Queste sono isole» (f. 252r); «De alcuni tormenti infernali» (f. 265v); «De la dampnatione de monache» (ff. 265v-266v); «Quisti sono li sancti frati del'Ordine nostro martirezati per fede et amor de Iesu Christo» (f. 267v).

3 La *Relatio* di Odorico da Pordenone

Il testo con cui si apre il manoscritto e il primo in cui emerge l'interesse per l'elemento meraviglioso è il volgarizzamento «tosco-veneto» della *Relatio* di Odorico da Pordenone (Andreose 2020, 189). Il nostro testimone appartiene a un gruppo di quattro codici volgari che, a differenza degli altri rami della tradizione, tramanda il cap. 38 (*De reverentia magni Chanis*), in cui si narra dell'incontro tra i frati minori e il Gran Khan (cf. Andreose 1998, 37-41).⁶ Si tratta di una traduzione indipendente del testo latino, che risulta non sempre fedele, perché il compilatore interviene in più occasioni modificando e aggiungendo particolari estranei al resto della tradizione. Un esempio di questa tendenza è ravvisabile nella prima rubrica, in cui si data al 1322 l'inizio del viaggio in Oriente. L'informazione, assente nella tradizione (in cui la narrazione prende avvio quando Odorico si trova a Trebisonda), appare in contrasto con quanto si ricava da alcuni documenti d'archivio,⁷ che collocano la partenza di Odorico nel 1318:⁸

Incomenza el Tractato over el viazo lo qual fece el beato Udorico da Utine frate dell'ordine de sancto Francesco, dele cose che lui vide e parte udite da persone digne de fede quando lui fo nele parte de Oriente. E queste cose sono vere, [et fo nel 1322].⁹

L'intervento si giustifica sulla base dei frammenti di Jean de Mandeville, antologizzati ai ff. 160r-164r: nel *Livre*, l'io narrante si presenta come un cavaliere inglese partito dal suo paese nel giorno di san Michele del 1322 in compagnia di due frati provenienti dall'Italia settentrionale. Questo riferimento a due religiosi italiani, unito alle

⁶ In Andreose 1998 (che qui riprendiamo) il codice è indicato con la sigla Mar, mentre Marchisio (2016, 14) lo nomina Ve3. Il codice è citato anche in Chiesa 2000, 322 nota 36, assieme ad altri tre codici italiani contenenti il *De reverentia*: Venezia, BNM, it. VI 102 (5726), Firenze, BNC, II.II.15, Venezia, MCorrer, Cicogna 2113. Chiesa lo riconduce alla forma redazionale detta C1, corrispondente al gruppo h di Marchisio (2016, 10 e 91) e caratterizzata dalla sottoscrizione di Guglielmo alla prima e non alla terza persona. Nella proposta di classificazione dei testimoni della *Relatio* avanzata da Chiesa (2000, 316-17) e poi Marchisio (2016, 44-5 nota 1), la presenza o assenza del *De reverentia magni Chanis* e la sua collocazione nel testo sono tra gli elementi che consentono di raggruppare i testimoni sulla base di tre fasi testuali e sei forme redazionali. Il testo odoriciano del ms Mar è trascritto in Rossi (2000-1).

⁷ In uno di questi, redatto dal notaio Guglielmo da Cividale, si attesta la presenza di un frate «Odoric[us] [...] de Portunahonis» a Portogruaro nel luglio del 1318 (Andreose, Ménard 2010, IX-X; Tilatti 2004, 9-28).

⁸ Il 1318 è anche la data di partenza riportata nel testo del cosiddetto *Memoriale Toscano*, altro volgarizzamento italiano della *Relatio* edito da Lucio Monaco (cf. Monaco 1990, 93).

⁹ Per i criteri di trascrizione vedi Appendice 1. Qui e nelle successive citazioni il corsivo è mio; indico tra parentesi quadre le interpolazioni.

numerose affinità testuali, ha evidentemente tratto in inganno il copista, che ha identificato nel 1322 l'anno della partenza di Odorico.¹⁰

Altri interventi risultano ancora più vistosi. Il primo si colloca nel cap. 37, dedicato alla Valle Terribile: fuorviato dalle numerose tangenze tematiche, il copista innesta sul testo di Odorico un passo tratto dal *Livre* di Mandeville,¹¹ molto più lungo e ricco di particolari (vedi Appendice 2). La narrazione è preceduta da una rubrica in cui si segnala che l'autore del passo è «Zuan de Mandavilla», che nella sua opera riferisce questa parte del viaggio più diffusamente (ff. 25rv):

[De questa valle parla Zuan de Mandavilla più difussamente, pe-roché lui fu in essa cum frate Udorico e cum so compagno.

Questo Zuanne dice che alcuni chiamano questa valle la Valle de Fontana; altri la chiamano la Valle Pericolosa; altri la Valle Dya-bolica; altri la Valle Infernale. In questa valle se vede et ode de gran tempestade e de gran voce e spaventose ogni zorno e ogni nocte gran rumore e gran soniti de tamburini, de gnachare e de trombe. Questa valle hè tutta (25v) piena de dyaboli e dicesse che hè dele intrade del'inferno].

All'interno di quest'interpolazione (trascritta e studiata in Andreose 1998, 40-1) il copista esplicita inoltre l'identità dei due frati che accompagnano Mandeville: «Ma doi valenti homini, frati minori, che ne guidavano, cioè *frate Udorico et frate Benedecto*, che erano di Lombardia». Il nome di Odorico è riportato anche nel f. 26r: «Ma lo *prete Udorico* pigliò alquanto de quello thesoro e portollo per bono spacio de via». ¹² L'interpolazione si conclude al f. 27r, dove il copista riprende il cap. 38 della *Relatio* in cui si narra l'incontro con il Gran Khan. Tra l'interpolazione e il prosieguo del resoconto di Odorico, il copista ha inserito un passaggio che rende più coerente la narrazione (ff. 27rv):¹³

10 Com'è noto, il *Livre* di Mandeville si sviluppa a partire da numerose fonti, sia antiche che contemporanee all'autore, tra cui spiccano il *Liber de quibusdam ultramarinis partibus* di Guglielmo di Boldensele (1285 ca-1339) e la *Relatio* di Odorico da Porde-none: dal primo l'autore ricava la parte relativa al pellegrinaggio a Gerusalemme, dal secondo la descrizione dell'Oriente. Mandeville rielabora attivamente e con grande libertà le sue fonti, talvolta stravolgendone il senso (come avviene nel caso della descrizione del regno del Prete Gianni, studiato da Andreose 2012, 109-67).

11 Il passo corrisponde al cap. 63 dell'edizione di Guéret-Laferté, Harf-Lancner (2023, 576-80). Si segnala che il manoscritto su cui è fondata quest'edizione appartiene alla redazione insulare, mentre nel codice marciano l'interpolazione appartiene a quella continentale (più estesa), di cui però non è disponibile un'edizione critica (vedi *infra*).

12 Odorico appare come compagno di Mandeville anche nella rubrica incipitaria del ms Wolfenbüttel, HAB, Weiss. 40; il codice appartiene alla redazione latina della *Relatio* siglata C9, cf. Chiesa 2003, 141-2 nota 12.

13 Anche questo studiato da Andreose 1998, 40-1.

[Io non saperia ben a poncto describer tutto quello che nuy vedesemo perché io era molto attento a pregare el Signor per esser spesso abbatuto da tanti fulguri e tempeste ma pur eravamo adiutati dala divina Gratia; et in questo modo per sua misericordia nui passassemo questa valle senza nostro danno.]

Como frate Udorico cum lo compagno se parti da nuy et andò al so viazo.

Poi che fossemo usciti de questa valle tenebrosa et infernal, quelli doi sancti frati tolsseno combiato da nuy e piglione lo camino verso una isola de India Mazore chiamata Zaito per portar le reliquie de quelli santissimi martiri che sono martirezati in la città dela Tana sotto la signoria de Lomelich. E poi che sono separati da nuy, pigliassemo lo nostro camino verso la Isola di Giganti.

(27v) Come frate Uderico se partì de Zuan de Mandivilla e dali altri compagni per andar al suo viazo.

Usciti che fossemo dela valle infernale, pigliai lo mio viazo, continuando le zornate nostre. Come una volta andammo a salutar el Gran Cane.

Un altro intervento consiste nel dislocamento del cap. 8, che contiene il celebre episodio dei martiri di Tana, alla fine del volgarizzamento della *Relatio*, a differenza di quanto accade nel resto della tradizione. In questa digressione la figura di Odorico è momentaneamente messa da parte per lasciare spazio al racconto del martirio di quattro francescani; successivamente, Odorico torna in scena e diventa «testimone diretto della loro santità» (Andreose 2011, 73); decide di portare i corpi in un convento francescano a Quanzhou e durante il viaggio, trovandosi in pericolo, si salva grazie alle reliquie dei santi. Una possibile motivazione di tale spostamento è che il trascrittore, che interviene volentieri per adeguare il testo, non fosse interessato a un episodio in cui la descrizione dell'Asia viene interrotta per lasciare spazio a un inserto narrativo. Per questa ragione, è possibile che egli abbia in primo momento omesso l'episodio e che in seguito a un ripensamento lo abbia recuperato alla fine dell'opera. Ad ogni modo, va ricordato che per lunghezza e diversità di tono, il racconto della *passio* dei francescani a Tana, vero e proprio «pezzo di narrativa agiografica» (Bertolucci Pizzorusso 2008, 153), viene spesso percepito come autonomo nella tradizione della *Relatio*, ed è omesso (o spostato)¹⁴ in parte della tradizione latina e volgare (cf. Chiesa 2000, 314 nota 15).

14 È il caso della redazione F o *recensio germanica* (Marchisio 2016, 87-9; 404-50).

Infine, come segnala ancora Andreose (1998, 41), questo codice è l'unico tra quelli in volgare a riportare il colophon di Guglielmo da Solagna;¹⁵ il copista ibrida però il nome dello *scriptor* e quello dell'*auctor*, attribuendo la scrittura a «Uderico de Solagna»:

Et io frate Uderico de Solagna ho scripture le presente cose secondo che 'l predesto frate Udorico me le dicea cum la propria bocha nel'anno del Signor 1334 del mese di mazo nel loco de Sancto Antonio in Padua. Dapoi el sopradeto frate Udorico passò de questa vita nel 1331 a 14 de zenaro nel convento de Udene, el quale in vita e dapuò la morte resplende de molti miraculi a laude del Signor. (f. 28r)

Al netto di questi interventi, il testo trádito dal codice marciano è complessivamente fedele al modello; le omissioni rilevabili sono imputabili per lo più «alla volontà del copista di sfrondare un po' la prolissa ridondanza del testo latino» (41).

4 Il Milione di Marco Polo

Dopo aver terminato il resoconto del viaggio del frate minore, il copista trascrive il *Milione* di Marco Polo nella versione nota come VL,¹⁶ che secondo Benedetto (1928, CXXIX) rappresenta un «compendio di VA deplorevolmente affrettato». ¹⁷ Il subarchetipo da cui deriva VL appartiene infatti alla famiglia siglata VA; si tratta di una traduzione realizzata all'inizio del XIV secolo nell'Italia settentrionale (probabilmente in area emiliana), a partire da un codice franco-italiano perduto. VA è la versione con la posterità maggiore: è stata infatti oggetto di più traduzioni, sia in latino (P, LB) che in volgare (la

¹⁵ Il testo di Odorico viene infatti collocato da Marchisio (2016, 90-1) all'interno della «forma C», che rappresenta la terza fase di trasmissione della *Relatio*, caratterizzata dalla presenza del *De reverentia* e dalla sottoscrizione di Guglielmo da Solagna.

¹⁶ Il sottogruppo VL è oggi tradito da sei codici: oltre a Mar (siglato MA negli studi poliani), i codici LU (Lucca, BS, 1296), SE (Sevilla, BCC, Seminario 11), MT (Mantova, BT, 488), PA (Parma, BP, 89), e l'incunabolo SS, stampato da Giovanni Battista Sessa nel 1496 (*Marco Polo da Venesia dele meravegliose cose del Mondo, impresso in Venetia per Zoanne Baptista da Sessa milanese del MCCCCXCVI*); riporto le sigle da Gobbato (2010), che ha dato l'edizione di MT, PA, SS e MA; Valentinetti Mendi (1992) ha invece pubblicato il testo di LU e SS. Un'edizione anastatica della stampa Sessa è stata curata da Edizioni Ca' Foscari in occasione del settecentenario della morte di Marco Polo: <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-855-2/marco-polo-de-venesia-de-le-meravegliose-cose-del/>.

¹⁷ Oltre ai capp. omessi dal modello VA (su cui cf. la Tavola delle concordanze di Barbieri, Andreose 1999, 66-70), VL omette in proprio i capp. corrispondenti a VA XXV-XXVIII; LXII, 16; LXII, 39-44; LXXIV; LXXX-LXXXII, 1-2, XCVIII; CXXI, 2-13; CXLVI; CLII (cf. Gobbato 2009, 75).

traduzione toscana TB, da cui in seguito vennero realizzate una versione tedesca e la versione latina LA). Da un collaterale di TB deriva il sottogruppo VL (cf. Gobbato 2009, 2010, 2021, 2024; Andreose, Mascherpa 2024, 140), a cui, come si è detto, appartiene anche il codice oggetto di questo contributo;¹⁸ VL può essere a sua volta diviso in due rami sulla base di lacune e di errori comuni. Il codice marciano appare molto vicino alla stampa Sessa (SS);¹⁹ in entrambi sono omessi i capp. I-II di VA, mentre negli altri testimoni di VL mancano i capp. C-CV di VA. Da un codice VL venne tratta anche la traduzione castigliana di Rodrigo Fernández de Santaella, su cui cf. Barbieri 2001, 496-7). Di norma, la stampa Sessa trasmette un testo più completo e fedele rispetto al manoscritto marciano; tuttavia, quest'ultimo in alcune occasioni condivide con gli altri testimoni la lezione corretta (cf. Gobbato 2010, XXXIII).

Tra le specificità del testo contenuto nel codice marciano, una delle più significative è rappresentata dall'inserzione di «glosas de tipo soez y escabroso» (Valentinetti Mendi 1992, 103); sono presenti anche interventi in prima persona singolare che «si dimostrano un goffo tentativo effettuato dal trascrittore di rendere Marco Polo oltre che narratore anche personaggio principale delle avventure descritte nel testo» (Gobbato 2010, XXX). Infine, vengono inserite osservazioni moralistiche per condannare l'alterità orientale:

Strania zente è in questa contrada, e trovase bestie molto stranie specialmente simie grande che pareno done *con le qual quelli homini bestiali se imbratano e fanno fioli e fiole che pareno homini e done, salvo che sono pellosi, parlano ma non sono intessi, caminano dritti como noi et anche sono alchuni che vanno in quattro; li mascoli sono bestiali da praticare ma le femine sono molto piacevoli et humane e pur sono fiole de bestie et anche bestiale.* (CXVII, 2; Gobbato 2010, XXX)

18 Secondo un'ipotesi avanzata da Benedetto (1928, CXXIX-CXXX) e ripresa da Bertolucci Pizzorusso (1983, 369), tra la versione VA e VL ci sarebbe un intermediario latino; lo proverebbero lezioni come *ystrices* (presente nei quattro testimoni siglati LU, SE, PA, MT), e il ricorso, in alcuni passi, alla materia classica. Anche Valentinetti Mendi (1992, 110-11) ritiene che l'abbondanza di errori, di aggiunte e di commenti permetta di pensare, anziché a un antografo veneto, a un «intermediario latino differente a la versión de fray Pipino y a las restantes redacciones latinas que conocemos», e a sostegno di quest'affermazione menziona la «base típicamente docta que se evidencia ya sea con latinismo banales (como *sed, etiam, item, ad literam...*), ya en la conservación de los grupos latinos *ct, ph, pt, th...*, ya en el léxico [...], ya en la sintaxis latinizante». Gobbato (2021, 111-14) ha invece segnalato che questi aspetti sono presenti solo nel ramo della tradizione a cui appartengono LU, SE, PA e MT, mentre sono assenti in quello formato da SS e MA: si tratterebbe quindi di un'innovazione del ramo.

19 Per Andreose (2020, 189 nota 39) «La versione pare dipendere dalla stampa di Giambattista Sessa del 1496 (o da un testimone ad essa molto vicino)».

Dal momento che queste interpolazioni mancano negli altri testimoni del gruppo VL, è possibile attribuirle al copista che, interessato soprattutto agli aspetti meravigliosi del mondo asiatico, tende a soffermarsi sulle usanze più eccentriche dei popoli descritti dai viaggiatori antologizzati, enfatizzandole e prendendone le distanze nei casi più perturbanti.

5 Il *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville

5.1 Un testo enigmatico

Il *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville è stato uno dei testi più diffusi del tardo Medioevo, come dimostra la ricca tradizione manoscritta, che consta di circa 250 codici:²⁰ redatto da un autore la cui identità resta misteriosa, venne rapidamente tradotto nelle principali lingue europee. Come l'autore, anche il libro presenta aspetti enigmatici: scritto nel 1356 o nel 1357,²¹ si compone di due parti,²² nella prima viene descritto il percorso che dall'Inghilterra porta a Costantinopoli, con un focus sulle isole del Mediterraneo orientale, l'Egitto e la Terra Santa; questa sezione termina con una trattazione sui Saraceni, in cui è presente un capitolo dedicato al Corano e alla vita di Maometto. Nella seconda, l'autore si occupa invece dell'Oriente lontano - l'Asia, le isole dell'oceano Indiano - e dell'Africa (la zona settentrionale, la Libia e l'Etiopia), fino ai confini del Paradiso Terrestre. Inizialmente il *Livre* si presenta quindi come il resoconto di un pellegrinaggio a Gerusalemme, per poi lasciare spazio alle regioni più lontane.

Si è a lungo discusso sul carattere reale o fittizio del viaggio; oggi, con varie sfumature, la critica concorda sul fatto che Mandeville non abbia visitato le terre descritte, ma che abbia raccolto in un'abile compilazione fonti anteriori, soprattutto due e trecentesche. Il risultato è una summa del sapere odepórico del suo tempo, che segna

20 I censimenti dei manoscritti condotti fino ad oggi forniscono numeri diversi: secondo Deluz (1988, 370-82) i testimoni conservati sono 256, mentre nell'edizione critica (2000, 29-32) ne individua 269. Sono oltre 300 in Röhl (2004, 11), mentre Tyssens (2005, 63) parla di 262 codici.

21 Le differenti redazioni riportano date diverse per la stesura del testo: il 1356 secondo la versione detta 'insulare'; il 1357 secondo quella 'continentale' (sulle quali vedi *infra*).

22 Le due parti sono collegate da un passaggio in cui l'autore segnala il cambio di argomento: «Et puis que je vous ay devisé par dessus de la Terre sainte et du païs environ et de plusieurs chemins pour aler en celle terre et au mont Synay... or est il temps de parler des marches des diverses isles et des diverses bestes et des diverses gens en outre ces marches...» (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 370).

tuttavia un ritorno al passato per quanto riguarda il trattamento del meraviglioso: mentre viaggiatori come Marco Polo o Odorico da Portenone avevano offerto una descrizione «dell'Oriente reale, storico, e per questo vicino», Mandeville ritorna a «un Oriente simbolico, mitico, inattingibile» (Andreose 2012, 159):

Un'immagine, in altre parole, più consona ai gusti del pubblico medievale perché rispondente a quell'idea dell'Asia, costituitasi già nella tradizione classica e poi passata al Medioevo, che coniugava in sé tre caratteristiche basilari: la lontananza ideale e geografica; la ricchezza materiale e spirituale; i *mirabilia* e i *terribilia*. (Andreose 2012, 159)

Non c'è invece accordo sul significato dell'opera (cf. Higgins 1997) né sulla storia della trasmissione del testo, di cui esistono diverse redazioni, solo in parte edite (vedi *infra*). Quel che è certo è che il libro presenta una connotazione ideologica marcata:²³ si apre con un prologo in cui si spiega come «mesire Jean de Mandeville» giunse in Terra Santa, definita come l'eredità che Cristo ha lasciato ai suoi fedeli. L'autore prosegue spiegando perché quella è la terra «plus excelente et la plus digne et dame souveraine des toutes autres terres» (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 168):²⁴ è qui che Cristo è nato e ha predicato insegnando la fede ai cristiani, qui ha sofferto ed è morto per i suoi discepoli. Per tutte queste ragioni questa terra merita di essere liberata dagli infedeli e l'autore invita quindi la cristianità, e soprattutto i potenti, a unirsi per intraprendere «le saint voiage d'oultre mer» (172) e vincere una nuova crociata. Emerge così la figura del narratore-personaggio, che attraverso l'utilizzo della prima persona singolare si presenta al lettore, affermando di essere un cavaliere nato e cresciuto in Inghilterra. Ciò che si leggerà nel *Livre* è il resoconto del viaggio iniziato nel 1322, quando ha lasciato il paese natale per visitare molti luoghi e province. Una volta tornato in Occidente, dopo 34 anni di lontananza, egli ha deciso di trascrivere ciò che ha visto 'secondo quello che può ricordare'. Rivolgendosi al lettore, spiega la scelta della lingua: avrebbe potuto utilizzare il latino per «plus briefment deviser» ma ha scelto il francese affinché il suo resoconto potesse essere letto anche da quei lettori, come «ly seigneurs et ly chevaliers et ly autre noble homme», che non conoscono bene il latino e che in questo modo avrebbero potuto comprendere e verificare la veridicità del racconto (174). È presente anche un

²³ Higgins (1997, 13) lo definisce come un racconto di viaggio «theologically correct».

²⁴ In assenza di un'edizione critica del testo della versione continentale, cito dall'edizione Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, basata, come ho accennato *supra*, su un testimone della redazione insulare, ovvero il codice Paris, BNF, fr. 2810, siglato P3.

epilogo, in cui il narratore comunica la decisione di porre fine al resoconto ripetendo di essere partito dal suo paese nel 1322, di essere stato lontano per 34 anni²⁵ e invitando il lettore a pregare per lui.

5.2 Le diverse redazioni del *Livre*

Del *Livre* esistono tre redazioni principali: (1) una redazione insulare, la cui area di diffusione è stata l'Inghilterra, conservata da 25 manoscritti (circa la metà dei quali redatti in anglo-normanno); (2) una redazione continentale, trädita da 30 manoscritti, tra i quali il codice più antico, ovvero il manoscritto Paris, BnF, naf 4515, copiato nel 1371; (3) una redazione liegese, di cui sono giunti a noi 7 manoscritti, realizzata a partire da quella continentale e caratterizzata dalla presenza di interpolazioni tratte dalle gesta epiche di Ogier (da cui il nome di «version Ogier» o «versione interpolata»: Tyssens 2005, 69). Scritta in francese continentale, è stata attribuita a Jean d'Outremeuse (1338-1400).²⁶ Gli altri codici rappresentano delle traduzioni (vedi § 5.3).

Le redazioni insulare e continentale si differenziano, oltre che per la lingua (sebbene alcuni testimoni insulari siano scritti in francese continentale), principalmente per il diverso trattamento di due capitoli,²⁷ nei quali la seconda contiene dei passaggi assenti nella prima. Inoltre, nel capitolo contenente la descrizione del Castello dello Sparviero, situato nella Piccola Armenia, il testo insulare legge: «En ce paÿs y a un chastel, ce est oultre la cité de Layais, et est ancien et siet sur une roche, qu'il appellent ainsì Chastel de l'Epervier» (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 376; l'episodio è stato studiato da Di Febo 2018). La versione continentale non si limita a citare il castello, ma menziona l'edera presente sulle mura, riportando la traduzione inglese del termine «eder»: «un chastel ancien dont les

²⁵ Nella versione insulare gli anni di viaggio sono 34; in quella continentale il resoconto viene datato un anno più tardi estendendo in questo modo la narrazione alla durata 35 anni.

²⁶ L'attribuzione è proposta sia sulla base di motivi biografici (Jean d'Outremeuse nel suo lapidario, il *Tresorier de philosophie naturelle des pierres precieuses*, afferma di aver conosciuto Mandeville) sia per l'interesse nei confronti della materia epica legata al danese Ogier, oggetto di una *chanson de geste* perduta, in parte confluita nel secondo libro del *Myreur des histors* (dove si raccontano alcune spedizioni di Ogier in Oriente seguendo l'itinerario della versione di Liegi). La dipendenza del *Myreur* dal *Livre* è resa evidente da alcune tangenze testuali che non possono derivare che da Mandeville (cf. Bennett 1954, 90-110). Sul *Myreur* e le sue fonti, cf. Palumbo 2014.

²⁷ Sono i capp. 37, il cui tema è l'astronomia, e 63, in cui si narra l'episodio della Valle Terribile. Il cap. 37 nella versione continentale appare molto ripetitivo, mentre quello insulare introduce alcune novità che potrebbero essere originali (come la divisione della terra in sette parti). Nel caso del cap. 63 risulta difficile prendere una posizione: entrambe le versioni potrebbero essere quella originale.

murs sont auques tout couvert de eder, *que appellons yvi*» (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 71).²⁸ Grazie a questa glossa, che ha senso solo per un parlante inglese, si può pensare che l'autore sia realmente nato in Inghilterra, e si avrebbe così una conferma di quanto è scritto nel prologo.

Come accennato, molti aspetti relativi alla tradizione manoscritta e alla diffusione dell'opera non sono ancora stati chiariti, e hanno animato un lungo dibattito, che verte soprattutto su quale sia la redazione più vicina all'originale, se l'insulare o la continentale. Senza entrare troppo in dettaglio, ricordo le posizioni principali. Secondo Bennett (1954), l'archetipo del *Livre* sarebbe insulare, in quanto le copie migliori sarebbero quelle inglesi; lo confermerebbe proprio la glossa «*que appellons ivy*». Anche Deluz (2000, 33) crede che l'originale sia stato redatto in anglo-normanno, ma a Liegi; da qui il testo sarebbe giunto in Inghilterra e sarebbe stato tradotto in breve tempo in francese continentale. Da questa traduzione avrebbe avuto poi origine la versione continentale. Secondo la studiosa, infatti, i testimoni insulari trascritti in francese contengono errori condivisi dalla redazione continentale e assenti nei manoscritti anglo-normanni (Deluz 2000, 33; cf. anche Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 72). A sostegno dell'archetipo continentale si sono invece pronunciati Guy de Poerck (che giudica entrambe le redazioni corrotte, ma sostiene la propria teoria sulla base del manoscritto più antico, il già citato Paris, BNF, naf 4515, datato al 1371);²⁹ e Seymour (1964), che abbraccia l'ipotesi di de Poerck, ritenendo che le fonti usate da Mandeville fossero più facilmente reperibili nelle biblioteche monastiche della Francia.

5.3 Le traduzioni del *Livre*

Tra il XIV e il XV secolo il *Livre* venne tradotto nelle principali lingue europee. A partire dalla redazione continentale, nell'ultimo decennio del Trecento, vennero realizzate due versioni in tedesco, una

²⁸ Nella versione insulare la glossa è presente qualche capitolo più avanti, nel cap. 33, 13-14 in cui si parla del pepe: «Et quant il est meür, il est tout vert aussy comme les baies de edon, que nous appellons ivy» (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 414).

²⁹ Bennett (2006, 277-8) indica l'esistenza di un manoscritto più antico, in collezione privata: «An additional, albeit incomplete Anglo-French text sold at Sotheby's in 1987 has been dated on paleographical grounds to the mid-fourteenth century. The manuscript, comprising some forty folios of the Travels, is now in private ownership and not available to scholars, but an examination of the photograph in the catalogue reveals a hand that looks decidedly earlier than 1370 and wholly warrants the cataloguer's claim that it appears to be 'the earliest witness to the text'. This manuscript, datable within a few years of the composition of the Travels, significantly increases the likelihood that the work was originally written in Anglo-French».

in catalano e una in aragonese. L'opera mandevilliana non sembra aver avuto un grande successo nella penisola iberica:³⁰ della versione catalana rimangono solo alcuni frammenti inseriti da Claude Duret (1570 ca. -1611) nelle sue opere (il *Thrésor* e l'*Histoire des plantes*), mentre quella aragonese è conservata solo da un manoscritto acefalo. A partire dal 1500 vennero pubblicate sette edizioni di una traduzione in castigliano, ma solo cinque³¹ sono giunte a noi, mentre non ci sono notizie di una traduzione portoghese (Rossebastiano 1997, 15-25). La versione continentale ha dato vita anche a una versione italiana e una olandese.

Dalla versione di Liegi è stata tratta una redazione latina (detta 'Vulgata'), indirizzata a un pubblico di chierici e caratterizzata dalla presenza di giudizi moralistici nei confronti delle popolazioni non cristiane. La versione *liégeoise* è stata tradotta anche in danese e in tedesco, quest'ultima dal canonico Otto von Diemeringen (m. 1398), a sua volta tradotta in ceco all'inizio del XV secolo.

Dalla redazione insulare derivano sia le numerose versioni inglesi – la più antica e più popolare³² è la cosiddetta «Defective Version», tradotta intorno al 1400 e caratterizzata dall'omissione della sezione dedicata all'Egitto («Egypt Gap») – sia quattro traduzioni in latino; due di esse sono state successivamente ritradotte in inglese

30 Il caso della penisola iberica è interessante: solo qui le due redazioni circolarono contemporaneamente. Il testimone aragonese è continentale, mentre i frammenti catalani appartengono alla versione insulare. La situazione della tradizione a stampa castigliana è particolare: condivide con la redazione continentale il riferimento a Liegi e la menzione dell'edera sulle mura del Castello dello Sparviero (ma senza la glossa *que appellons ivy*), mentre manca il maggior sviluppo dei capitoli sulla sfericità della terra e della Valle Terribile; in più, l'anno in cui termina il viaggio di Mandeville è il 1356. Le stampe castigliane hanno quindi due modelli: parte dell'opera è basata sulla versione continentale, successivamente si passa a quella insulare. È interessante notare che, come segnala Rossebastiano (1997, 45-65), il punto in cui avviene il cambio è lo stesso in cui il manoscritto aragonese contiene una brevissima sezione (di circa un f.) insulare. Si può quindi concludere che sia la versione aragonese che quella castigliana derivino da un manoscritto continentale guasto, che ha costretto i traduttori a cercare un modello differente. Rossebastiano ritiene che la versione catalana sia il modello della seconda parte delle stampe castigliane sulla base di alcune aggiunte comuni (assenti nei testimoni anglo-normanni). Inoltre, le stampe presentano prestiti dal catalano, per cui la studiosa ipotizza che il traduttore della versione castigliana, dopo aver abbandonato il modello continentale troppo corrotto, abbia utilizzato la versione catalana in luogo di quella francese. Bartolucci (2008b, 611-20) pensa invece che non ci sia stato alcun cambio di modello, ma che alla base della versione castigliana ci sia un codice con un testo ibrido, come quello del manoscritto P15 (che segue la redazione continentale nella prima parte e quella insulare nella seconda).

31 Quattro di queste edizioni sono state pubblicate a Valencia. La più antica è stata stampata nel 1521 da Jorge Castillo. Nel 1524 venne pubblicata una nuova edizione (non è noto il nome dell'editore). Le altre edizioni sono quelle del 1531 di Jorge Castillo e quella del 1540 stampata da Juan Navarro. L'ultima venne realizzata da Juan de Brocar nel 1547 e fu pubblicata ad Alcalá de Henares.

32 Della «Defective Version» sono conservati ben trentotto manoscritti.

(«Bodley» e «Metrical Version»). All'inizio del XV secolo sono state realizzate le versioni Cotton ed Egerton, basate soprattutto sulla «Defective Version». Quest'ultima è stata tradotta in irlandese nel 1475 e, infine, nel XVI secolo, in gallese (Tzanaki 2003, 16).

5.4 La versione italiana

A differenza di ciò che avvenne nella penisola iberica, in Italia il *Li-vre* ebbe molto successo: del suo volgarizzamento, realizzato negli ultimi anni del Trecento, sono conservate dodici copie manoscritte, tre codici contenenti dei frammenti³³ e una ventina di edizioni a stampa, impresse tra il 1480 e il 1567.³⁴ Analizzando tali codici e il testo ivi tradito, Pellicchia (2007) ha escluso l'ipotesi di un'origine poligenetica della tradizione italiana di Mandeville: attraverso un confronto tra le redazioni insulare e continentale e quella italiana è infatti emerso che i testimoni in italiano sono riconducibili a un unico antigrafo, la cui esistenza è dimostrata da lacune, zeppe, inversioni di porzioni di testo e lezioni singolari comuni a tutti i manoscritti (365-9). Per quanto riguarda la pratica traduttoria, il traduttore è in genere fedele al testo francese, da cui si distacca raramente, per incomprensioni³⁵ o per rielaborazioni.

Una volta stabilito che i testimoni italiani non sono traduzioni indipendenti eseguite a partire dal testo francese, diventa necessario capire da quale delle due redazioni derivi quella italiana. Per farlo, Pellicchia ha usato una serie di *loci* critici che distingue le due redazioni. Osservando, ad esempio, il capitolo del Castello dello Sparviero risulta evidente che la versione italiana (qui secondo la lezione del ms Mantova, BT, 126, «MaC») si differenzia da quella insulare («Ins.»)

33 Sono i mss FL (Firenze, BML, Ashb. 1699; del XIV secolo), FR (Firenze, BR, ms 1917; datato 1492), FN (Firenze, BNC, Magl. XXXV 221; realizzato dopo il 1503), KK (Lawrence, UK, ms C. 20; del XV s.), LBL (London, BL, Add. 41329; datato 10 marzo 1469), MaC (Mantova, BT, 126, del 1432), MiA (Milano, BA, H 188 inf.; del 1428), MoS (München, BS, Ital. 1009; del 1573), NN (Napoli, BN, XII D 57; del 1467), NYP (New York, PML, Morgan 746; datato 1465), OB (Oxford, BL, Add. C. 252, del 1442) e PP (Parma, BP, Parm. 1070; del 1465). Oltre al ms oggetto di questo contributo, frammenti sono contenuti nei mss Firenze, BR, 1910 (ante 1514) e Lucca, BS, 304 (fine XVI s.).

34 In Italia circolava anche la Vulgata latina: due manoscritti di questa versione sono stati prodotti a Belluno e Verona all'inizio del XV secolo. Si tratta dei mss Belluno, Blol, 39 e Oxford, BL, Add. A.187.

35 In alcuni casi la differenza tra il testo francese e quello italiano è dovuta a errori di traduzione, come nel caso seguente, in cui il termine francese «braudel» ('cintura') viene tradotto con 'spalla': Fr: «Item deles le Cayr au dehors de la chitet est le champ ou li basmes croist et vient de petis arbrissaus qui ne sont mies plus haus que jusques au braudel». It: «Ancora apresso del Caiero fora de la città è lo campo in lo quale cresce el balsamo e nasse de piccoli arborseli che non sono za più alti come a le spale de lomo» (omesso in FR e MoS) (Pellicchia 2007, 366).

e mostra invece una dipendenza da quella continentale («Cont.»), da cui trae il riferimento all'edera sulle mura del castello:

Ins.: un chastel, ce est oultre la cité de Layais, et est ancien et siet sur une roche, qu'il appellent ainsi Chastel de l'Epervier.

Cont.: un chastel ancien dont *les murs sont auques tout couvert de eder*, que appellons yvi.

MaC: *li muri de questi sono alquanto coperti de hedera* e sedeno sopra uno monte. (f. 36ra)

I testimoni italiani condividono con la redazione continentale anche l'ampliamento dei capp. 37 e 63³⁶ e sono concordi nell'indicare nel 1357 la data di conclusione del viaggio di Mandeville, informazione che compare in tutti i manoscritti a eccezione di due (MaC e FL, in cui sono riportati erroneamente gli anni 1347 e 1335); nelle stampe antiche tale dato non viene fornito.³⁷

Dopo aver individuato la redazione utilizzata dal traduttore italiano, Pellecchia individua il manoscritto a partire dal quale avrebbe avuto origine questa versione, riconoscendo come le copie italiane condividano errori e lezioni significative con i codici A e P14.³⁸ Questi due testimoni, come segnala Röhl (2004, 117), probabilmente hanno un modello comune, dal momento che presentano molte lezioni condivise e trasmettono un testo corretto e vicino alla redazione continentale del *Livre* (cf. anche Bartolucci 2009, 42). Con questi due manoscritti la tradizione italiana (così come quella aragonese, che ha avuto origine da un codice non conservato ma vicino a questi) condivide la lezione erranea «houcettes noires»: sia il codice di Mantova che le stampe antiche leggono «neri», mentre i testimoni insulari e gli altri codici continentali riportano correttamente la lezione «vuides» ('vuoti').

P3: *huches vuides* (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 606)

A, P14: *houcettes noires* (A f. 102r; P14 f. 96v)

MaC: *ceste* (f. 68r a)

36 La traduzione italiana riprende la redazione continentale: così come nella versione francese, il testo del cap. 37 risulta ridondante, con concetti ripetuti a poca distanza l'uno dall'altro, mentre la redazione insulare introduce nuove informazioni. Allo stesso modo, il capitolo sulla Valle Terribile viene tradotto fedelmente e senza le omissioni che caratterizzano la versione anglo-normanna.

37 FR: «potuto ricordarmi, nell'anno di grazia 1357»; MaC: «possuto ricordare, nel'ano de Gratia .1347.» (f. 70va). M1 non presenta il passo (f. o8v).

38 Con A si indica il manoscritto Paris, BA, 3219, realizzato nella seconda metà del XIV secolo. È scritto in una varietà piccarda ma, come afferma Röhl (2004, 77-81), non si può escludere una provenienza italiana. P14 è il codice Paris, BNF, naf 10723, della seconda metà del XIV secolo, probabilmente realizzato a Parigi (115-17).

M1: cesti *neri* (f. o4v)
Mar: cestoni *negri* (f. 161r)

In un altro caso la versione italiana presenta una lezione che si spiega come un fraintendimento a partire dal testo di A e di P14:

P3: qui ne sont mie plus grans que un *ours* et sy ont la teste comme un sengler [...] et ont le façon du corps droitement comme un *ours* (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 590)

A: que ne sont mie plus grant de. j. *vier* et ont la tieste come senglet [...] et ont le corps comme *vers*. (f. 98r)

P14: qui ne sont mie plus grant d'un *ver* et ont la teste comme sanglier [...] et ont le corps come *ver*. (f. 93r)

MaC: Ø

M1: che non sono maggiore come uno *vermo* e hano la testa a modo de un sangiare [...] e hano el corpo como *vermi*. (f. o1r)

Mar: che non sono troppo grandi et hanno la testa a modo de cinglaro [...] et hanno el corpo como *vermi*. (ff. 163rv)

In questo caso, l'errore presente nella traduzione italiana si spiega come una resa delle lezioni che si conservano nei manoscritti A e P14, cui si fa riferimento come «Q Text».³⁹ Se il testimone P3, così come gli altri codici della redazione insulare, presenta la lezione «ours», il sostantivo «vier» ('verro') è trådito da A e la sua variante adiafora «ver» si legge in P14. È possibile dunque che il traduttore abbia mal interpretato il testo per la confusione tra «vier» (o «ver») e «vers» ('verme') - lezione presente nei manoscritti italiani Mar e M1 - senza rendersi conto che il sostantivo scelto non si adattava all'animale descritto, che ha «le tieste come senglet» e «ougles larges et trenchans», oltre alla coda come quella di un leone. Un'analisi più attenta consente tuttavia di constatare che la tradizione italiana presenta errori e lezioni condivise esclusivamente con il manoscritto A; si riportano di seguito alcuni dei *loci* critici individuati da Pellecchia (2007, 375-80) che permettono di notare tale vicinanza.

Nel primo esempio, che riprendo da Pellecchia (2007, 375-6), il ms A presenta un errore che viene ripreso dalla versione italiana: i viaggiatori che attraversano il deserto descritto nel passo passano per sentieri «sablonneux» ('di sabbia'); tuttavia, il codice dell'Arsenal tramanda la lezione «sanglans» ('sanguinanti'), reso con «sanguinente»:

³⁹ La definizione risale a Bennett (1954, 271-80), che divideva i testimoni della redazione continentale in due gruppi, denominati «Q Text» (A e P14) e «P Text» (che comprende cinque codici). Cinque dei manoscritti rimanenti sono «probably of the P Text», mentre i codici restanti non vengono classificati.

A: Et adont vat on de Gaza ou chastel dayre. Et pui iston de surie et entre on aus desiers ou li chemin sont tout *sanglans* et chius dure bien vii journees.

Codd. Francesi: Et va len de Gaza ou chastel darte ou daixe, et puis ist len de Surie et entre len ou desert ou li chemins sont *sabloneux* moult et ce desert dure. viij. journees.

It: E vase de Gaza alo castello d'Airo, dapoi se inse de fori e intra si in lo deserto onde lo camino (el Nillo: Mia) e tutto *sanguinente* e dura questo deserto 7 zornate.

Nel secondo esempio (Pellecchia 2007, 377), A contiene una pericope che manca nell'intera tradizione francese e nella redazione insulare, mentre è presente in tutti i testimoni italiani (ad eccezione di LBL, il cui testo è stato corretto sulla base di un'altra fonte):

A: Et la sont aussi pommes d'Adam qui ont ausi.i. morso ou costet *ensi que Adam mordi la pomme*

Codd. francesi: Et treuve l'en li pommes d'Adan qui ont un mors a l'un des costes

It: E qui sono pome Adam che ànno uno morso dal lato *si come Adam morse lo pomo*

LBL: Anchora li sono pome de Adamo.

La derivazione dei testimoni italiani da A (o da altro codice oggi perduto ma vicino a questo) è dimostrata anche da varianti significative (Pellecchia 2007, 377); nell'esempio seguente tutti i testimoni francesi, compresi quelli insulari, riportano la lezione «les confines», mentre A innova («la somme»); da quest'ultima lezione deriva «summa» del testo italiano. La stampa B1 (Bologna, Ugo Ruggerio, 1488), che nel caso in oggetto legge «le confine», presenta talvolta lezioni diverse da quelle della princeps M1 (che legge «e confini»), forse per contaminazione con un altro esemplare, francese:⁴⁰

A: Il [Grant Chan] tient tant de terre qui il ne set *la somme*

Codd. francesi: et [le Grant Chan] tient tant de terre qui ne scet *les confins*

⁴⁰ Come è emerso dallo studio di Lepschy (1986) i dodici incunaboli (analizzati nelle parti corrispondenti alle sezioni a1r-a8v e b2v di M1) sono stati realizzati a partire dalla *princeps* ma l'edizione bolognese presenta diciassette passi in cui il suo testo si allontana da quello di M1. Oltre agli esempi forniti da Lepschy (1986, 213) se ne possono aggiungere alcuni provenienti da altre parti del *Livre*: M1 «senza occhi, salvo che duy *pertuxi* ritondi», B1 «senza ochij, salvo che dui *busi* ritondi»; M1 «Quisti sono tutti pilosi e *rempegano* legermente sopra li arbori», B1 «Quisti sono tutti pilosi e *montano* legeramente sopra li arbori»; M1 «Ivi sono vigne che fano *racinio* [...] a portare una palmita con li *racemi*», B1 «Ivi sono vigne che fanno *grappi* [...] a portare una palmita com li *grappi*».

It: Questo tene tanta terra che lui istesse non ge sa *la suma* (el conto LBL; el numero MiA; questo NN; le confine B1)

Altri esempi vengono forniti da Bartolucci (2008a, 333-49), che, nella ricerca della fonte della versione aragonese, analizza la seconda parte del *Livre* collazionando due famiglie di manoscritti francesi, dette «Q text» e «P text» (vedi nota 39), a cui appartengono i codici siglati P13 e Mo.⁴¹ Un passo significativo è quello sui giganti antropofagi che abitano l'isola accanto alla Valle Terribile:

P14: boivent *lait*. (f. 91r)
A: boivent *sang*. (f. 96v)
MaC: beveno el *sangue*. (f. 65r a)

Tutti i testimoni italiani riportano il termine «sangue» seguendo l'innovazione del codice A: si tratta dell'unico dei manoscritti francesi (compresi quelli insulari) a sostituire «lait» con «sang».

Anche nella descrizione della giraffa A si allontana dai testimoni insulari e dagli altri codici continentali, omettendo, come fa anche la tradizione italiana, di registrare le informazioni relative al manto maculato dell'animale:

P14: et est une beste tescelee. (f. 92v)
P3: c'est une beste techelé. (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023, 588)
A: Ø
MaC: Ø

Sulla base dei *loci* critici individuati da Pellecchia (2007) e di quelli aggiunti da Bartolucci (2008a) la vicinanza dei testimoni italiani al manoscritto A (o a un codice perduto a lui affine) appare piuttosto evidente. Risulta così confermata l'ipotesi di Rossebastiano⁴² che sosteneva che la fonte della versione italiana fosse proprio il manoscritto A, il quale, prima di giungere in Francia, è stato conservato in una biblioteca italiana⁴³ fino al XVIII secolo.

⁴¹ P13 è il codice Paris, BNF, naf 4515.

⁴² Rossebastiano, come ricorda Pellecchia (2007, 378-9), non aveva visionato il manoscritto.

⁴³ Non si hanno informazioni certe sulla storia del codice che, come ricorda Bennett (1954, 274), aveva il numero 82 in una biblioteca italiana non identificata, come si legge in una delle carte di guardia: «Della Terra Santa in lingua Provenzale. Mss. an. 1357». Appartenne probabilmente al senatore e studioso veneziano Bernardo Trevisan (1652-1720), e dopo la sua morte, al fratello Francesco, il cui patrimonio librario venne diviso nel 1732; il codice passò così al senatore veneziano Jacopo Soranzo (1686-1761). Negli anni Sessanta del Settecento una parte della collezione di quest'ultimo conflui nel

6 I frammenti mandevilliani

6.1 Il trattamento del *Livre* di Mandeville

Veniamo così ai frammenti tratti dal *Livre* di Mandeville: si tratta di quarantuno stralci, tutti piuttosto brevi (da una a una trentina di righe) e preceduti da una rubrica; nella maggioranza dei casi sono ricavati dalla seconda parte dell'opera. Benché non sia possibile razionalizzare perfettamente i principi che hanno guidato la selezione del copista-compilatore, si possono tuttavia individuare alcune tendenze di massima. I frammenti si possono dividere, a grandi linee, in blocchi tematici che vertono principalmente attorno a uomini, flora e fauna mirabili o terribili. Più in dettaglio, i primi *excerpta* hanno un carattere 'etnografico': si inizia con alcune popolazioni mostruose (i giganti ai capp. <1> e <2>; le donne con lo sguardo di basilisco nel cap. <3>; gli abitanti dell'isola di Frachan, che non coltivano la terra e vivono del profumo delle mele selvatiche al cap. <5>; ecc.). Segue una sezione dedicata a terre contenenti *mirabilia* e legate a nomi celebri (gli alberi del Sole e della Luna, associati alla memoria di Alessandro Magno al cap. <7>; l'isola di Probana, sottoposta al Prete Gianni, dove non esistono le mezze stagioni al cap. <8>; i monti d'oro custoditi da formiche al cap. <10>; ecc.). Il blocco successivo recupera altre popolazioni tipiche dell'immaginario sull'Oriente (monocoli, cap. <12>; acefali, cap. <13>; Pigmei, cap. <17>; ecc.). Il cap. <23> apre la sezione dedicata a flora e fauna, che si chiude al cap. <38>. I frammenti <39> e <40> sono riservati a due figure regali: Alessandro Magno, con la grande opera di confinamento delle dodici tribù di Israele; il Gran Khan, il «più potente imperator che sia sotto el firmamento», di cui è spiegato il titolo. L'ultimo frammento ricorda la tomba di Aristotele.

Nei confronti del *Livre* di Mandeville il copista-compilatore sembra concedersi una maggiore libertà rispetto agli altri testi trascritti: divide i capitoli in porzioni più brevi (per cui, ad esempio, i primi tre frammenti corrispondono alla prima metà del cap. 64 dell'edizione di Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023); copia alcuni passi senza rispettare l'ordine geografico costante nelle varie le versioni redazioni del testo. Il copista si è anche fatto guidare da un principio di economia, considerando l'intreccio tra le tre opere odepatiche trascritte (la *Relatio*, il *Milione* e il *Livre*), come dimostra la frequente inserzione di note a margine quando i testi trattano argomenti simili: due sono presenti nelle carte dedicate al *Livre*. Accanto alla prima

patrimonio librario del marchese Antoine-René de Voyer Argenson di Paulmy (1722-1787), fondatore della Biblioteca dell'Arsenal, dove era indicato come «Histoire, n° 8010 A» (cf. Röhl 2004, 80).

rubrica («Dela isola di giganti») si può notare un rimando al f. 17⁴⁴ (dove a sua volta si trova una nota: «De hac q. re. in § 150»); nelle ultime righe del f. in questione si legge: «E poi che fono separati da nuy, pigliassemo lo nostro camino verso la Isola di Giganti». Poco dopo, al f. 161v, il copista descrive la pratica di cibarsi dei corpi dei defunti tipica dell'isola di Dondina, definendola «gran crudeltà». Nelle redazioni francesi del *Livre*, ma anche nella traduzione italiana, è presente la spiegazione di tale usanza, che nel manoscritto marciaiano potrebbe essere stata volutamente omessa: avendo già trascritto i capitoli di Odorico e di Marco Polo sullo stesso argomento, potrebbe aver deciso di non affrontarlo nuovamente, dando priorità ad altri passaggi. A margine, lo scriba inserisce una nota di rimando ai ff. 6, 39 e 57.⁴⁵ Nei ff. 6v-7r, infatti, si trova il capitolo della *Relatio* sul regno di Dondin, in cui Odorico spiega dettagliatamente la pratica:

Navigando nui più verso mezodì trovessemo uno regno chiamato Dondin, dove habitano homini molto crudelli e pessimi, peroché manzano la carne cruda et molte altre immondicie. Hanno tra loro una consuetudine bruta e bestiale, peroché 'l patre manza el fiolo, el fiolo lo so patre, el marito la moglie e la moglie el marito. E questo fanno in questo modo, che quando el patre hè infermo lo fiolo va ali sacerdoti e sì li dice che vadan a saper dali soi dij se so patre debbe morire o guarir de quella infirmitade. Alhora el sacerdote cum quello vanno alo idolo, el quale hè de oro o de arzeno, e se inzinochiano avanti e fanno tale oratione: «Segnor, se tu sij quello che adoramo per nostro Dio, te pregamo che ne diggi la verità de quel che ti dimandamo. Tale homo debe guarire o morire de tale infirmità?». Alhora el demonio risponde per quel'idolo: «El patre tuo non morirà (7r) ma guarirà; falli tale e tale cosa e serà liberato» e sì li insegna el modo che debbe tenere circa questa infirmità, e per questo modo el fiolo serve al patre fina che l'è ben guarito. Ma se quel demonio dice che 'l debba morir va el sacerdote e piglia qualche panno e sì ge lo pone sopra la bocha e sì lo soficha e per questo modo se ne more. E poi che l'è morto lo tagliano in pezi et invitano tutti li parenti, amici, buffoni et istrioni dela contrada e così cum grande alegrezza e canti lo manzano. Poi prendeno le osse et cum solempnità le sepeliscono. E se per caso non fosse invitato alchun di soi parenti hanno molto per male, perché se reputan a gran vergogna. Questi tali io li repressi che

⁴⁴ Come si è detto nel § 2, il codice presenta una doppia numerazione: quella moderna è circa dieci numeri più avanti rispetto a quella che utilizza il copista nei rimandi. Si è scelto di seguire la seconda numerazione, per cui il f. 17 corrisponde a 27r.

⁴⁵ Anche nei margini di queste carte sono presenti rimandi intertestuali che evidenziano l'argomento comune, senza però fare riferimento al testo di Mandeville.

faciano contra ogni rasone, imperoché se nui poniamo uno cane avanti uno altro mai none manzeria quanto mazormente nui che siamo creature rationale. Me rispondeano che questo faceano aciò che li vermi non manzasseno la soa carne perché l'anima sua paterebe gran pene. Io li potea ben dir quante rasone volea che non me volevan credere né partirse dala sua consuetudine.

Lo stesso accade ai ff. 49r (sulla città di Ciandu) e 67r (sul regno di Daragoia), all'interno del *Milione* VL (Gobbato 2010, 106 e 137):

Quelli de quella contrada hanno questa usanza, che quando l'ho-mo hè iudicato ad esser morto, subito che hè morto lo chuoseno e manzalo e s'el more da morte naturale non lo manzano.

L'altro regno de questa isola ha nome Daragoia. Le zente sono salvaze et idolatre; hanno re per sì e lingua no, et hanno cotal usanza che, quando alcuno se infirma, li soi parenti mandano per li so maistri e domandano s'el debbe morire o sì o no. Questi fanno soe incantatione diaboliche et si li dice che 'l debba guarire lo lassano stare, e si il dè morire mandano per quel che ha lo offitio de occidere como facemo noi per lo becharo a far amazar lo porco. Vene costui e ponilli sopra la bocha o panno o altro e così lo soffega, poi lo taglia in pezi e sì lo cuose. E fanno congregar tutti li stritti parenti e sì lo magna. Ma li ossi servano in una cassa e questo fanno perché dicono che s'el facesse vermi moririano da fame e l'anima sua patiria gran pena al'altro mondo. E la cassa con li ossi portano ale caverne ali monti aciò che nulla cosa li possa tohare. Se quisti pigliano homini che non si possano scodere, li manzano.

Se negli esempi precedenti si è messa in luce una certa tendenza all'omissione e alla sintesi, in altri luoghi si può notare la volontà di chiarire quanto risulta implicito. Si veda ad esempio il frammento riportato nel f. 162v, in cui lo scriba aggiunge una riflessione per spiegare l'origine degli uomini simili alle scimmie:

In un'altra isola sono zente che vanno in quatro sopra li piedi e le mane, como fanno li animali e le bestie. Questi sono tutti pelosi e montano facilmente sopra li arbori como fanno le simie. *Unde io credo che 'l suo primo orizine venisse dale simie, imperoché li homini de quella isola, como bestiali, usando carnalmente cum simie femine, esse concepivano fioli de questa forma, cioè che più trano ad esser simie che creature humane.*

È possibile che questa interpolazione sia uno sviluppo rispetto al passo del *Milione* riportato al f. 66v: nella descrizione del regno di Bamsa si legge infatti: «In questo regno sono simie de diverse maniere

e questo perché li homini usano con esse como fanno le bestie», così come nel f. 71r:

Strania zente hè in questa contrada e trovase bestie molto strane, specialmente simie grande che pareno done, con le qual quelli homini bestiali se imbratano e fanno fioli e fiole che pareno homini e done, salvo che sono pellosi, parlano ma non sono intessi, caminano dricti como noi et anche sono alchuni che vano in quatro. Li mascoli sono bestiali da prachare ma le femine sono molto piacevole et humane e pur sono fiole de bestie et anche bestiale.

Sebbene più volte il copista individui e trascriva i passi del *Milione* e del *Livre* che presentano affinità di contenuto, gli accostamenti risultano molto più numerosi nel caso del *Livre* e della *Relatio*, in cui i molteplici legami testuali sono evidenziati anche attraverso le interpolazioni inserite nel volgarizzamento del testo odoriciano. Come si è già segnalato, il copista fa cominciare il viaggio di Odorico nel 1322, contemporaneamente a quello del narratore-protagonista del *Livre*; di conseguenza le informazioni sul viaggio e sul viaggiatore contenute nel prologo mandevilliano possono essere omesse negli *excerpta*.

6.2 La fisionomia del manoscritto marciano a confronto con il manoscritto MaC e con la stampa M1

Restano da chiarire le affinità e le differenze che caratterizzano il manoscritto marciano rispetto alle altre testimonianze manoscritte e a stampa; per farlo, ho confrontato il testo con il ms Mantova, BT, 126 (MaC) e con le stampe antiche, in particolare con l'*editio princeps* impressa a Milano il 31 luglio 1480 per i tipi di Pietro da Corneo (M1). Nella maggioranza dei casi il testo marciano è fedele a quello di MaC e delle stampe; l'antigrafo diretto di questo codice non è però identificabile né nel manoscritto della Biblioteca Teresiana di Mantova, che si differenzia sia per la presenza di varianti che per l'omissione di alcuni passi, né in una delle stampe antiche. Distinguerò nell'analisi due parti: nella prima mostrerò che il nostro testo non presenta grandi differenze rispetto a quello degli altri due testimoni; nella seconda mostrerò una serie di interventi del copista-compilatore che si configurano come modifiche del testo o come aggiunte.

Il primo esempio è rappresentativo delle modalità di trattamento del testo e della difficoltà di cogliere chiaramente i rapporti genealogici con la stampa M1 e con MaC: il manoscritto marciano condivide con M1 l'ordine sostantivo-aggettivo, mentre MaC pospone «grande»; descrive le formiche prima di spiegarne la funzione, mentre gli

altri testimoni, come il testo francese,⁴⁶ ne parlano successivamente, senza paragonarle ad altri animali, come fanno tutte le stampe antiche, o menzionando solo i cani, in modo analogo rispetto al codice di Mantova:

Mar: In queste isole sono *montagne grande* de oro, *che* sono molto *ben guardate* dale formiche e custodite curiosamente. Queste formiche *sono molto grande como gran gatte o cani*. Queste cavano e separano lo oro puro *da quello che non hè puro*, e naturalmente ben affinano l'oro. (ff. 161rv)

MaC: In queste ysolle sono *grande montagne* d'oro, *le quale* dale formiche sono *ben guardate* et custodite curiosamente. Queste formiche sono ben guardate et custodite curiosamente. Le qual formiche seperano l'oro puro *dalo impuro* et naturalmente ben se affadicano l'oro. Et *sono grandi a modo de cani grandi*. (f. 67vb)

M1: In queste ixoli sono *montagne grande* d'oro, *le quale* sono dale formiche *molto bene guardate* e custodite curiosamente. Queste formiche caveno e separano lo puro *dalo impuro* e naturalmente bene affinano l'oro e *sono grande*. (f. o4v)

Nel secondo esempio, il testo condivide con M1 la lezione «verso mezodi», dove MaC è lacunoso. Il passo prefigura anche una tendenza ricorrente del copista-compilatore (peraltro non eccezionale), cioè l'utilizzo di varianti sinomiche: l'aggettivo «bruta» sostituisce «laida»; «niente» viene preferito «ponte/ponto» (che ricalca il francese «qui n'ont point de tieste» di A, f. 68r):

Mar: In un'altra isola *verso mezodi* demorano zente de *bruta* statura e de malvasia natura. Questi non hanno *niente de capo, over testa*, et hanno li ochi nele spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el pecto. (f. 162r)

MaC: In una altra ysolla dimorano zente de *layda* statura e de malvasia natura. Questi non hano *ponte de testa* et hano li ochij in le spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el petto. (f. 48vb)

M1: In una altra ixola *verso mezodi* demorano giente de *laida* statura e de malvagia natura; quisti non hano *ponto de testa* e hano li ochi nelle spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo il pecto. (f. k1v)

⁴⁶ A: «En ches isles a grandes montaingnes d'our que li formis gardent bien curieusement et ostent le pur dou non pur et l'afinent moult bien. Et sont li fourmis grant comme chien».

Se in questi frammenti il codice marciano non si allontana molto dagli altri testimoni, in altri casi esso fornisce informazioni diverse rispetto a quanto riportato dagli altri codici, che dimostrano l'inter-ventismo del copista-compilatore.

Nel passo che segue la misura del fiume viene espressa non in leghe, come nel testo francese - «bien. ij. lievues et demie de large» (A, f. 101v) - ma nel suo equivalente in miglia - «largo octo meglia». Il passo è omissso in MaC:

Mar: Dapoi questa isola ne h   un'altra dove le zente sono tutte pe-lose, salvo che 'l viso e le palme dele mane. Queste zente vanno cos   per mare como per terra e manzano carne e pesci crudi. In questa isola h   un gran fiume che h   largo *octo meglia*, dicto Le-
buemer. (f. 160v)

MaC:   

M1: dap   questa ixola v'   una altra ixola ove le gente sono tute pi-loxe salvo che 'l vixo e le palme. Queste giente vano cossi per mare come per terra e mangiano carne e pessi tuti crudi. In questa ixo-la v'   una grande rivera la quale    larga *cercha doue lege e meza* e chiamasi Lebuemar. (f. o3r)

In un caso il copista interviene per correggere un errore conserva-to in tutta la tradizione: parlando della citt   in cui    sepolto Aristotele, sia la redazione insulare che quella continentale definiscono la Tracia una citt   anzich   una provincia; nel codice marciano il copi-sta corregge congetturalmente, parlando di una «altra cit   de Tra-chia» e identificandola con Asenigiren:

A: asses pri  s *de la citet de Trache* et a Strageren gist il. (f. 5r)

Lo2: assez pr  s *de la cit   de Trachie*. Et a Strageres gist Aristoti-les. (Deluz 2000, 108)

Mar: apresso *ad una altra cit   de Trachia*, e chiamase Asenigi-ren. (f. 164r)

MaC: asai apresto *ala cit   de Trachia*, e chiamase Astragerez. (f. 4v a)

M1: asay preso *dela cit   di Tracia*, e chiamata Asenigiren. (f. a7v)

La volont   di risolvere un passo oscuro si spinge fino alla rimozio-ne del problema nell'esempio seguente: gran parte della tradizione manoscritta francese (e di conseguenza una parte della tradizione italiana) riconduce il termine «orafle», 'giraffa', all'arabo «girfaux» (dove ci aspetteremmo *girafe*) che indica per   un rapace, il girifalco:

P3: *La y a aussy plusieurs orafles, en arable il les appellent girfaux: c'est une beste techel  , qui n'est pas plus haulte d'un cheval ou destrier.* (Gu  ret-Lafert  , Harf-Lancner 2023, 588)

A: *La y a ossy pluseurs orafles, en arbres il les appiellent greffaus et une bieste telle qui n'est mie plus haute d'un cheval destrier.* (f. 98v)

Mar: Lì hè una bestia alta de persona como un gran corsiero. (ff. 162v-163r)

MaC: Ø

M1: *Ivi sono molto oraflos in arbori e li chiamano gierfaris ovvero grifalchi.* Ivi una bestia alta a modo che uno corsero. (f. n8v)

Il manoscritto marciano omette la parte iniziale del passo. Il testo italiano M1, oltre a presentare il nome dell'animale in francese («oraflos») e il rinvio all'arabo («gierfaris»), inserisce anche la traduzione italiana, aggiungendo alla fine del frammento «hè dicta giraffa» (si veda nell'Appendice 1 il cap. <26> per il passo intero) o «e chiama-se giraffa» (M1).

Nel passo seguente, il copista rielabora la parte iniziale eliminando il riferimento al punto di partenza di Mandeville e aggiungendo «como fu dicto dali paesani».. Il testo risulta più ripetitivo rispetto a quello della *princeps*:

Mar: *Caminando più ultra quinzeze zornate per lochi deserti dove trovassemo li arbori del Sole e dela Luna che parlareno ad Alexandro re e predissenno a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e manzano del loro fructo e del balsamo che li enscie, quisti vivono, como fu dicto dali paesani, alcuni quatrocento, altri più anni per la virtù del balsamo, perché in quelli deserti cresce gran quantità de balsamo, e non altrove, salvo in Babilonia.* (ff. 160v-161r)

MaC: Ø

M1: *Da questa riviera a quindexe giornate da longi si va per li deserti e sonovi li arbori del Sole, de la Luna, li quali parlarono al re Alexandro e predixero a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e mangiano de loro fructo e del balsamo el quale ivi cresce, vivono ben quatrocento o cinquecento anni per la virtù de balsamo e altrove non, salvo che in Babilonia.* (f. o3v)

Descrivendo l'isola di Dondina, il marciano omette la formula di transizione che collega le varie tappe dell'itinerario, aggiungendo invece un giudizio negativo sulla «gran crudeltà» della pratica antropofagica:

Mar: Verso mezodì se trova nel mar de India una isola molto larga e grande chiamata Dondina. In questa isola sono zente de diverse nature. *Audi gran crudeltà:* maxime che 'l patre manza li

fioli e li fioli el patre, lo marito la moglie, e la moglie el marito. (ff. 161v-162r)

MaC: *De questa ysola andando per mare verso mezodì è una altra grande et largha ysola chiamata Dondio. In questa ysola sono gente de diverse nature, perché el padre manzano el fiolo et el fiol manza el padre et lo marito la moere et la moere lo marito.* (f. 48va)

M1: *Da questa ixola andando per mare verso mezodì è una altra contrade e larga ixola chiamata Dondino. In questa ixola sono gente de diverse nature perché il padre mangia el fiolo e il fiolo el padre e il marito la moie e la moglie el marito.* (f. i8v)

Sono inoltre presenti delle aggiunte in prima persona, che hanno il duplice scopo di amplificare l'effetto di terrore suscitato dalla vista di *mirabilia* e di rafforzare la veridicità della descrizione, come nell'esempio che segue:

Mar: *Lì sono serpenti grandi e grossi, longi cento, altri cento e vinti piedi, secondo che uno mi fu mostrato vivo caminar per terra, che pareva una cosa spaventosa pur da vedere e possime in grandissimo tremor e paura.* (f. 163r)

MaC: Qui sono serpi grossi, grandi longi.120. pedi. (f. 65vb)

M1: Ivi sono serpenti grandi e grossi longi cento e cento vinti piedi. (f. n8v)

Il ricorso al topos del referto autoptico affiora anche in altri passi, sempre legato a fatti o *realia* meravigliosi:

Mar: *Lì sono oche tre volte tanto grande como le nostre de qua, e sono rosse et hanno la testa, el collo, el petto tutto negro. In questo paese et in altri lochi d'intorno sono molte altre maniere de bestie e molti diversi occelli che volendo descriver tutti seria lo <n>gissima cosa. De questi ho scripto perché così veramente ho veduto con li proprij ochi et audito da quilli che li hanno veduti.* (f. 163v)

MaC: Qui sono ochi rosse tre fiате mazore che le nostre et hano la testa e lo collo e lo petto tuto negro. In questo paesse et altrove qui intorno sono asai più mainere de bestie et molte maynere de ozelli, li qualli volendoli tuti descrivere seria cossa longa. (f. 66ra)

M1: Ivi sono ochi tre tante maiore che le nostre de qua e de rosse e hano la testa e il collo e il pecto negro tuto. In questo paese e altroe intorno sono molte altre maynere de bestie e molti diversi uxelli, li quali li vogliendoli tuti descrivere sareve cossa longissima. (f. o1r)

La sezione ricavata da Mandeville rivela insomma alcune tendenze già emerse dallo studio del volgarizzamento della *Relatio* e del *Milio-ne*: troviamo interpolazioni in prima persona e commenti moralistici

che enfatizzano l'immagine dell'Asia come deposito del diverso e del meraviglioso, oppure l'inserzione di dettagli assenti nella *Relatio* e nel *Milione*, che arricchiscono e completano l'affresco dell'Oriente; in questo senso il mondo ritratto dall'anonimo francescano somiglia più a quello mitico di Mandeville che all'immagine più concreta e reale restituita da Marco Polo e Odorico da Pordenone.

7 Conclusioni

L'approfondimento della trascrizione del *Livre* di Mandeville nel codice It. VI 208 (5881) della Biblioteca Marciana ci ha permesso di individuare con maggiore precisione la fisionomia della miscellanea di testi di viaggio inseriti e il 'progetto' del copista-compilatore. È risultato utile confrontare la sezione mandevilliana con quella che riguarda i due best-seller odeporici precedenti, la *Relatio* e il *Milione*. Per quanto le modalità di trattamento riservato alle tre opere non sia sempre sovrapponibile, la *ratio* del copista - interessato soprattutto ai *mirabilia* dell'Asia - porta a considerare con attenzione l'intreccio tra le varie sezioni. I primi due testi, la *Relatio* e il *Milione*, sono caratterizzati da interpolazioni molto evidenti che enfatizzano gli aspetti meravigliosi, senza però stravolgere il testo di partenza, copiato nella sua interezza e più o meno fedelmente. Per Mandeville, lo scriba sceglie i brani estraendoli dalla seconda parte dell'opera, ignorando quasi totalmente la prima in cui il cavaliere inglese si reca in pellegrinaggio in Terra Santa: l'unica eccezione è il frammento in cui si narra di Asenigiren, il luogo in cui è sepolto Aristotele; tuttavia, nel passo viene omesso l'argomento religioso e si riporta solamente la strana usanza di recarsi sulla tomba del filosofo, come se fosse un santo, per avere un consiglio.

Si ha quindi l'impressione che il copista-compilatore fosse interessato prevalentemente alle meraviglie e alle leggende che Mandeville colloca nell'Oriente lontano, contenute nell'ultima parte dell'opera. Nella trascrizione degli *excerpta* del *Livre*, egli sembra essersi concentrato sui *mirabilia* e i *terribilia* orientali, dando prova però di un atteggiamento diverso rispetto a quello adottato nella parte poliana: i commenti moralistici di condanna dei cristiani dell'Oriente, tipici di VL, sono qui molto meno frequenti. Il minore interesse per la descrizione del mondo e per gli usi e i costumi orientali potrebbe essere dovuto proprio alla presenza, nei ff. precedenti, dei resoconti di Odorico da Pordenone e di Marco Polo: il copista avrebbe riconosciuto le tangenze tra il testo della *Relatio* e il *Livre*, così come con il *Milione* (che, pur non essendo una delle fonti usate da Mandeville, presenta affinità con l'opera di Odorico) e, per evitare la ripetizione, avrebbe scelto di copiare solo le informazioni assenti negli altri due testi.

La sezione mandevilliana (a partire da f. 160r) è una sorta di «catalogo» in cui compaiono alcune delle strane creature che popolavano il mondo orientale secondo un immaginario fissatosi nel Medioevo, sottoposto a revisione critica dai viaggiatori duecenteschi e poi riportato in auge da Mandeville. Si tratta di un'operazione che recupera la tradizione enciclopedica affiancando alle nuove conoscenze di isole lontane anche leggende più risalenti, in una modalità che sviluppa quella dell'immaginario viaggiatore trecentesco. Resta da approfondire la *silhouette* francescana di questo scriba, che si potrà attuare con un focus rivolto ai testi religiosi inseriti (in particolare l'estratto giovanneo e il trattato sulla povertà).⁴⁷

⁴⁷ Su questi due testi religiosi e sulla rappresentazione del mondo islamico che emerge dai testi trascritti dal copista rinvio ai lavori in preparazione di Antonio Montefusco e Samuela Simion; il testo di Odorico è in corso di studio da parte di Irene Reginato.

Appendice 1

Gli *excerpta* mandevilliani

La presente trascrizione interpretativa è pensata come un semplice strumento di servizio, e segue perciò criteri estremamente conservativi. Come d'abitudine, ho distinto *v* da *u*; maiuscole, segni diacritici e interpunzione seguono l'uso moderno. È conservata *h* etimologica o paretimologica; le preposizioni articolate sono state univerbate, così come le congiunzioni composte. Ho sempre reso «chel» con «che 'l».

La cartulazione, che riproduce quella moderna a matita, è indicata tra parentesi tonde; le integrazioni sono riportate tra parentesi uncinate (< >), le pochissime espunzioni tra parentesi quadre ([]). Ho sciolto le abbreviazioni, tutte di uso comune.

La divisione in capitoli segue quella presente nel manoscritto, introducendo però la numerazione in numeri arabi tra parentesi uncinate.

Le rubriche sono rese in corsivo, e precedute da un numero arabo tra parentesi uncinate; i capitoli sono staccati da una riga bianca.

In nota si indicano le autocorrezioni del copista, le note a margine e le *maniculae*.

Segnalo i criteri seguiti per distinguere i principali monosillabi omografi:

e «e»; è «è»;
de «di»; de' «dei»;
fu «fu»; fu' «fui»
la «la»; là «là»;
li «i», «li», «gli» (articolo determinativo e pronome personale); lì «lì»;
ne «ne»; né «né»;
se «se», «si»; sé «sé»;
si «se», «si»; sì «sì», «sé».

Trascrizione

(160r) *Queste sono cose extracte da Zuan de Mandevilla.*

«1» *Dela isola di giganti.*⁴⁸

Aprresso questa Valle del'Inferno, over Valle Dyabolica, hè una grande isola dove sono giganti longi vintiocto e trenta piedi. Questi non portano altri vestimenti che de pelle de bestie salvatiche che pigliano. Non hanno pane, manzano carne cruda e beveno el sangue, pe-roché hanno asai bestiame. Non hanno case, vivono ala foresta como bestie. Volentiera manzano carne humana più che altra carne. In questa isola nullo li intra volentiera, né se aproxima, imperoché se essi videssero una nave cum zente dentro manzerebero tutte quelle zente.

«2» *De una altra isola de giganti.*

In un'altra isola de là da questa, secondo che ne diceano le zente de questo paese, li erano asai giganti mazori de questi, cioè de quaranta in cinquanta piedi, et altri longi cinquanta cubiti, ma noi non li videssemo, né haveamo volontà de aproximarse a quel loco, imperoché nullo intra in quel paese che non sia devorato. Fra queste zente⁴⁹ sono peccore grande como bovi de qua et hanno la lana grossa rispondente ala grandezza. Io ho ben veduto de queste peccore asai fiате. E molti sono stati veduti de quisti giganti prender la zente in mare e portare doe persone in chiascuna mane e andarli manzando vivi.

«3» *«De una altra» isola de donne.*⁵⁰

Verso ostro se trova un'altra isola dove sono molte crudele femine e malvasie che hanno pietre preziose neli ochi e sono de cotal natura che se guardano alcuna persona che non li piazza la occideno solamente per guardarla, como fa lo basilisco.

«4» *Del paese e tera de Bacharia, dove alcuni arbori produceno lana e dela grandezza di griffoni.*

Più ultra intendessemo del paese de Bacharia, dove sono male zente et crudele. In questa terra sono arbori che producono lana como fanno le peccore, dela qual lana se (160v) fanno drapi per vestir. In

⁴⁸ Accanto alla rubrica il copista inserisce un rimando al nostro f. 27r (17 nella cartulazione antica); qui, all'interno del testo di Odorico da Pordenone, dopo aver trascritto l'episodio della Valle Terribile estratto dal *Livre* di Jean de Mandeville, come viene segnalato nella rubrica introduttiva, il copista inserisce il capitolo dell'isola dei Giganti. È inoltre presente una nota che rimanda a questo f.

⁴⁹ Manicula nel margine sinistro.

⁵⁰ «De una altra»] la prima parte della rubrica è illeggibile a causa dell'inchiostro evanito, come altre nei ff. successivi; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto.

questo paese sono molti ipotami,⁵¹ over centauri.⁵² Questi sono bestie che conversano alcuna fiata in aqua et anche in terra e sono mezo homini e mezo cavallo; manzano le zente se le pono pigliare. Ive sono aque che sono tre fiata più amare et salate del mare. Ive sono più griffoni che in altre parte. Alcuni dicono che li griffoni⁵³ hanno lo corpo di mezo indrio de lion e da mezo avanti hanno de aquilla: dicono el vero, peroché sono de così facta forma. Ma uno griffone ha el corpo mazore e più forte che octo lioni, et ha più grandeza et forteza che cento aquille, imperoché porta al suo nido volando un gran cavallo con l'homo susso, se lo può trovare, over doi bovi ligati insieme al modo che se ligano al carro, perché hanno le ungie davanti così grande come sono corni de bovi, dele qual se fanno vaselli per bere, a modo de corni de buffalli, e dele coste dele penne se fanno grandi archi da freze.⁵⁴

«5» *Del'isola de Frachan.*

In questa isola hè una gran cità dicta Afrachan, e chiamase dal'isola. La zente de questa isola non coltivano né lavorano la terra, peroché essi non manzano alcuna cosa; e sono de bon colore e de bona faczione secondo la grandeza loro, peroché sono picholi como li Pigmei. Quisti vivono de odor de pomi salvatichi et quando vanno in alcuna parte da lutano portano con loro deli pomi, imperoché se sentisseno mal odore e non havessino deli pomi subito morerebena. Quisti non sono molto rasonevolli, ma sono tutti simplici e bestiali.⁵⁵

«6» *«Deli homini» pelosi.*⁵⁶

Dapoi questa isola ne hè un'altra dove le zente sono tutte pelose, salvo che 'l viso e le palme dele mane. Queste zente vanno così per mare como per terra e manzano carne e pesci crudi. In questa isola hè un gran fiume che hè largo octo megliia, dicto Lebuemer.⁵⁷

«7» *«Deli arbori del Sole e dela» Luna.*⁵⁸

Caminando più ultra quindeze zornate per lochi deserti dove trovasemo li arbori del Sole e dela Luna che parlareno ad Alexandro re e

⁵¹ Nota nel margine: Ipotami.

⁵² Nota nel margine: Aque salse.

⁵³ Nota nel margine: Griffoni.

⁵⁴ Nota nel margine: Archi.

⁵⁵ Nota nel margine: de homini che non manzano.

⁵⁶ «Deli homini»] la rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto.

⁵⁷ Nota nel margine: Gran fiume.

⁵⁸ «Deli arbori del Sole e dela»] la rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto.

predissero a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e manzano del loro fructo (161r) e del balsamo che li enschie, quisti vivono, como fi dicto dali paesani, alcuni quattrocen- to, altri più anni per la virtù del balsamo, perché in quelli deserti cresce gran quantità de balsamo, e non altrove, salvo in Babilonia. Qui serissimo andati volentiera verso le parte deli arbori del Sole, se a nui fosse stato possibile, ma io credo che cento homini non po- terebano passar a salvamento questi deserti per la gran moltitudine dele bestie salvatiche, de gran draconi e serpenti che occideno e de- vorano quanti ne zonzano. In questo paese sono elephanti bianchi e bissi senza numero, unicorni et altre bestie horribile.

«8» *Del'isola de Prohana.*

Verso le parte orientale, di là dale parte del Prete Iane, gli è una gran- de isola e uno bono regname e chiamasse Prohana. Questa isola hè uno paese molto bono, nobile e fruttuoso; el re de quella hè molto ri- cho. Quelli del paese fanno sempre uno re per ellectione, ma pur que- sto re obedise al Prete Iane. In questo paese sono doe estade e doi in- verni, et li si semina doe volte al'anno, cioè biave et ogni altra cosa; li zardini sono sempre verdi e fioriti. Ive demorano bone zente rasone- vole. Tra loro sono molti christiani che sono tanto richi che non sano quanto habiano. Antichamente, quando le nave antique andavan dala terra del Prete Iane a questa isola, stavano a passare trenta zornate e più, ma con le nave moderne se passa da una parte al'altra in septe zornate e vedesse el fondo del'aqua, peroche non hè molto profondo.

«9» *«De altre» isole Orila et Arguta.*⁵⁹

A lato de questa isola sono doe altre isole. L'una se chiama Orila, l'al- tra Arguta. Tutta la terra de queste isole hè de minera de oro e de armento. Queste doe isole sono dove el Mare Rosso se sparte dal'oc- ceano. In queste isole non se vede quasi alcuna stella che para chia- ramente, salvo che una che hè molto chiara e da loro hè chiamata Canopos. Ive in ogni lunatione non se vede mai la luna, se non nel so quartero.

«10» *De' monti de oro.*⁶⁰

In queste isole sono montagne grande de oro, che sono molto ben guardate dale formiche e custodite curiosamente. Queste formiche⁶¹ (161v) sono molto grande como gran gatte o cani. Queste cavano e separano lo oro puro da quello che non hè puro, e naturalmente ben

⁵⁹ «De altre»] la rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto.

⁶⁰ La prima parte della rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito.

⁶¹ Nota nel margine: Formiche grande.

affinano⁶² l'oro, ma perché sono molto grande, le persone non osano approssimarse ali monti, perché le formiche li asalterebeno e da esse non se poterebeno deffender, siché non pono senza inzegno haver de questo oro, imperoché a tempo caldo, quando le formice son sotto-terra ascosse, da hora de terza fina dapuo' nona, vano le zente con camelli, dromedarij et altre bestie veloce nel suo camminare e caregiano quietamente, e piano, e poi de subito fuzeno, prima che le formiche eschano fora dela terra. Ma nel'altro tempo che non hè tanto caldo e che le formiche non se asconde se inze gnano per altro modo. Tolleno le cavalle che hanno li poledrini piccoli e poneno sopra queste cavalle doi vaselli per una, a modo de doi cestoni negri e aperti de sopra che pendeno fina apresso terra e mandano quelle cavalle a pascolare circa le rive de queste montagne e li altri tengono li poledrini che non vadano drieto ale cavalle. Quando le formiche vedeno questi vaselli intrano dentro, perché hanno questa natura che non ce lassano alcuna cosa, e sempre vanno rescorendo or qua or là, unde esse medeme inpino questi cestoni over vasselli de oro. Poi le zente che aspettano, pensano che le cavalle siano asai carge, menano fuora li poledrini e fannoli rugnire verso loro e subito le cavalle tornano verso li poledrini e loro le discargano et hanno lo oro per tal modo in gran quantità, peroché le formiche cognoscono li homini dale bestie, e soffriscono bene che le bestie vadano sopra l'oro, ma non vogliano patire l'andar deli hominj.

<11> *Del'isola Dondina e dela potentia del so re e de altre isole.*

Verso mezodì se trova nel mar de India una isola molto larga e grande chiamata Dondina. In questa isola sono zente de diverse nature. Audi gran crudelità.⁶³ maxime che 'l patre manza li fioli e li fioli el patre, lo marito la moglie, e la moglie el marito. (162r) El re de questa isola hè molto potente, et ha sotto de sì cinquantaquattro isole grande, le quale io tutte l'ho vedute, nele quale sono molte e diverse zente, e ciascuna de queste isole ha uno re coronato e tutti quisti re obediscono al principale re.

<12> *Di monocoli.*

In una de queste isole demorano zente de grande stature como giganti, molto spaventosi a vedere. Questi hanno solo uno ochio in mezzo del fronte e non manzano altro che carne e pesci crudi senza pane.

<13> *Di acephali.*

In un'altra isola verso mezodì demorano zente de bruta statura e de malvasia natura. Questi non hanno niente de capo, over testa, et

⁶² affinano] affitano (con -n- aggiunta nell'interlinea e -t- barrata).

⁶³ Nel margine sinistro è presente un rimando ai ff. 6, 39, 57 (vedi supra § 6.1).

hanno li ochi nele spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el pecto.

<14> *De zente pur senza testa.*

In una altra isola sonno zente pur senza testa, et hanno li ochi e la bocha drieto le spalle.

<15> *De zente senza ochi.*

In un'altra isola sonno zente che hanno la faccia eguale, cioè piana senza naso e senza ochij, salvo che doi busi rotondi in loco de ochij e la bocha piata a modo d'una sfenditura, senza labre.

<16> *De zente che hanno brutti labri.*

In una altra isola sono zente de bruta faccia, che hanno le labre de sotto dala bocha grande, che quando voleno dormir al sole se copreno tutta la faccia cum questo labro.

<17> *De zente nani.*

In un'altra isola sono zente piccole a modo de nani e tutti sono doe tanto mazor che li Pigmei. Li Pigmei sono longi uno cubito, ma questi sono longi uno brazo. Quisti hanno uno picholo buso in loco de bocha, per lo qual convengono⁶⁴ prendere per uno legno busato tutto ciò che manzano e beveno. Questi non hanno lingua, né parlano niente, salvo che essi sibilano, e fanno signi l'uno al'altro a modo che muti ala mutesca se intendino.

<18> *De zente che han li <o>rechie longe.*⁶⁵

In un'altra isola sono zente che hanno le orecchie che li pendino fina ali zinocchi.

<19> *De zente coradori.*

In un'altra isola sonno zente che hanno piedi de cavallo. Questi sono forti e poscenti e correno forte, per modo (162v) che, curendo, prendeno bestie salvatiche e poi le manzano.

<20> *De' generati da homini e da simie.*

In un'altra isola sono zente che vanno in quatro sopra li piedi e le mane, como fanno li animali e le bestie. Questi sono tutti pelosi e montano facilmente sopra li arbori como fanno le simie. Unde io credo che 'l suo primo orizine venisse dale simie, imperoché li homini de quella isola, como bestiali, usando carnalmente cum simie femine, esse

⁶⁴ convengono] ms c(on)pengono corretto dal copista.

⁶⁵ o>rechie] ms rechie. La rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto, dove si legge la forma orecchie.

concepivano fioli de questa forma, cioè che più trano ad esser simie che creature humane.

⟨21⟩ *De hermofroditi.*

In un'altra isola tutti sono hermofroditi, cioè homo et femina insieme. Questi hanno una sola mamilla dala parte dextra e niente dal'altra, et hanno membro de ogni rasone, cioè de homo e de femina, et usano quello che li piace et così generano homo e femina insieme.

⟨22⟩ *De altre zente bestiale.*

In un'altra isola sono zente che vanno sempre con li zinochi per terra molto meravegliosamente e pare che ad ogni passo debano trabuchare; et ciascaduno piede ha octo digitti, e così nele mane. In altre isole là de intorno sono molte altre maniere de zente dele qual se poteria tenir longissimo parlamento, ma perché la materia mia seria troppo longa me ne passerò brevemente.

⟨23⟩ *De molti altri animali stranij e ferocissimi.*

In quelle parte de India superiore et in molti altri paesi se trova una sorte de ligno duro e forte: accesi li soi carboni e posti sotto la cenere calda durano vivi ben uno anno e più. Questo arbore proprio chiamano zenebre, et somiglia alquanto ale foglie al zenebre, et ha ogni soa proprietà.

⟨24⟩ *Del'hebano.*

Lì sono anchora molti arbori de hebano che non pono per alcuno modo ardere né marcire.

⟨25⟩ *De nogare.*

Lì sono nogare che fanno noce grande como el capo de uno homo.

⟨26⟩ *Dela giraffa.*

Lì hè una bestia alta de persona como un gran corsiero et ha el (163r) collo longo circa vinti cubiti et ha le corne como cervo. Questa bestia lì per la soa grandeza, sì etiam per la longeza del collo, quando se estende, se vole, può guardar sopra ogni gran casamento; hè dicta giraffa.

⟨27⟩ *De camalione.*

In quisto paese sono molti camalioni, li quali sono picholi a modo de risertolle salvatiche et stanno ut plurimum con la bocha aperta per prendere mosche o l'aere, imperoché essi viveno de queste cose, cioè aere et qualche moschete e non manzano né beveno alchuna cosa. Spesso se cambiano de colore et una fiata se vedeno de uno colore et un'altra volta de uno altro. Questi se pono mutare de ogni color che voleno, salvo che in rosso o in bianco.

⟨28⟩ *De serpenti grandi.*

Lì sono serpenti grandi e grossi, longi cento, altri cento e vinti piedi, secondo che uno mi fu mostratto vivo caminar per terra, che pareva una cosa spaventosa pur da vedere e possime in grandissimo tremor e paura.

⟨29⟩ *De molti altri serpi.*

Altri sono serpi de molti e diversi colori, rossi, zalli, verdi, negri, tutti maculati, et sono longi tal quatro, tal cinque piedi e più. Altri serpenti sono che hanno le creste sopra lo capo e vanno sopra li piedi, alcuna volta dritti et sono longi ben quatro, sei et septe passa et sono grossi et habitano in caverne de saxi, et sempre stanno con la bocca aperta dala qual gocia veneno.

⟨30⟩ *De porci salvatici.*

Lì etiam sono porci de molti colori, salvatici, grandi como bovi, tacati over traversati como cingiari.

⟨31⟩ *De orici.*

Lì sono orici spinosi,⁶⁶ grandi como porci salvatici.

⟨32⟩ *De lioni bianchi.*

Lì se trova lioni tutti bianchi.

⟨33⟩ *De altri animali ferocissimi.*

Lì sono altre bestie così grandi o più como sono grandi cavalli, che chiamano *ioncherans*, et altrove li chiamano *hodenchos*, che hanno la testa negra e tri corni longi nel fronte taglienti a modo de una spada, hanno el corpo fievole et sono bestie molto fiere e cazano et occideno li elephanti.

⟨34⟩ *⟨De alchuni⟩ vermi.*⁶⁷

Anchora, lì sono altre bestie molto cative e crudelle che non sono troppo grandi et hanno la testa a modo de cinglaro, (163v) et hanno sei piedi e per ciascun pede ungie large e tagliente; et hanno el corpo como vermi e la coda como lioni.

⟨35⟩ *De oche grande.*

Lì sono oche tre volte tanto grande como le nostre de qua e sono rosse et hanno la testa, el collo, el petto tutto negro. In questo paese et in altri lochi d'intorno sono molte altre maniere de bestie e molti

⁶⁶ spinosi] aggiunto nel margine destro con un segno di rimando.

⁶⁷ De alchuni:] la rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito; restauro il testo sulla base della tavola del manoscritto.

diversi occelli, che volendo descriver tutti seria lo<n>gissima⁶⁸ cosa. De questi ho scripto perché così veramente ho veduto con li proprij ochi et audito da quilli che li hanno veduti.

<36> *De pomi molti grandi.*

Ive sono pomi de bono odore e sapore e sono molto longi, di quali ne stano sopra una rama più de cento, e tanti in un'altra, et hanno foglie grande e longe più de uno piè e mezo.

<37> *De garofali.*

Ive intorno crescono molti arbori che portano chiodi de garofali, noce moscate e noce grande de India.

<38> *De graspi grandi de uva.*

Lì sono vigne che fanno graspi grande che uno homo haberebe affanno a portar una palmeta con li soi graspi, tanto sono grandi e grosse le uve.

<39> *De Goth e Magoth.*⁶⁹

In questa medema regione sono li monti Caspi, chiamati Uber. Alchuni de quelli del paese li chiamano Goth et Magoth. In questi monti sono anchora serati li dodece tribi de Israel et uscire non pono. Ive reclusi fono per Alexandro re con tutto lo populo loro, li qualidemorano nele montagne de Lithia. E infra questi monti Caspi da Alexandro foreno incalzati. Or vedendo lo re Alexandro che non li potea recluder per opera e forteza del suo exercito, como lui credea, pregò Dio che li volesse adimpre quello che havea comenzato. Et quantunque non fosse degno de esser exaudito, nondimeno Dio per la soa gratia chiuse li monti insieme, siché li dimorano serati intorno da altri monti, salvo che da uno lato dal qual hè el mar Caspio. Poteria dimandar alchuno: «Poiché lo mare hè da uno lato, perché non escano fuora de quelli monti e vadano dove li piazza?» A questo rispondo, che questo (164r) mare Caspio ensce de sotto questi monti et corre per li deserti da una costa de quel paese e se destende fina ale confine de Persia. Et quantunque sia chiamato mare, non di meno non hè però mare, né se tocha con altro mare, anzi hè uno lagho mazore del mondo. E benché essi se metesseno in questo mare non saperiano dove arivare, peroché non sano altro linguazo che lo hebreo proprio e però non pono uscire.

⁶⁸ lo<n>gissima] *ms* loginssima.

⁶⁹ Manicula nel margine sinistro, accanto alla rubrica.

«40» *Lo titolo del Gran Can hè questo.*

El Gran Can hè el più potente imperator che sia sotto el firmamento, et così se chiama per titolo in le soe lettere: «Can filius Dei excelsi omnium universam⁷⁰ terram⁷¹ collentium summus imperator et dominus omnium dominantium». Le littere intorno al suo sigillo sonano totaliter così: «Deus in celo, et Can super terram, eius fortitudo omnium sigillum imperatoris». In questo se cognosce la soa gran superbia e potentia.

«41» *Dove nascete Aristotile et dov'è sepulto et jace.*

La cità dove naque Aristotile hè apresso ad una altra cità de Trachia, e chiamase Asenigiren. Lì iace el corpo suo; dove iace l'anima soa Dio lo sa. In quello loco dove iace el corpo li hè uno altare sopra la soa tomba, dove ogni anno se fa solenne festa, sì come fosse sancto. Ognuno de quelle zente insieme vanno a riconciliarse sopra de questa tomba et pare a loro che per divina inspiratione li venga posto avanti el meglior consiglio che possa haver in quel'anno.

Appendice 2. La Valle Terribile

(25r) *De questa valle parla Zuan de Mandavilla più difussamente, peroché lui fu in essa cum frate Udorico e cum so compagno.*⁷²

Questo Zuanne dice che alcuni chiamano questa valle la Valle de Fontana; altri la chiamano la Valle Pericolosa; altri la Valle Dyabolica; altri la Valle Infernale. In questa valle se vede et ode de gran tempestate e de gran voce e spaventose; ogni zorno e ogni nocte gran rumore e gran soniti de tamburini, de gnachare e de trombe. Questa valle hè tutta (25v) piena de dyaboli e dicesse che hè dele intrade del'inferno. In questa valle hè molto oro e arzeno, per li quali molti christiani et infideli sono intracti spesso per pigliar thesoro, ma pochi ne ritornano, et specialmente de infideli più che de christiani che per avaritia li vanno, peroché subito sono strangolati da dyavoli. Nel mezo de questa valle, sopra uno sasso, hè una testa de visagio de uno dyavolo horribile a vedere e non pare altro che la testa fina ale spalle. Ma io credo che non sia homo al mondo, sia quantunque se voglia, tanto ardito né tanto securo che risguardandoli non habia tanta paura che li par venir meno, tanto hè spaventosa a vedere; et così guarda le persone et ha li ochi tanto horribile e scintilanti che certo hè gran meraveglia, e cambia e muta spesso la soa mainera e la sua continentia per sì facto modo che nullo non lo può perfectamente

⁷⁰ universam] ms universarum.

⁷¹ terram] ms terrarum.

⁷² Nota nel margine: Zuan de Mandevilla.

risguardare una fiata par apresso, l'altra fiata par da lonzi. E da luy ne esce foco e fiamma e tanta puza che appena nullo lo pò suffrire. Ma li homini christiani che sono in bono stato et firmi nela fede li intrano bene senza pericolo, nondimeno non sono senza paura. Quando viden visibelmente li dyavoli intorno a loro e sì li fanno de molti assalti e minace in aere et in terra, de colpi de troni e de tempestade e pur l'homo teme che Dio non piglie vendeta de quello che ha fatto contra la soa volontà. E sapiati che quando fossemo in quella valle, io et li mei compagni intrassemo in gran pensieri se nuy dovessemo poner li nostri corpi a ventura et intrare cum la deffesa de Dio. Alcuni deli compagni se acordono et altri erano del contrario. Ma doi valenti homini, frati minori, che ne guidavano, cioè frate Udorico et frate Benedecto, che erano di Lombardia, disseno se gli era alchun de nuy che volesse intrare che se metesseno in bono stato, e che essi frati intrarebeno cum loro. Quando questi frati hebene parlato così sopra la fidu<cia>⁷³ de Dio e de loro, nuy fessemo dire la messa et sì se confessassemo et comunicassemo et intrassemo nuy quatuordece compagni, ma alo uscire non se trovassemo se non nove cum li doi sancti frati, né may più potessemo sapere s'i nostri compagni fosseno perduti o rimaseno indrieto ma fosse como se volesse, (26r) nuy non li vedessem mai più. De questi erano doi greci et tri eran spagnoli. El resto deli compagni non volseno ritornare, anzi, se ne andoreno per una altra costa per esser davanti como foreno. Et in questo modo passassemo questa valle et lì vedessimo molti beni, cioè oro, arzeno, pietre preciose et molti zogielli in quantità, de qua e di là, como a nuy pareva. Ma non sapevamo però se erano veri, perché el dyavolo hè tanto sotile che spesse fiate fa parere quello che non hè per inganar la zente: e per questa casone io non volsi tochar cosa che vedesse perché non me voleva levar dala mia devotione. Ma lo prete Udorico pigliò alquanto de quello thesoro e portollo per bono spacio de via, solum per provar se era vero o no o se pur era inganno de dyavoli. Ma vedendo che era puro oro lo gitò da sì per non esser impedito per lo suo viazo et per non far contra la sua sancta professione; et anche io lo lassai per tema deli inimici che videva iacere per tutta la valle. Che vere se fosse stata una bataglia de doi principal signori del paese et tutte doe parte fosseno sconfitte non li potrebe né dovere esser tanti corpi morti quanti erano in questa valle, che certo er[r]a una cosa horribile e spaventosa a vedere. Io me meravegliai molto in qual modo li erano tanti corpi morti e como quelli corpi erano così integri che pareano che non fosseno putrefacti. Io credo che li dyavoli li faceano parere così integri, over per iusto iudicio de Dio, peroché, secondo el mio iudicare, non potrebbe esser⁷⁴ che tanti

⁷³ fidu<cia>] *ms* fidutia.

⁷⁴ potrebbe esser] *ms* potereser (*con -sser cancellato, e -bbe aggiunto*) esser.

novamente morti lì fosseno intracti né che li fosseno tanti morti che non puzasseno. Molti li erano in habito de christiano. Io credo che essi fosseno inganati per la grande avaritia, perché desideravano quel thesoro che vedeano, over perché hebeneo el cor debel e non potevano soffrir la puza che usciva de quella testa dyabolica. Questa valle ha asai bella intracta et hè bella nel comenzamento e nela via, sempre callando fra li saxi, torzendosi or qua, or là, et hè asai chiara al'intrare fina a doa meglia et poi lo aere comenza ad esser spesso a modo che hè tra zorno e nocte. E quando nui fossemo caminati circa quatro meglia, lo aere era tanto spesso e scuro che nuy non potevamo veder se non tanto como fa la nocte quando (26v) mal luce le stelle. Poi nuy intramo in tutto nele tenebre che durano ben quatro o cinque meglia, dove havessimo molto che fare e soffrire e credevamo certamente tutti esser perduti. Ma li conforti de quelli sancti frati molto ne adiutavano a star constanti. E se chadauno de nuy fosse stato signor de tutto lo mondo, volentiera lo haveria donato, purché fossemo stati fuora de quelli pericoli, imperoché veramente nuy credevamo mai non portar novelle al mondo; de queste tenebre fossemo nuy abbatuti più de mille fiate et in molte maniere. Nuy non eramo così tosto redrizati che subito nuy eravamo reabbatuti. Lì eran[n]o grande moltitudine de bestie, ma non potevamo vedere⁷⁵ que bestie fosseno, ma extimavamo al tohare che fosseno porci nigri e de altre bestie che correvano fra le nostre gambe. E ne faceano cader una volta ad uno lato, l'altra ad uno altro e tal fiata era che la testa andava zosso como in una fosa, altre fiate nuy fossemo abbatuti a terra per troni, altra volta per fulguri et ale fiate per venti grandissimi. Altra volta pareva che fossemo feriti nele rene et hora per traversso. Nui trovassimo molti corpi morti sopra li quali nuy passavamo cum li piedi, i quali per lo passare sopra di loro se lamentavano e pianzevano che li passassimo per adosso et era una cosa terribile e spaventosa a veder. Io credo certissimamente che se nuy non havessimo ricevuto el corpo de Christo che nuy seressimo ramasti lì tutti e perduti. Ma quelli doi sancti frati che erano in nostra compagnia sempre ce confortavano che stessem constanti nela fede nostra sancta.⁷⁶ In questo loco hebbe ciaschun de nuy uno segnale, perché lì fo ferito ciaschun de nuy duramente per sì facto modo, che fossemo tutti strangossati a modo che morti longamente. Io non so como fosse in quella angossa, nuy vedevamo tutti spiritualmente molte cose dele quale io non ardisco parlar, perché li frati che rimasseno cum nuy ce feceno prohibitione che non parlassimo de ciò cosa alchuna, salvo che de quello che havevemo veduto corporalmente per celar li secreti del Segnor. Nuy fossemo feriti in diversi lochi (27r) et in questi

⁷⁵ vedere] aggiunto nel margine.

⁷⁶ Manicula.

lochi dele ferite ogniuno de nuy havea tacha negra de largeza de una spina, l'uno nel viso, l'altro nel petto, tale da uno costato et altro dal'altro. Io fu' ferito nel collo per tal modo che me crediti che 'l collo mi fosse separato dal capo, et ho portato el segnal negro como carbone più de desdocto anni et molte persone l'hanno viduto. Ma poi che me sum posto servir a Dio, secondo la mia fragilità, questa tacha m'è convertita in niente, et hè [l]ive la pelle più biancha che altrove, ma pur lì pare el colpo et apparerà fina che l'anima nel corpo durerà. Per la qual cosa io non consoglieria alcuno che mai lì intrasse, peroché, al creder mio, al Nostro Segnor Dio non piace puncto che altri lì intre. E quando fossemo in mezo de queste tenebre vedessemo quella spaventosa⁷⁷ figura sotto ad uno sasso profondo, l'una volta da apresso, l'altra volta da lonzi, cum li ochi ardenti et scintilanti, foco che gitava cum fiamme che erano intorno a lui e non luceano niente. Ma nuy non eravamo tanto arditi che potessemo ben guardar luy, ma luy videva nuy et alhora nuy havessemo gran paura, per modo che nuy venivamo a meno quasi in tutto, e pocho li manchò che totalmente non fossemo extincti et così passassimo ultra cum gran fatica queste tenebre. Quando nuy revedessemo la chiarezza, quantunque fossemo fina lì tormentati e tribulati dali inimici⁷⁸ che in ogni guisa ne haveano angustati, pur se consolassemo asai. Io non saperia ben a poncto descriver tutto quello che nuy vedessemo perché io era molto attento a pregare el Segnor per esser spesso abbatuto da tanti fulguri e tempeste, ma pur eravamo adiutati dala divina Gratia; et in questo modo per sua misericordia nui passassemo questa valle senza nostro danno.

⁷⁷ Dopo spaventosa il copista scrive *fi*; non disponendo di spazio sufficiente nella riga lo cancella e va a capo.

⁷⁸ inimici] ms iminci.

Bibliografia

- Andreose, A. (1998). «Lo libro delle nove e strane meravioxe cose. Ricerche sui volgarizzamenti italiani dell'*Itinerarium* del beato Odorico da Pordenone». *Il Santo*, 37, 31-67.
- Andreose, A. (2011). «Forme e funzioni dell'autodiegesi nella *Relatio* di Odorico da Pordenone». *Transylvanian Review*, 20, 63-84; ora anche in Andreose (2012), 67-88.
- Andreose, A. (2006). «Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della *Relatio* di Odorico da Pordenone». Giovanna Carbonaro, G.; Cassarino, M.; Creazzo, E.; Lalomia, G. (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali = V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società di Italiana di Filologia Romanza* (Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003). Soveria Mannelli: Rubbettino, 5-21. Anche in Andreose (2012), 89-107 (da cui si cita).
- Andreose, A. (2012). *La strada, la Cina, il cielo. Studi sulla «Relatio» di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Andreose, A. (2020). «La fortuna volgare dei resoconti di viaggio latini: alcuni appunti di metodo». *Frati mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV) = Atti del XLVII Convegno Internazionale* (Assisi-Magione, 17-19 ottobre 2019). Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 177-216.
- Andreose, A.; Mascherpa, G. (2024). «Il *Devisement dou monde* come problema filologico». Simion, S.; Burgio, E. (a cura di) *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 131-63.
- Andreose, A.; Ménard, P. (éds) (2010). *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone, traduit par Jean le Long*. Genève: Droz.
- Barbieri, A. (2001). «La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Edizione del testo». *Critica del testo*, IV (3), 493-526.
- Barbieri, A.; Andreose, A. (a cura di) (1999). *Marco Polo: Il «Milione» veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*. Venezia: Marsilio.
- Bartolucci, L. (2008). «La redazione aragonese del *Livre de voyage* di Mandeville». *Medioevo Romanzo*, 32, 333-49.
- Bartolucci, L. (2008). «A proposito delle versioni castigliane a stampa di Jean de Mandeville». *Aevum*, 82(3), 611-20.
- Bartolucci, L. (2009). «A propósito del "Q Text" de Jean de Mandeville». *Incipit*, 29, 41-58.
- Benedetto, L. F. (a cura di) (1928). *Il Milione*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (1983). «Recuperi (e smarrimenti) di manoscritti veneti del Milione». *Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini*. Pisa: Pacini, 357-70.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (2008). «Marco Polo e Odorico da Pordenone: due testi a confronto». Conte, S. (ed.), *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del «Devisement dou monde» di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni* (Convegno Internazionale, Venezia, 6-8 ottobre 2005), Roma: Tiellemmedia, 155-72. Anche in Bertolucci Pizzorusso, V. (2011). *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori ed altre testimonianze letterarie e documentarie*. Roma: Aracne, 143-63 (da cui si cita).
- Bennett, J.W. (1954). *The Rediscovery of Sir John Mandeville*. New York: Modern Language Association of America.
- Bennett, M. (2006). «Mandeville's Travels and the Anglo-French moment». *Medium Aevum*, 2, 273-92. <https://doi.org/10.2307/43632765>.

- Chiesa, P. (2000). «Per un riordino della tradizione manoscritta della *Relatio* di Odorico da Pordenone». *Filologia Mediolatina*, 6-7, 311-52.
- Chiesa, P. (2003). «Una forma redazionale sconosciuta della “*Relatio*” latina di Odorico da Pordenone». *Itineraria*, 2, 137-63.
- Deluz, C. (1988). *Le Livre de Jehan de Mandeville: une “geographie” au XIV^e siècle*. Louvain-la-Neuve: Université Catholique de Louvain.
- Gadrat-Ouerfelli, C. (2015). *Lire Marco Polo au Moyen Age. Traduction, diffusion et réception du “Devisement du monde”*. Turnhout: Brepols.
- Deluz, C. (2000). *Le Livre des Merveilles du monde*. Parigi: CNRS Editions.
- Di Febo, M. (2018). «Re e regine d'Oriente: utopie e distopie del potere nel *Livre des merveilles du monde* di Jean de Mandeville». Strinna, G.; Mascherpa, G. (a cura di), *Predicatori, mercanti, pellegrini. L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa e il Levante*. Mantova: Universitas Studiorum, 119-42.
- Dutschke, C.W. (1993). *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's “Travels”*. UMI: Ann Arbor.
- Gobbato, V. (2009). «La *Historia della Armenia di Marco Polo*». *Quaderni Veneti*, 49-50, 67-102.
- Gobbato, V. (2010). *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione* [tesi di dottorato]. Università degli Studi di Verona.
- Gobbato, V. (2021). «*Commistioni linguistiche e rifacimenti formali: il caso della versione VL del Milione di Marco Polo*». Pîrvu, E. (a cura di), *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'XI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2019*. Firenze: Franco Cesati Editore, 105-18.
- Gobbato, V. (2024). «*Introduzione. Marco Polo de Venesia de le meravigliose cose del Mondo*. Edizione anastatica dell'incunabolo impresso a Venezia da Giovanni Battista Sessa, 1496. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-875-0/000>.
- Guéret-Laferté, M.; Harf-Lancner, L. (2023). *Le Livre de Jean de Mandeville*. Paris: Honoré Champion.
- Higgins, I.M. (1997). *Writing East: the Travels of John Mandeville*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press. <https://doi.org/10.9783/9780812202267>.
- Lepschy, A.L. (1986). «*Quel libro del Mandavila... che me aveva tuto travaliato?*». *A Presentation of the Italian Incunables*. Lepschy A.L.; Took, J.; Rhodes, D.E., *Book Production and Letters in the Western European Renaissance: Essays in Honour of Conor Fahy*. London: Modern Humanities Research Association, 210-19.
- Marchisio, A. (2016). *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Monaco, L. (1978-79). «Il volgarizzamenti italiani della Relazione di Odorico da Pordenone». *Studi mediolatini e volgari*, 26, 179-220.
- Monaco, L. (1984). «I manoscritti della *Relatio*: problematica per un'edizione critica». Melis, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone e la Cina = Atti del convegno storico internazionale* (Pordenone, 28-29 maggio 1982). Pordenone: Concordia Sette, 101-16.
- Monaco, L. (a cura di) (1990). *Memoriale Toscano. Viaggio in India e Cina (1318-1330) di Odorico da Pordenone*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Palumbo, G. (2014). «*Myreur des Histors de Jean d'Outremeuse*». Colombo Timelli, M. et al., *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)*. Paris:

- Garnier, 591-610. <https://sites.unimi.it/lavieenproses/index.php/titres/133-myreur-des-histors-de-jean-d-outremeuse>.
- Pellecchia, G. (2007). «Il volgarizzamento italiano del Voyage di John Mandeville e i suoi rapporti con la redazione francese». *Medioevo Romanzo*, 31(2), 345-80.
- Röhl, S. (2004). *Der livre de Mandeville im 14. und 15. Jahrhundert*. Paderborn: Wilhelm Fink Verlag.
- Rossebastiano, A. (1997). *La tradizione ibero-romanza del "Libro de las maravillas del mundo" di Juan de Mandavilla*. Torino: Edizioni dell'Orso.
- Rossi, I. (2000-01), *Due volgarizzamenti inediti della Relatio di Odorico da Pordenone* [tesi di laurea]. Dir. P. Chiesa. Università degli Studi di Udine.
- Seymour, M. (1964). «The Scribal Tradition of Mandeville's *Travels*: the Insular Version». *Scriptorium*, 18, 34-48. <https://doi.org/10.3406/scr.1964.3195>.
- Tilatti, A. (2004). *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*. Pordenone: Accademia «San Marco».
- Tyssens, M. (2005). «La version liégeoise du Livre de Jean de Mandeville». *Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques*, 16 (1-6), 59-78. <https://doi.org/10.3406/barb.2005.23694>.
- Tzanaki, R. (2003). *Mandeville's Medieval Audiences. A Study on the Reception of the Book of Sir John Mandeville (1371-1550)*. Aldershot: Ashgate. <https://doi.org/10.4324/9781315249810>.
- Valentinetti Mendi, A. (1992). *Una familia veneta del libro de Marco Polo* [PhD thesis]. Madrid: Universidad Complutense.

Rivista annuale

Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia



Università
Ca' Foscari
Venezia